

MATERIALISMO DIALETTICO

FONDAMENTI TEORICI E CLASSE PROLETARIA

Indice

	Pagina
1) Lavoro e forza-lavoro: caratteri fondamentali del rapporto capitale/lavoro salariato	2
a) <u>Contraddizioni e limiti dell'economia classica</u>	2
b) <u>Nozione ed origine del plusvalore</u>	3
c) <u>Lavoro e forza-lavoro</u>	6
d) <u>Carattere duplice del lavoro: ricchezza per il capitale e miseria per l'operaio</u>	11
e) <u>La miseria relativa crescente</u>	19
2) La nozione di "classe in sé" è stata usata soprattutto nel periodo in cui la Seconda Internazionale era permeata della prevalente cultura "positivista"; Marx usa spesso quella di "classe per il capitale", che, nel processo della sua inevitabile lotta contro lo stesso capitale, diventa "classe per sé"	25
a) <u>Reddito e categorie fondamentali dei rapporti capitalistici</u>	25
b) <u>La classe per il capitale come descritta da Marx ed Engels</u>	28
c) <u>Il 1848 e la sconfitta del proletariato e della rivoluzione</u>	30
d) <u>"Revisionismo" e "ortodossia": Bernstein e Kautsky</u>	33
e) <u>Lotta di classe e classe per sé</u>	38
3) Marx ed Engels di fronte al fenomeno del cosiddetto "opportunismo"; Lenin individuò l'opportunismo di fronte alla guerra nell'atteggiamento, difesista o pacifista, di un consistente strato di operai imborghesiti, che, secondo lo stesso Lenin, costituiva "il più forte puntello sociale" dello stato borghese e del capitalismo imperialistico	43
a) <u>Classe operaia inglese e il partito operaio borghese</u>	47
b) <u>La socialdemocrazia tedesca, il programma minimo e le conquiste sociali</u>	49
c) <u>La prima guerra mondiale e l'opportunismo operaio pienamente maturo</u>	52
4) Il Partito Comunista non equivale alla "classe per sé". In esso si condensa la visione scientifica di tutto il processo storico e, proprio per questo, il suo rapporto con la classe è difficile quando essa non è "classe per sé" ma "classe per il capitale", mentre è del tutto naturale nelle fasi storiche in cui si manifesta la lotta di classe	55
a) <u>Partito Comunista e socialismo scientifico</u>	56
b) <u>Il fine della lotta di classe va oltre la coscienza della classe che lotta per sé</u>	56
c) <u>Esigenza del Partito per la conquista del potere e per l'organizzazione della Dittatura Proletaria. Necessità della sua preparazione nelle fasi storiche controrivoluzionarie</u>	57

FONDAMENTI TEORICI E CLASSE PROLETARIA

1. Lavoro e forza – lavoro: caratteri fondamentali del rapporto capitale /lavoro salariato

a) Contraddizioni e limiti dell'economia classica

La teoria del valore – lavoro, secondo cui il valore di scambio è misurabile in tempo di lavoro, non è scoperta da Marx; è già elaborata nei suoi termini essenziali da Smith e precisata da Ricardo. Ad essa Marx aggiunge la spiegazione del concetto di plusvalore, perché senza di esso non è possibile eliminare le parzialità, le contraddizioni e i limiti presenti nelle teorie dei due classici. Marx arriva a tale scoperta attraverso l'analisi delle caratteristiche fondamentali della merce, perché proprio nel concetto di merce è celato l'arcano del processo storico reale che inevitabilmente porta dal semplice scambio all'economia capitalistica: per la prima volta nella storia, nel modo di produzione capitalistico, la vita reale è assoggettata alla produzione di plusvalore in maniera sistematica ed in modo tale da condizionare sempre di più tutti i rapporti sociali.

Non riuscendo a spiegare l'apparente paradosso che, nel modo di produzione capitalistico, prezzi e valori non coincidono, Smith era perfino giunto a contraddire la sua geniale scoperta, sostenendo che la teoria del valore-lavoro poteva applicarsi solo ai modi di produzione che lui chiamava "primitivi", ma non al capitalismo. Ricardo, da parte sua, si fermò di fronte alla seguente apparente contraddizione: nei vari settori economici, i prezzi delle merci si formano attraverso l'applicazione di un saggio del profitto medio ai costi di produzione, in modo che capitali di uguale grandezza fruttino, in periodi di tempo uguali, profitti uguali; ma allora, data questa indubitabile verità, i prezzi delle merci devono essere differenti dai loro valori, in quanto contengono qualcosa in più rispetto al loro contenuto di lavoro. Due tesi, ambedue fondamentali, sembravano a Ricardo escludersi a vicenda:

- una, che il valore deriva dal tempo di lavoro;
- l'altra, che il profitto dimostra che i capitalisti sono in grado di spartirsi tra di loro un valore superiore a quello determinato attraverso il tempo di lavoro.

Ricardo si fermò di fronte ad una inevitabile conseguenza logica: premesso che la somma dei prezzi delle merci debba essere uguale al loro valore, il profitto di cui si appropriano i capitalisti, deve provenire da un valore complessivamente maggiore di quello che viene distribuito ai lavoratori. Il profitto medio sarebbe solo immaginario e senza fondamento, se non corrispondesse ad un valore che, sebbene prodotto dal lavoro, è sottratto agli stessi lavoratori come classe. Senza di ciò, il profitto medio sarebbe media di niente.

Mentre Ricardo ha avuto il merito di aver posto il problema suddetto come problema fondamentale dell'economia capitalistica considerata nel suo complesso (senza peraltro risolverlo), l'economia "volgare" (come la chiama sprezzantemente Marx e come è rimasta fino ai nostri giorni) ha letteralmente rimosso ogni problema: basta eliminare il concetto fastidioso di valore o, al limite, considerarlo esclusivamente in senso psicologico come valutazione del tutto soggettiva di utilità, e, come per incanto, ogni problema pare risolto. Se ciò può essere sufficiente per conoscere i rapporti economici nella loro superficialità, è del tutto fuorviante per conoscere i fondamenti di tali rapporti e cioè le relazioni fra le classi sociali.

b) Nozione ed origine del plusvalore

L'economia "volgare" si è sempre più indirizzata allo studio "specialistico" di settori particolari, del tutto separati l'uno dall'altro, magari utilizzando complesse metodologie

matematiche, ma con ciò non ha più alcun carattere di scienza, che è tale solo se riesce a penetrare il fondamento di ciò che appare. Per capire l'essenza dei rapporti sociali capitalistici, bisogna indagare il rapporto capitalistico complessivo. Non si può accantonare la questione dell'origine del maggior valore, che i capitalisti sono in grado di appropriarsi, solo perché apparentemente tale questione sembra contraddittoria. Significherebbe eliminare ogni carattere di scienza sociale dell'economia, come di fatto è avvenuto dopo Marx e, in maniera del tutto plateale, con i pretesi "scienziati" di oggi. Ecco perché Marx si dedica con profondità e sistematicità all'analisi e allo scioglimento di questo nodo: senza un tale scioglimento non è possibile alcuna visione complessiva dei rapporti sociali come si sono prodotti storicamente.

Innanzitutto è opportuno sbarazzarsi della convinzione molto diffusa, ma banale, che tale maggior valore possa derivare dalla sfera della circolazione, visto che esso si esprime proprio attraverso la formazione del prezzo delle merci. Marx svela una tale banalità: il valore delle merci è rappresentato nei loro prezzi prima che entrino nella circolazione; è il presupposto, non il risultato, di questa. In essa avviene soltanto una metamorfosi, un semplice cambiamento di forma della merce (dalla forma-merce alla forma-denaro e viceversa) e, finché la circolazione della merce determina soltanto un cambiamento di forma del suo valore, essa determina solo uno scambio di equivalenti.

Dietro i tentativi di rappresentare la circolazione delle merci come sorgente di plusvalore, si annida quasi sempre una banale confusione tra valore d'uso e valore di scambio. Marx, ad esempio emblematico di tale confusione, cita Condillac:

«E' falso che nello scambio si dia valore eguale contro valore eguale. Al contrario. Ognuno dei due contraenti dà sempre un valore minore per uno maggiore... Se in realtà si scambiassero sempre valori eguali, non vi sarebbe guadagno per nessun contraente. Invece, tutti e due guadagnano, o dovrebbero guadagnare. Perché? Perché il valore delle cose consiste unicamente nel loro rapporto coi nostri bisogni: ciò che per uno è più, per l'altro è meno, o viceversa... Vogliamo cedere una cosa che ci è inutile, per ottenerne una che ci è necessaria; vogliamo dare meno per più. Era logico pensare che nello scambio si desse valore eguale per valore eguale, finché ognuna delle cose scambiate era eguale in valore alla stessa quantità di denaro... Ma va pure tenuto conto di un'altra considerazione: se cioè entrambi scambiano un superfluo contro un necessario.»¹

Come si vede, Condillac confonde del tutto valore d'uso e valore di scambio. Eppure, - commenta meravigliato Marx - l'argomento si trova spesso ripetuto pari pari da moderni economisti, specialmente se si tratta di rappresentare come produttiva di plusvalore la forma sviluppata dello scambio, il commercio.

A dimostrazione che niente, nei secoli successivi, è mutato nelle convinzioni degli economisti, perfino Keynes, nonostante che abbia privilegiato nelle sue opere lo studio degli effetti dell'intervento dello stato nell'economia, non fa altro che ripetere le banalità più volgari in merito a questa questione essenziale. Ad esempio dice:

“... La conclusione che i costi di produzione siano sempre coperti in complesso dai ricavi delle vendite risultanti dalla domanda, è molto plausibile, perché è difficile distinguerla da un'altra proposizione simile, che è indubitabile: che il reddito percepito in complesso da tutti gli elementi della collettività produttiva ha necessariamente un valore esattamente uguale al valore della produzione. Analogamente è naturale supporre che l'atto mediante il quale un individuo si arricchisce senza toglier nulla apparentemente ad altri, deve anche

¹ CONDILLAC, *Le Commerce et le Gouvernement*, 1776, ed. Daire et Molinari, nei *Mélanges d'Économie Politique*, Paris, 1847, pp. 267, 291. Citato in Marx, *Il Capitale*, UTET, Torino 1974, libro I, pag. 251

arricchire la collettività in complesso ... E' infatti indubbio, ancora una volta, che la somma degli incrementi netti della ricchezza degli individui deve essere esattamente uguale all'incremento netto complessivo della ricchezza della collettività."²

Quello che viene comunemente indicato come il geniale demolitore delle certezze dell'economia classica, e soprattutto neoclassica, a favore di un'economia più orientata a soddisfare la collettività al posto dei brutali egoismi individuali, afferma come indiscutibile la tesi che ogni arricchimento individuale significhi arricchimento della collettività, senza porsi minimamente il problema di spiegare come ciò sia possibile e quale sia l'origine di una tale possibilità. E' vero che, nel passo citato, appare evidente un momento di tentennamento: quando dice che l'individuo che si arricchisce senza toglier nulla agli altri, il nostro aggiunge un pudico "apparentemente", ma poi si rende subito conto che è molto meglio non approfondire tale «fastidioso» problema teorico e affermare la banalità volgare che gli arricchimenti individuali significhino, indubbiamente, arricchimento collettivo, smentendo perfino gran parte della sua stessa impostazione.

Pertanto, dopo Marx, gli economisti si dividono tra chi nega semplicemente il problema posto da Ricardo e chi lo risolve in maniera del tutto banale.

Ai negatori lasciamo le loro insulsaggini, mentre le banalità degli altri le ha già smentite Marx, e conviene ricordarle, anche se per sommi capi. Supporremo, perciò, proprio uno scambio di non-equivalenti e, su tale base, dimostreremo che il plusvalore non possa avere origine nella sfera della circolazione. I nostri pretesi scienziati, da oltre un secolo, avrebbero potuto limitarsi a ripetere le argomentazioni di Marx, ma hanno preferito accantonarle nel "dimenticatoio", e di certo non per una ragione di scienza. Dice Marx:

"In ogni caso, sul mercato si trovano di fronte soltanto possessore di merci e possessore di merci, e il potere che queste persone esercitano l'una sull'altra non è che il potere delle loro merci. La diversità materiale delle merci è il movente materiale dello scambio, e rende reciprocamente dipendenti i loro possessori, in quanto nessuno di loro tiene in pugno l'oggetto del proprio bisogno, e ognuno tiene in pugno l'oggetto del bisogno dell'altro. Oltre a questa differenza materiale fra i loro valori d'uso, non resta fra le merci che una differenza: la differenza tra la loro forma naturale e la loro forma trasmutata, fra merce e denaro. Così, i possessori di merci si distinguono solo in quanto venditore l'uno, colui che possiede merci, e compratore l'altro, colui che possiede denaro.

Supponendo ora che, per chissà quale privilegio inspiegabile, sia dato al venditore di vendere la merce al disopra del suo valore, a 110 sterline quando ne vale 100, quindi con un aumento nominale di prezzo del 10%, il venditore incasserà un plusvalore di 10. Ma, dopo di essere stato venditore, egli diventa compratore. Un terzo possessore di merce gli si fa incontro in qualità di venditore, e gode da parte sua del privilegio di vendere la merce il 10% più cara. Il nostro uomo ha guadagnato 10 come venditore, per perdere 10 come compratore. Il tutto si riduce, in realtà, al fatto che ogni possessore di merci vende agli altri le sue merci il 10% al disopra del valore, il che è esattamente la stessa cosa che se tutti vendessero le merci al loro valore. Un tale rialzo nominale generale del prezzo delle merci ha lo stesso effetto che se i valori delle merci fossero stimati, per esempio, in argento anziché in oro. I nomi monetari, cioè i prezzi delle merci, si gonfierebbero; ma i loro rapporti di valore rimarrebbero invariati.

Supponiamo, inversamente, che sia privilegio del compratore acquistare le merci al disotto del loro valore. Qui non è neppure necessario ricordare che il compratore ridiventa venditore. Era venditore prima di diventare compratore. Ha già perduto il 10% in quanto venditore, prima di guadagnare il 10% in quanto compratore. Tutto rimane come prima. Perciò la formazione di plusvalore, e quindi la trasformazione di denaro in capitale, non

² J.M.Keynes, Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, U.T.E.T. Torino,1971, pag.160-161

*può spiegarsi né col fatto che i venditori vendano le merci al disopra del loro valore, né col fatto che i compratori le acquistino al disotto del loro valore.*³

Pertanto deve essere escluso in via definitiva che il plusvalore possa nascere dalla circolazione.

Dice ancora Marx:

*”dietro le spalle della circolazione deve perciò accadere qualcosa che in essa stessa è invisibile”*⁴

E qui la cosa potrebbe farsi difficile per chi non “mastica” dialettica, ma intanto nessuno ha il diritto di dimenticare la dimostrazione precedente, nemmeno l’economista volgare non dialettico.

Ora ci dobbiamo chiedere: come è possibile che il plusvalore scaturisca al di fuori della circolazione, cioè al di fuori di tutti i rapporti reciproci fra possessori di merci? Come è possibile che il plusvalore scaturisca da una situazione in cui il possessore di merci è esclusivamente in rapporto con la propria merce? Egli, mediante nuovo lavoro (ad esempio trasformando il cuoio in stivali) può aggiungere valore alla propria merce, ma il valore del cuoio rimane quel che era, non si valorizza, non si aggiunge un plusvalore.

Dice ancora Marx:

*“E’ quindi impossibile che il produttore di merci, fuori dalla sfera della circolazione, senza entrare in contatto con altri possessori di merci, valorizzi valore e quindi trasformi denaro o merce in capitale. Insomma, è altrettanto impossibile che capitale nasca dalla circolazione, quanto che non ne nasca. Deve nascere in essa e, nel contempo, non in essa.”*⁵

Il risultato conclusivo è il seguente:

*“La trasformazione del denaro in capitale deve essere spiegata in base a leggi immanenti nello scambio di merci, avendo perciò come punto di partenza lo scambio di equivalenti. Il nostro possessore di denaro, che per ora esiste solo come capitalista bruco, deve comprare le merci al loro valore, venderle al loro valore, e tuttavia, al termine del processo, estrarne più valore di quanto ve ne aveva gettato. Il suo dispiegarsi in farfalla deve avvenire nella sfera della circolazione e, insieme, non avvenire in essa. Ecco i termini del problema. Hic Rhodus, hic salta!”*⁶

Il mistero a questo punto sembrerebbe davvero inspiegabile:

1. E’ escluso che l’aumento di valore, che si manifesta nel denaro, possa avvenire in questo stesso denaro quando viene usato nel primo atto della circolazione, perché, come mezzo d’acquisto e come mezzo di pagamento, esso realizza soltanto il prezzo della merce che compera o paga.
2. E’ altrettanto escluso che tale cambiamento possa scaturire dal secondo atto della circolazione, dalla rivendita della merce, perché questo atto si limita a ritrasformare la merce dalla sua forma naturale nella forma denaro.

³ C. Marx, Il Capitale, UTET, Torino 1974, libro I, pag 252 - 254

⁴ C. Marx, Il Capitale, Idem, pag. 258

⁵ C. Marx, Il Capitale, Idem, pag. 259

⁶ C. Marx, Il Capitale, Idem, pag. 260

3. L'origine del plusvalore deve verificarsi nella merce comprata nel primo atto D – M, ma non nel suo valore di scambio, in quanto, scambiandosi equivalenti, la merce è pagata al suo valore, bensì nel suo valore d'uso, cioè nel suo consumo.

Ecco dunque la geniale scoperta di Marx, la definitiva soluzione di quell'apparente mistero evidenziato dall'economia classica e che nessuna economia volgare, per quanto numerose schiere conti, riuscirà ad esorcizzare. Finché si parla genericamente di lavoro, inteso come fattore produttivo accanto agli altri fattori produttivi, capitale e terra, come tutti gli economisti prima e dopo Marx fanno, è impossibile capire il significato di questa vera e propria scoperta. Al contrario, ciò che viene venduto come una merce qualsiasi, non è il lavoro, ma la forza-lavoro.

c) Lavoro e forza-lavoro

Bisogna chiarire che, per forza-lavoro o capacità lavorativa, si deve intendere l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che qualunque uomo mette in moto ogni qualvolta produce valori d'uso di qualunque genere. Bisogna altrettanto precisare che è necessario che siano soddisfatte diverse condizioni storiche, affinché il possessore di denaro trovi già pronta sul mercato la forza lavoro come merce. In particolare tali condizioni debbono prevedere l'esistenza di "lavoratori liberi", cioè di lavoratori, che non solo siano liberati dalla servitù della gleba, ma anche spogliati di qualunque altra proprietà. Ad essi non resta altro che vendere la loro forza-lavoro, in quanto, avendo essa un prezzo di mercato perché sul mercato ci sono capitalisti compratori, questi "liberi" lavoratori possono utilizzare quanto ricavano da questa vendita per la loro sussistenza. Del resto, se non trovassero acquirenti della loro merce, non possedendo altra proprietà, sarebbero costretti a morire di fame.

Marx considera più da vicino questa merce peculiare, la forza-lavoro. Innanzi tutto il fatto che, come tutte le altre merci, essa possiede un valore. Come viene determinato tale valore? Facciamo parlare Marx:

"Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione, quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico. In quanto valore, la stessa forza-lavoro rappresenta soltanto una determinata quantità di lavoro sociale medio in essa oggettivato. La forza-lavoro non esiste che come attitudine dell'individuo vivente, la cui esistenza è quindi il presupposto della sua produzione. Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella sua riproduzione, cioè nella sua conservazione. Per conservarsi, l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza-lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza: ovvero, il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari alla conservazione del suo possessore. Dunque, la somma dei mezzi di sussistenza deve bastare a mantenere l'individuo che lavora nel suo stato di vita normale come individuo che lavora⁷... Contrariamente alle altre merci, la determinazione del valore della forza-lavoro include perciò un elemento storico e morale. Per un dato paese, ma anche per un periodo dato, il volume medio dei mezzi di sussistenza necessari è dunque prestabilito. Il proprietario della forza-lavoro è mortale. Se quindi la sua comparsa sul mercato dev'essere continuativa come la continua trasformazione del

⁷ Questa è una considerazione estremamente importante. E' vero che il valore della forza-lavoro deve contenere i beni necessari alla sussistenza non del solo lavoratore, ma anche dei suoi figli (degli uomini di ricambio, come Marx dice poco più avanti). E' vero anche che la massa di questi beni varia da luogo a luogo, a seconda anche delle abitudini e delle tradizioni storico-culturali. Tuttavia essa, il valore della forza-lavoro, è riferita esclusivamente al mantenimento in vita del lavoratore, dell'individuo che lavora. Non è previsto alcun valore per il lavoratore pensionato, che ha smesso di lavorare. Al Capitale non si addicono "slanci umanitari". L'assistenza ai vecchi deve rimanere nell'ambito della morale e dell'assistenzialismo privato o religioso, non può assolutamente comportare la riduzione del suo profitto!!!!

denaro in capitale esige che sia, il venditore di forza-lavoro deve perpetuarsi come si perpetua ogni individuo vivente, cioè procreando. Le forze-lavoro sottratte al mercato dal logorio e dalla morte devono essere continuamente sostituite da un numero almeno uguale di nuove forze-lavoro. La somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza-lavoro include perciò i mezzi di sussistenza degli uomini di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato delle merci. ... Chi dice capacità lavorativa, non dice lavoro, così come chi dice capacità digestiva non dice digestione: per quest'ultimo processo occorre, notoriamente, qualcosa di più che un buono stomaco. Chi dice capacità lavorativa non astraie dai mezzi necessari alla sua sussistenza: anzi, il valore di questi è espresso nel valore di quella. ...La natura peculiare di questa merce specifica, la forza-lavoro, porta con sé che, una volta stipulato il contratto fra compratore e venditore, il suo valore d'uso non è tuttavia ancora passato realmente nelle mani del compratore. Il suo valore era già determinato, come quello di ogni altra merce, prima che entrasse nella circolazione, perché una data quantità di lavoro sociale era stata spesa per produrre la forza lavoro; ma il suo valore d'uso consiste unicamente nella successiva estrinsecazione di tale forza. Dunque, l'alienazione di questa e la sua reale estrinsecazione, cioè la sua esistenza come valore d'uso, non coincidono nel tempo....

Ora conosciamo il modo di determinazione del valore che il possessore di denaro paga al possessore di questa merce peculiare, la forza-lavoro. Il valore d'uso che il primo riceve da parte sua nello scambio, si rivela soltanto nell'impiego effettivo, nel processo di consumo della forza lavoro. Tutte le cose necessarie a questo processo, come le materie prime ecc., il possessore di denaro le compra sul mercato e le paga al loro prezzo pieno. Il processo di consumo della forza lavoro è, nello stesso tempo, il processo di produzione della merce e del plusvalore. Il consumo della forza-lavoro si compie, come per qualunque altra merce, fuori del mercato e quindi della sfera di circolazione. Noi perciò abbandoniamo questa sfera chiassosa, superficiale e accessibile agli occhi di tutti, insieme al possessore di denaro e al possessore di forza lavoro, per seguirli entrambi nella sede nascosta della produzione, sulla cui soglia sta scritto: no admittance except on business [vietato l'ingresso se non per motivi d'affari]. Qui si dimostrerà non solo come il capitale produce, ma anche come il capitale è prodotto. L'arcano della creazione di plusvalore dovrà finalmente svelarsi.

La sfera della circolazione, o dello scambio di merci, entro i cui limiti si muove la compravendita della forza-lavoro, era in realtà un Eden dei diritti innati dell'uomo....

Nel lasciare questa sfera della circolazione semplice, o dello scambio di merci, dalla quale il liberoscambista vulgaris attinge idee, concetti e criteri di giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, la fisionomia delle nostre dramatis personae sembra aver già subito un certo cambiamento. Il fu possessore di denaro marcia in testa come capitalista; il possessore di forza lavoro lo segue come suo operaio; quegli con un sorriso altero, e smanioso di affari; questi timido e recalcitrante, come chi abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che gliela concino.”⁸

E, nella sede nascosta della produzione, nella fabbrica, gliela conciano proprio a dovere. Il capitalista ha pagato il giusto prezzo della merce forza-lavoro e ora pretende di usarla come qualunque compratore pretende di usare la merce che ha comprato. E l'uso della forza-lavoro non è altro che attività di lavoro e il capitalista pretende che l'attività del suo operaio non si limiti al tempo di lavoro necessario, ma si prolunghi molto oltre. Solo così lui potrà godere del suo “meritato” profitto senza violare la legge dello scambio di equivalenti: lui ha comprato tutte le merci (compresa la forza-lavoro) al loro valore e rivende la merce prodotta al suo valore.

La fonte del plusvalore è dunque il pluslavoro, un'attività lavorativa eccedente rispetto a quella necessaria alla produzione dei mezzi di sostentamento. Tuttavia non è stato il

⁸C. Marx, Il Capitale, Idem, pag. 264 - 271

capitale a inventare il pluslavoro. In qualunque tipo di società fondata sulla divisione di classe, dove gli strumenti della produzione siano controllati da una parte della stessa società, il lavoratore, libero o no, è costretto ad aggiungere al tempo di lavoro necessario alla propria sussistenza un tempo di lavoro supplementare. Il pluslavoro è destinato a mantenere la classe dominante e a soddisfarne tutte le sue esigenze, indipendentemente dalle varie situazioni storiche: poco cambia, da questo punto di vista, se la classe dominante è la nobiltà ateniese, oppure i teocrati etruschi o il *civis romanus*, o i landlords e capitalisti inglesi dell'ottocento o i grandi finanziari della moderna fase imperialistica del capitalismo. Ciò che cambia nella maniera più evidente è l'entità e, per converso, il limite di tale pretesa. Quando in una formazione socio-economica predomina non il valore di scambio del prodotto, ma il suo valore d'uso, il pluslavoro trova un limite nella cerchia più o meno vasta dei bisogni delle classi dominanti; dal carattere fondamentale di questo tipo di produzione, dal valore d'uso, non nasce un bisogno sfrenato di pluslavoro. Al contrario, è solo nel capitalismo che tale sfrenato bisogno diventa un'esigenza senza limiti, determinata dal fatto che, in tale sistema, il valore d'uso cede totalmente il passo al valore di scambio.

Lavoro e pluslavoro sono dunque espressioni sociali di attività umana e sono riscontrabili, se pure in diverse proporzioni, in ogni fase storica ed in ogni ambiente geografico. Infatti, non solo nelle società precapitalistiche, ma perfino nel comunismo primitivo, era chiaro che il lavoro vivo fosse necessario anche per conservare il valore delle condizioni materiali del lavoro stesso (materie prime e strumenti di produzione), per quanto elementari fossero; ed era altrettanto chiaro che l'aggiunta di lavoro vivo aveva per fine la produzione di ciò che era socialmente ritenuto necessario alla vita e alla conservazione della stessa comunità. Quando l'antica comunità si trasformò in società di classe, le caste dominanti dovettero inventare miti sostitutivi della vecchia coesione comunitaria, miti in cui fosse ancora presente il legame con il vecchio comunismo primitivo e, nel contempo, fosse contenuta la giustificazione dell'intensità dell'impegno di lavoro, spesso addirittura massacrante e comunque ben superiore alle mere necessità della sussistenza. Per ottenere questo risultato non bastava l'uso della violenza, che, d'altronde, non poteva nemmeno essere esercitata senza soluzione di continuità, era necessaria in tutti i lavoratori anche un'intima convinzione di doversi sacrificare. Era indifferente che il proprio sacrificio dovesse essere dedicato ai satrapi orientali, oppure ai faraoni o a qualunque altro re o condottiero, l'importante era che tale sacrificio si fondasse sul riconoscimento di una necessaria e totale dedizione alla comunità, nella cui vita e sopravvivenza era scontata anche la vita e la sopravvivenza di ogni individuo presente e futuro.

Per la prima volta nella storia, nel capitalismo, il lavoro vivo deve non solo conservare il valore dei beni utilizzati e aggiungere ad essi nuovo valore per soddisfare i bisogni sociali (cosa che avviene di fatto come semplice risultato, per buona parte inconsapevole e del tutto irrilevante); esso deve soprattutto valorizzare il valore del lavoro morto, per permettere al capitale complessivo di funzionare come la sua natura gli comanda, cioè di porre, come condizione assolutamente indispensabile del suo impiego, la sua completa e continua valorizzazione. E così, con il gigantesco sviluppo dell'attività produttiva, viene sempre più esaltato anche l'aspetto sociale del pluslavoro, che tuttavia è mascherato dalla subordinazione di ogni attività all'interesse dell'individuo "libero", sia esso capitalista o venditore di forza lavoro.

Dal punto di vista delle esigenze del capitale, il pluslavoro non ha più alcun limite. Se ce l'ha, è solo per causa di forza maggiore. Che cos'è, infatti, una giornata lavorativa? Quant'è lungo il tempo durante il quale il capitale può consumare la forza lavoro pagata al valore di un giorno? Fino a quali limiti si può prolungare la giornata lavorativa oltre il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro stessa? A queste domande il capitale è portato per sua natura a rispondere: ogni giornata lavorativa conta ore piene, detratte le poche ore di riposo senza le quali la forza lavoro non sarebbe assolutamente in grado di rendere di nuovo lo stesso servizio. Dal punto di vista del capitale l'operaio non è,

vita natural durante, che forza-lavoro; tutto il suo tempo disponibile dovrebbe quindi appartenere all'auto valorizzazione del capitale. Il tempo per un'educazione umana, per lo sviluppo delle capacità intellettive, per l'adempimento di funzioni sociali, per rapporti umani e di amicizia, per il libero gioco delle energie fisiche e psichiche? Tutte perdite di tempo! Così commenta Marx:

“Ma, nel suo cieco, smisurato impulso, nella sua fame da lupo mannaro di pluslavoro, il capitale scavalca le barriere estreme non soltanto morali, ma anche puramente fisiche, della giornata lavorativa. Usurpa il tempo destinato alla crescita, allo sviluppo e al mantenimento in salute del corpo. Ruba il tempo necessario per nutrirsi d'aria pura e di luce solare. Lesina sull'ora dei pasti e, se possibile, la incorpora nello stesso processo di produzione, in modo che i cibi vengano somministrati all'operaio quale puro mezzo di produzione, così come si somministra carbone alla caldaia e sego od olio alla macchina. Riduce il sonno gagliardo, indispensabile per raccogliere, rinnovare e rinfrescare le energie vitali, a tante ore di torpore quante ne richiede la ravvivazione di un organismo totalmente esausto. Lungi dall'essere la normale conservazione della forza lavoro il limite della giornata lavorativa, è al contrario il dispendio giornaliero massimo possibile di forza lavoro, per quanto morbosamente coatto e faticoso sia, quello che determina il limite del tempo di riposo dell'operaio. Il capitale non si dà pensiero della durata di vita della forza lavoro; ciò che unicamente lo interessa è il massimo che ne può mettere in moto durante una giornata lavorativa. Ed esso raggiunge lo scopo abbreviando la durata in vita della forza-lavoro, così come un rapace agricoltore ottiene dal suolo un maggior rendimento deprestandolo della sua fertilità naturale.”⁹

La produzione capitalistica tende per sua natura al massimo prolungamento della giornata lavorativa, ma con ciò determina non soltanto il deperimento della forza-lavoro umana, ma anche l'abbreviazione della vita degli operai. L'interesse del capitale a depredate nella massima misura possibile i possessori di forza-lavoro è tuttavia solo apparente, perché il valore della forza-lavoro include il valore delle merci necessarie alla riproduzione dell'operaio e, di conseguenza, lo stesso capitale si accorge ben presto che l'innaturale prolungamento della giornata lavorativa determina anche maggiori costi di logorio della forza-lavoro complessivamente intesa, il cui prezzo così tenderebbe ad aumentare. Pertanto, in una certa misura, sembrerebbe che sia il suo stesso interesse ad imporre la fissazione di una giornata lavorativa normale. Ad un tale risultato si arriva, però, attraverso una lotta plurisecolare tra operai e capitalisti: ci vogliono secoli perché il «libero» operaio si adatti volontariamente, ovvero sia costretto socialmente, a vendere tutto il tempo della sua vita attiva, anzi la sua stessa capacità di lavoro, contro il mero prezzo dei suoi mezzi di sussistenza.

Da parte sua, il capitale conosce un unico impulso vitale: la spinta a valorizzarsi, a generare plusvalore, a succhiare, coi mezzi di produzione, la massa più grande possibile di pluslavoro. Esso, per vantare una tale pretesa, si richiama alla legge dello scambio di merci. Come ogni altro compratore, cerca di trarre legittimamente il massimo vantaggio possibile dal valore d'uso della propria merce. Però, di fronte all'interesse del capitale come compratore, sta l'interesse dell'operaio come venditore: egli ha venduto una merce che si distingue dalle altre merci per il fatto che il suo uso genera valore, e più valore di quanto essa costi. E' proprio per questa ragione che il capitale l'ha comprata. Ecco allora, a questo punto, Marx immaginare un dialogo tra il Capitale e l'Operaio personificati e dare la parola all'Operaio che difende i suoi diritti di venditore di fronte ai diritti del Capitale quale compratore:

⁹ C. Marx, Il Capitale, Idem, pag. 374

“Sulla piazza del mercato, tu ed io conosciamo soltanto una legge, quella dello scambio di merci. E il consumo della merce appartiene non al venditore che la aliena, bensì al compratore che l’acquista. A te, quindi, appartiene l’uso della mia forza-lavoro quotidiana. Ma io, mediante il suo prezzo di vendita d’un giorno, debbo quotidianamente poterla riprodurre, e quindi rivendere. A prescindere dal logorio naturale a causa dell’età ecc., devo poter lavorare domani nelle stesse condizioni normali di energia, salute e freschezza, che oggi. Tu non cessi di predicarmi il vangelo della «parsimonia», dell’«astinenza». E sia! Voglio amministrare il mio unico bene, la mia forza lavoro, da economo parsimonioso e ragionevole; voglio astenermi dallo sperperarla follemente. Voglio metterne in moto, renderne fluido, trasformare in lavoro, ogni giorno, appena quel tanto che si concilia con la sua normale durata e il suo sano sviluppo. Prolungando oltre misura la giornata lavorativa, tu puoi, in un solo giorno, mettere in moto una quantità della mia forza-lavoro maggiore di quanta io sia in grado di reintegrarne in tre. Ciò che tu guadagni in lavoro, io perdo in sostanza del lavoro. L’uso della mia forza-lavoro e il suo depreamento sono due cose affatto diverse. Se il periodo medio di vita di un operaio medio, data una misura di lavoro ragionevole, ammonta a trent’anni, il valore della mia forza-lavoro, che tu mi paghi un giorno dopo l’altro, è = $1/365 \times 30$, ovvero ad $1/10950$ del suo valore complessivo.¹⁰ Ma, se tu la consumi in 10 anni, mi paghi giornalmente $1/10950$ del suo valore complessivo invece di $1/3650$, quindi soltanto $1/3$ del suo valore quotidiano; insomma, rubi ogni giorno $2/3$ del valore della mia merce: paghi la forza-lavoro di un giorno mentre consumi quella di tre. Ciò è contro il nostro contratto e la legge dello scambio di merci. Esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza normale, e la esigo senza fare appello al tuo cuore, perché, in questioni di borsa, il sentimento tace. Tu potrai essere un cittadino modello, magari socio della lega per la protezione degli animali, per giunta in odore di santità; ma, in petto alla cosa che tu rappresenti nei miei confronti, non batte nessun cuore. Quello che sembra battervi, in realtà è il palpito del mio cuore. Esigo la giornata lavorativa normale, perché, come ogni altro venditore, esigo il valore della mia merce.”¹¹

Come si vede, si tratta della difesa di uguali diritti, ambedue fondati sui principi dello stato borghese di diritto.

Dunque la stessa disputa per la durata della giornata lavorativa può essere contenuta nell’ambito di interessi che non sfuggono al meccanismo capitalistico e, su tale base, tra la stessa classe capitalistica e la classe operaia si può perfino stabilire un accordo che rispetti i diritti di ambedue “gli scambisti” altrettanto “liberi”. Tuttavia, anche se la fissazione della durata della giornata lavorativa è avvenuto e avviene in forma conflittuale, l’oggetto del conflitto non esce fuori dai vincoli del meccanismo capitalistico; e ciò spiega perché questo stesso meccanismo può essere spezzato solo dall’esterno.

Si tratta, in effetti, di un meccanismo infernale. Il motore che determina il suo movimento è il denaro: esso, nella fase che precede la produzione (D-M), appare come presupposto del capitale, come sua causa, mentre nella fase successiva (M-D’) appare come suo effetto. Nel primo movimento il denaro risulta, anche storicamente, dalla circolazione semplice e, da questa, trapassa in capitale; nel secondo, esso risulta dal processo di produzione e diventa come un presupposto del capitale posto dal capitale stesso. Alla conclusione del ciclo, il capitale è quindi già posto, in sé, come capitale. Una tale relazione circolare, per cui la premessa diventa risultato e, viceversa, il risultato una nuova premessa per un risultato dello stesso tipo, si è prodotta storicamente con l’avvento del capitalismo e si è sempre più rafforzata con il permanere e l’allargamento dello stesso capitalismo alla scala

¹⁰ Viene qui confermato quanto notato precedentemente: il valore complessivo della forza lavoro corrisponde al tempo medio che un operaio medio può destinare al lavoro, non al tempo medio di vita dell’operaio. Ai tempi di Marx questo tempo medio era stimato in 30 anni, oggi si discute se possa essere 35 – 40 anni o di più. Ma quel che è sicuro, ai tempi di Marx, il “diritto alla pensione” dopo la fine dell’attività lavorativa non faceva parte del valore della forza lavoro.

¹¹C. Marx, Il Capitale, Idem, pag. 338 - 339

mondiale, attraverso la sottomissione al capitale di ogni qualità intrinseca del lavoro umano.

d) Carattere duplice del lavoro: ricchezza per il capitale e miseria per l'operaio

Il lavoro è all'origine della formazione del valore dei prodotti in due modi diversi:

1. da una parte, l'operaio aggiunge nuovo valore all'oggetto del lavoro, applicando ad esso una data quantità di lavoro, e lo fa indipendentemente dal contenuto determinato, dallo scopo specifico e dal carattere tecnico, che il suo lavoro possiede;
2. dall'altra, nel valore del prodotto, si ritrovano i valori dei mezzi di produzione consumati e, dunque, il valore dei mezzi di produzione si conserva e si trasmette al prodotto proprio attraverso il lavoro.

La trasmissione del valore dei mezzi di produzione al prodotto avviene durante la stessa trasformazione dei mezzi di produzione in prodotto, nel corso del processo lavorativo. Essa è mediata dal lavoro. Ma come? L'operaio non lavora nello stesso tempo due volte, una per aggiungere un valore al prodotto mediante il suo lavoro, l'altra per conservarne il valore originario, cioè per trasmettere al prodotto il valore della materia prima da lui lavorata e il valore dei mezzi di produzione coi quali lavora. Egli conserva il vecchio valore mediante pura e semplice aggiunta di nuovo valore. Ma, poiché l'aggiunta di un nuovo valore all'oggetto del lavoro e la conservazione dei vecchi valori nel prodotto sono due risultati completamente diversi, risultati che l'operaio produce nello stesso tempo pur lavorando nello stesso tempo una volta sola, tale duplicità del risultato è unicamente spiegabile col carattere duplice del suo lavoro: esso, nello stesso tempo, genera valore con una delle sue qualità, e conserva e trasmette valore con l'altra.

Bisogna adesso fare una considerazione estremamente importante, allo scopo di determinare, nella maniera più esatta possibile, il valore di scambio della forza-lavoro, cioè la sua giusta remunerazione secondo le leggi dello scambio di equivalenti.

Il valore di scambio di ogni merce, a prescindere dalla sua rappresentazione puramente simbolica nel denaro, esiste soltanto in un valore d'uso, in una cosa che abbia una determinata utilità. Una cosa che non ha nessun valore d'uso non ha nemmeno alcun valore di scambio. L'uomo stesso, considerato come pura esistenza di forza-lavoro, è un oggetto naturale, una cosa, sia pur viva e cosciente, e il lavoro stesso è espressione materiale di quella forza. Se quindi va perduto il suo valore d'uso, anche il suo valore di scambio si perde. L'operaio, dunque, può vendere la sua merce, la forza-lavoro, soltanto fino a che è in grado di lavorare e di rappresentare per il capitalista un valore d'uso. Ecco perché ogni remunerazione del lavoratore, che non sia strettamente collegata alla sua attività lavorativa, esorbita dal mero valore di scambio della sua forza-lavoro.

I mezzi di produzione, al contrario, non perdono il loro valore di scambio insieme al loro valore d'uso, perché, mediante il processo lavorativo, perdono la forma originaria del proprio valore d'uso per assumerne, nel prodotto, la forma di un altro. Appare da ciò, in modo lampante, anche che i mezzi di produzione non cedono mai al prodotto più valore di quanto ne perdano nel processo lavorativo a causa dell'annientamento del loro proprio valore d'uso. Da un lato, se non avessero nessun valore da perdere, cioè se non fossero essi stessi un prodotto del lavoro umano, non cederebbero al prodotto nessun valore: servirebbero a creare valore d'uso senza servire a generare valore di scambio. Dall'altro, la perdita massima di valore che possono subire durante il processo di lavoro, è ovviamente limitata dalla grandezza di valore con la quale entrano originariamente nel processo lavorativo, cioè dal tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. Ne segue che i mezzi di produzione, indipendentemente dal processo lavorativo al quale servono,

non possono mai aggiungere al prodotto più valore di quanto ne posseggono. Il loro valore è infatti determinato non dal processo di lavoro nel quale entrano come mezzi di produzione, ma da quello dal quale sono usciti come prodotti.

Nell'atto in cui il lavoro produttivo trasforma i mezzi di produzione in elementi costitutivi di un nuovo prodotto, il loro valore subisce una specie di metempsicosi: trasmigra, dal corpo consunto dei mezzi di produzione, nel corpo di nuova formazione. Ma questa metempsicosi si compie, per così dire, "dietro le spalle" del lavoro reale. L'operaio non può aggiungere nuovo lavoro, e quindi creare nuovo valore, senza conservare valori preesistenti, perché deve sempre aggiungere il lavoro in una data forma utile, e non può aggiungerlo in forma utile senza trasformare i mezzi di produzione in un nuovo prodotto, e così trasmettere a quest'ultimo il loro valore. È quindi un dono di natura della forza-lavoro in azione, del lavoro vivente, quello di conservare valore aggiungendo valore, un dono di natura che all'operaio non costa nulla ma che al capitalista rende assai, cioè gli frutta gratis la conservazione del valore capitale esistente.

L'operaio, però, non si appropria della ricchezza del suo lavoro. Il valore di scambio della sua merce, della forza-lavoro che ha ceduto al capitalista, è già predeterminato prima del suo utilizzo e, nel rispetto della legge dello scambio di equivalenti, corrisponde soltanto a ciò che a lui serve per mantenersi in vita. Il valore di scambio della sua merce non ha niente a che vedere con la ricchezza delle proprietà del suo lavoro. Tale ricchezza viene appropriata tutta dal capitalista, dal compratore della sua merce. L'operaio non si appropria delle qualità del suo lavoro.

Ciò ha una conseguenza di enorme importanza: il progresso tecnologico permette di produrre, nello stesso tempo di lavoro, una quantità di prodotti sempre maggiore; quindi l'aggiunta di valore, attraverso una determinata quantità di lavoro vivo, si suddivide in una quantità via via maggiore di merci (meno valore aggiunto per unità di prodotto), ma, contemporaneamente, aumenta enormemente il valore dei mezzi di produzione, che, con il medesimo tempo di lavoro, viene conservato e che al capitalista non costa niente. Mediante lo scambio di lavoro vivo con denaro, dunque, l'operaio non può arricchirsi e meno che mai può farlo nella misura in cui, attraverso lo sviluppo tecnologico, ha sempre più importanza la conservazione del valore dei mezzi di produzione usati nel processo produttivo, che l'aggiunta di nuovo valore attraverso la medesima attività lavorativa.

A ben vedere, ad una analisi più approfondita del rapporto capitale-lavoro, tutto ciò è del tutto paradossale. Come dice Marx:

*“Lo scambio che ha luogo tra capitalista e operaio corrisponde appieno alle leggi dello scambio; e non soltanto è corrispondente ad esse, ma ne è il perfezionamento ultimo. Finché infatti la capacità lavorativa non si scambia essa stessa, la base della produzione non è ancora fondata sullo scambio.”*¹²

Tuttavia (dialettica) lo scambio capitale-lavoro è anche contemporaneamente la negazione delle leggi dello scambio. Il capitale, infatti, nel momento stesso in cui riceve la capacità lavorativa vivente come equivalente, riceve in cambio di ciò che ha pagato tempo di lavoro che va oltre, sia in senso quantitativo che qualitativo, riceve dunque qualcosa senza alcun equivalente. Mediante la forma perfezionata dello scambio, quello tra capitale e lavoro, il capitale si appropria di tempo di lavoro altrui senza scambio.

¹² C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 684

L'operaio vende se stesso come effetto (sussistenza), mentre come causa (attività) viene assorbito dal capitale. Lo scambio si rovescia nel suo contrario: le leggi della proprietà privata (proprietà sui risultati e sui frutti del proprio lavoro e possibilità di disporre liberamente) si rovesciano nella mancanza di proprietà dell'operaio e nell'appropriazione, da parte del capitale, dei prodotti del suo lavoro.

Il lavoro, dunque, non può essere per l'operaio mezzo di arricchimento, è solo mezzo di sussistenza e riproduzione della sua forza-lavoro fino a che essa è attiva.

Questa tesi di Marx è di straordinaria importanza, perché spiega il fatto che i privilegi concessi dal capitale imperialistico agli operai dei paesi ricchi ormai da oltre un secolo (e in quanto privilegi sono una forma, almeno relativa, di arricchimento) non hanno origine dal valore di scambio della forza-lavoro. Il valore d'uso della forza lavoro è soltanto per il capitale; chi si arricchisce e si valorizza è il capitale. Allora l'arricchimento relativo degli operai occidentali, relativo rispetto alla restante e malnutrita popolazione mondiale, iniziato contemporaneamente all'affermarsi del capitalismo imperialista fin dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, può avere avuto origine soltanto da un trasferimento, a beneficio degli operai degli stessi stati imperialisti, di una parte della valorizzazione del capitale. Trasferimento, che con l'andare del tempo si è ulteriormente sviluppato e consolidato, e che, del resto, ha avuto un prezzo: la trasformazione degli operai dei paesi imperialisti in piccolo-borghesi, il cui comportamento sociale costituisce un sostegno decisivo per la solidità degli stessi stati capitalisti. Cosa che è apparsa del tutto chiara con l'adesione della maggioranza del movimento operaio europeo alle ragioni della propria patria, nella crisi, generale e storica, che si è aperta con la prima guerra mondiale. Prezzo politico, ma anche conseguenza del tutto naturale del reale sviluppo dei rapporti sociali alla scala mondiale almeno da un secolo. Fenomeno, che Lenin ha così giudicato negli anni '20:

"Dov'è la base economica di questo fenomeno di portata storica mondiale? Precisamente nel parassitismo e nella putrefazione del capitalismo che sono propri della sua fase storica culminante: l'imperialismo. Il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un pugno (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo, e – a voler essere prodighi ed esagerando – sempre meno di un quinto) di stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice "taglio delle cedole". L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8 – 10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici e le statistiche borghesi di anteguerra. Ora esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore. Ben si comprende che da questo gigantesco soprapprofisso – così chiamato perché si realizza al di fuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del proprio paese – c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi più progrediti operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati. E questo strato di operai imborghesiti, di "aristocrazia operaia", completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Questi operai sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio, veri propagatori di riformismo e di sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei "versagliesi" contro i "comunardi".

Se non si comprendono le radici economiche del fenomeno, se non se ne valuta l'importanza politica e sociale, non è possibile nemmeno fare un passo verso la soluzione dei problemi pratici del movimento comunista e della futura rivoluzione sociale."¹³

Se questo era il giudizio di Lenin, oggi tale giudizio deve essere non solo confermato, ma rimarcato ancora di più.

Il valore dei privilegi e provvidenze, di cui godono nella loro maggioranza gli operai dei paesi ricchi, non può considerarsi come parte del valore della loro forza-lavoro, ma proprio come risultato dell'attribuzione agli stessi operai, in un certo senso, della qualità di soci del capitalista. E' come se l'operaio si scindesse, all'interno della sua stessa persona, in due parti costitutive: l'operaio vero e proprio e il capitalista socio dello stesso suo padrone. E, del resto, ciò è quanto accade al piccolo commerciante o all'artigiano, che, nella loro attività, si comportano sia come lavoratori che come capitalisti, ma, nel loro essere sociale, stanno sempre dalla parte del capitale.

Dunque il lavoro è valore d'uso per il capitale ed è semplice valore di scambio per l'operaio.

Il lavoro assume questo aspetto nell'atto dello scambio con il capitale, nel momento stesso in cui viene venduto per denaro. Non si tratta di un'eccezione, è così per ogni atto di scambio: il valore d'uso di una cosa non riguarda affatto il suo venditore, ma soltanto il suo compratore. Il lavoro che l'operaio vende come valore d'uso al capitale, per l'operaio conta solo come valore di scambio, che egli vuole realizzare, ma che è già determinato prima dell'atto di questo scambio, gli è presupposto come condizione; ed è determinato, al pari del valore di ogni altra merce, dalla quantità di lavoro materializzato con cui è stata prodotta la capacità di lavoro dell'operaio. Il valore di scambio della forza-lavoro, la cui realizzazione avviene nel processo di scambio con il capitalista, è quindi presupposto, predeterminato. Esso non è determinato dal valore d'uso del lavoro. Così Marx:

*"E' dunque chiaro che mediante questo scambio l'operaio non può arricchirsi, cedendo — al pari di Esaù che per un piatto di lenticchie cedette la primogenitura — in cambio della capacità di lavoro come grandezza data, la forza creatrice che essa racchiude. Egli è anzi destinato a impoverirsi, come vedremo in seguito, in quanto la forza creatrice del suo lavoro gli si afferma di fronte come forza del capitale, come potenza estranea. Egli si priva del lavoro come forza produttiva di ricchezza; il capitale se l'appropria come tale. La separazione tra lavoro e proprietà del prodotto del lavoro, tra lavoro e ricchezza, è quindi già posta in quest'atto dello scambio stesso."*¹⁴

Dunque tutti i progressi della civiltà, o, in altri termini, ogni accrescimento delle forze produttive sociali e delle forze produttive del lavoro stesso, quali risultano dalla scienza, dalle invenzioni, dalla divisione e combinazione del lavoro, dal miglioramento dei mezzi di comunicazione, dalla creazione del mercato mondiale, dalle macchine ecc., non arricchiscono l'operaio, ma il capitale. E tutto ciò non fa che ingigantire, a sua volta, la potenza che domina il lavoro, il capitale. Poiché il capitale è l'antitesi dell'operaio, quei progressi non fanno che aumentare il potere oggettivo del capitale sul lavoro.

La trasformazione del lavoro in capitale è il risultato dello scambio tra capitale e lavoro, in quanto dà al capitalista il diritto di proprietà sul prodotto del lavoro e il comando sul lavoro.

¹³ Lenin, "Imperialismo, fase suprema del capitalismo", prefazione alle edizioni francese e tedesca del 1921, o.c. XXII, pag. 195

¹⁴ Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 257

Pertanto lasciar sussistere il lavoro salariato e, nello stesso tempo, pretendere di sopprimere il capitale è un'ipotesi che si contraddice e si annulla da sola. Risultano così completamente contraddittorie alcune tesi, che anche oggi vengono presentate come originali, ma che sono già state analizzate e demolite da Marx. Ad esempio, la tesi che il capitale giustificerebbe la sua remunerazione almeno perché, attraverso il suo uso, ne risulterebbe facilitata l'attività produttiva e, quindi, la creazione di nuova ricchezza. Si tratta di una tesi, che riprende quella ottocentesca dovuta soprattutto al Say, e che considera il capitale come fonte di servizi produttivi ceduti alla produzione. E su tali servizi, ceduti alla produzione da tutti i fattori produttivi, si fonderebbe la remunerazione di ogni fattore produttivo: della terra, sotto forma di rendita, del lavoro, sotto forma di salario, e del capitale sotto forma di profitto. Marx ha già demolito tali tesi con questa semplice osservazione: è come se si sostenesse che lo strumento di lavoro in quanto tale meritasse la riconoscenza dell'operaio e non venisse invece posto come strumento di lavoro, come produttivo, soltanto grazie all'operaio stesso.

La tesi dell'autonomia dello strumento nei confronti del lavoro dimentica l'essenziale e considera solo la superficie del fenomeno, ossia dimentica che lo strumento di lavoro è prodotto esso stesso dal lavoro e, in quanto capitale, è solo una determinazione sociale e storica. Lo strumento di lavoro potrebbe essere veramente autonomo solo se perdesse la sua natura di capitale. E invece, anche nella attuale situazione storica, dove sono presenti un'enorme quantità di processi produttivi addirittura automatizzati, se ne presuppone l'autonomia, solo per dedurne i diritti del capitale sulla produzione.

Il lavoro vivo aggiunge alla massa dei prodotti una nuova quantità di lavoro, ma esso, nello stesso tempo, conserva la quantità di lavoro già materializzato in essi non per questa aggiunta quantitativa, bensì per la sua stessa qualità di lavoro vivo. Si tratta di un risultato sociale, caratteristica del lavoro in quanto tale, indipendente dai rapporti capitalistici. E, proprio per questo, il capitale se ne approfitta: il lavoro vivo, nel capitalismo, non viene pagato anche per questa sua intrinseca qualità, bensì esclusivamente per la quantità di lavoro contenuto in esso in quanto forza - lavoro. Viene pagato soltanto il prezzo (valore di scambio) per potersi appropriare del suo valore d'uso, al pari di quello di tutte le altre merci. Così, ciò che è un risultato strettamente sociale e ciò che altrettanto socialmente viene prodotto, diventa oggetto di appropriazione privata da parte del capitale e, solo di conseguenza, da parte degli stessi operai. Una volta che il capitale ha stabilito il suo controllo su tutti i beni prodotti e, soprattutto, ha consolidato le condizioni del suo perpetuarsi, non ha alcuna difficoltà a lasciare allo stesso operaio il diritto di appropriarsi altrettanto privatamente della parte a lui riservata, magari diffondendo l'illusione che potrà egli stesso, a sua volta, diventare un capitalista. E' così che si è diffusa e consolidata sempre di più la convinzione che il diritto di appropriarsi privatamente delle cose e, in particolare, dei prodotti del lavoro sia un sacrosanto diritto naturale di tutti gli individui, cosa che, al contrario, è solo il riflesso ideologico degli interessi della sola classe borghese.

Il controllo e il potere del capitale su tutti i beni prodotti può avvenire soltanto perché il capitale paga all'operaio solo il valore di scambio della sua forza lavoro. Il fatto che il lavoro, separato dalle sue condizioni materiali (strumenti di lavoro e materie prime), si ricongiunga ad esse nell'attività produttiva e, proprio attraverso tale ricongiungimento, non solo produca ogni forma di ricchezza sociale, ma conservi anche il valore dei beni prodotti precedentemente, non trova alcuna considerazione nel rapporto di scambio tra capitale e forza-lavoro. Se il capitale dovesse pagare anche il valore che viene conservato attraverso tale ricongiungimento, esso non avrebbe più la possibilità di riprodursi come capitale. Difatti ciò non solo impedirebbe al capitale stesso di appropriarsi del plusvalore, ma varrebbe il riconoscimento esplicito del carattere sociale di ogni attività produttiva, passata, presente e futura; e, di conseguenza, si affermerebbe l'esigenza di un controllo sociale generale, non solo della produzione in senso stretto, ma anche della distribuzione,

del consumo e dell'investimento. E' dunque qui, nel controllo dell'appropriazione e della destinazione di tutti i prodotti del lavoro, che il meccanismo capitalistico può essere spezzato.

Dice Marx:

“La qualità specifica che esso (Marx si riferisce al lavoro vivo dell'operaio) possiede di aggiungere una nuova quantità di lavoro alla quantità di lavoro già materializzato, e in pari tempo di conservare il lavoro materializzato nella sua qualità di lavoro materializzato —, questa sua qualità specifica non gli viene pagata e non costa nulla neppure all'operaio, giacché è la proprietà naturale della sua capacità lavorativa. Nel processo di produzione è superata la separazione del lavoro dai suoi momenti materiali di esistenza, dallo strumento e dal materiale. Su tale separazione si fonda l'esistenza del capitale e del lavoro salariato. Il superamento della separazione, che nel processo di produzione avviene realmente — giacché altrimenti non si potrebbe affatto lavorare —, non viene pagato dal capitale. (Il superamento non avviene neppure attraverso lo scambio con l'operaio — bensì attraverso il lavoro stesso nel processo di produzione. In questa qualità di lavoro presente esso è però già incorporato nel capitale, è già un momento dello stesso. Questa forza di conservazione del lavoro si presenta quindi come forza di autoconservazione del capitale. L'operaio non ha fatto che aggiungere nuovo lavoro; il lavoro passato — in quanto esiste il capitale — ha un'esistenza esterna come valore, del tutto indipendente dalla sua esistenza materiale. Così la cosa si presenta al capitale e all'operaio). Se dovesse pagare anche questo, il capitale cesserebbe di essere capitale.”¹⁵

C'è da stupirsi del perché una tale questione non sia mai stata posta nel giusto rilievo in tutta la storia del movimento operaio. Né sotto il profilo del fondamento teorico, né sotto quello dell'agitazione e propaganda. Eppure non appare difficile una campagna agitaria, in cui si metta in primo piano il fatto indiscutibile che il lavoro vivo non solo aggiunge nuovo valore ai prodotti, ma è anche il mezzo per conservare quello già prodotto. Senza lavoro vivo la produzione già accumulata in beni strumentali, materie prime, semilavorati ecc., sarebbe destinata ad andare inevitabilmente al macero. E allora la spiegazione delle ragioni per cui, questo fondamentale aspetto del rapporto capitale/lavoro, sia stato sistematicamente trascurato, appare del tutto semplice. La spiegazione è contenuta nelle stesse parole di Marx: se il capitale dovesse riconoscere al lavoro vivo anche questa qualità, suonerebbe la sua campana a morto. E appare chiaro anche che i suonatori di una tale campana non hanno avuto e ancora non hanno una tale determinazione.

L'infernale tendenza alla eternità della riproduzione del meccanismo capitalistico si evidenzia anche dal lato del denaro. Alla fine del ciclo ($D - M - D'$), il plusvalore è diventato denaro e, come tale, da quando il sistema capitalistico si è affermato definitivamente, esso esiste soltanto per valorizzarsi, ossia per diventare capitale. A tal fine però il plusvalore, nella sua forma di nuovo denaro, deve essere nuovamente scambiato con i vari momenti del processo di produzione: mezzi di sussistenza per gli operai, materia prima e strumenti di lavoro; tutti beni che si risolvono in lavoro materializzato e possono esser creati soltanto dal lavoro vivo. Dunque quel plusvalore, che alla fine del ciclo appare come aggiunta di denaro, diventa semplicemente un titolo sul lavoro futuro; e il lavoro futuro non potrà svolgersi se non per valorizzare il denaro, confermandolo così nella sua natura di capitale. Il rapporto tra capitale e denaro, da quando il capitalismo si è definitivamente affermato, si è rovesciato: il capitale esiste solo come denaro. Storicamente, il denaro è esistito prima e indipendentemente dal capitale e, poi in date situazioni storiche, è trapassato in capitale. Ora il denaro, al contrario, è in sé già capitale e, come tale, è un titolo su nuovo lavoro. Il capitale non entra più in rapporto solo col

¹⁵ Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 324.

lavoro esistente, ma anche con quello futuro: il denaro non è più semplicemente la forma astratta della ricchezza generale, bensì rappresenta (non solo per i capitalisti, ma anche per gli stessi operai) l'unica possibilità reale della ricchezza generale, in quanto domina ogni capacità di lavoro presente e futura. Al pari di ogni creditore, ciascun capitalista, nel suo valore-denaro appena acquisito con la produzione di plusvalore, possiede un titolo sul lavoro futuro; appropriandosi del lavoro presente si è al tempo stesso già appropriato anche di quello futuro.

Si conferma così, anche da questo punto di vista, il carattere fondamentale del capitalismo, quello di un meccanismo tale che, nel suo stesso funzionamento, pone le premesse per la sua eternità su scala sempre più allargata. Per poter controllare un tale meccanismo è, dunque, insufficiente il controllo della produzione, come molti pretenderebbero. In tale pretesa è implicita una considerazione di questo genere: ammettiamo pure l'esigenza di un controllo sociale della produzione, però la «santità» dell'autonomia privata deve essere garantita nell'intangibilità delle decisioni dell'individuo «sovrano» in materia di consumo e investimento. Come se fosse possibile distinguere non solo produzione e distribuzione, ma perfino produzione, investimento e consumo.

L'operazione, che gli economisti chiamano "investimento", consiste in un aumento di capitale attraverso una parte del plusvalore trasformato in capitale addizionale. Ciò implica anche un aumento della parte variabile del capitale, ossia della forza lavoro occupata. E' possibile anche che, in un periodo di tempo dato, la domanda di lavoro cresca più rapidamente di quanto cresca il capitale, cioè che le esigenze di accumulazione del capitale superino l'aumento di forza lavoro, ossia del numero degli operai disponibili. In tal caso, la domanda di forza lavoro supererebbe la sua offerta e, quindi, i salari potrebbero crescere anche in termini reali. E' proprio quello che è avvenuto nei paesi occidentali, che per primi sono giunti al capitalismo e che hanno sottomesso il mondo intero alle esigenze della valorizzazione del capitale. Qui, durante gli ultimi due secoli, dovendo ogni anno occupare più operai che in quello precedente, si è giunti inevitabilmente al punto in cui le esigenze dell'accumulazione del capitale hanno superato l'offerta abituale di lavoro, permettendo così, anche per lunghi periodi storici (ovviamente non in modo lineare, ma mediamente), un aumento reale dei salari. Ciò non ha minimamente scalfito il capitalismo che, proprio attraverso questi fenomeni, si è esteso a livello mondiale. Tuttavia è stato quanto basta, per trasformare la grande maggioranza degli operai dei paesi occidentali, da proletari, potenziali becchini del capitalismo, a suoi più convinti fautori. E' il fenomeno dell'opportunismo operaio, fenomeno che, nei paesi occidentali, è stato ed è tale da aver trasformato il movimento operaio nel puntello sociale più importante del capitalismo stesso.

Però la legge assoluta del modo di produzione capitalistico è la produzione di plusvalore: la valorizzazione del capitale, cioè la produzione di merci che contengano più lavoro di quanto il capitale ne paghi e, quindi, la produzione di valore che al capitale non costa nulla e che si realizza mediante la vendita delle merci. In tale sistema, la forza lavoro è vendibile solo in quanto conservi i mezzi di produzione come capitale, riproduca il proprio valore come capitale, e fornisca in lavoro non retribuito una sorgente di capitale addizionale. Pertanto, le condizioni della sua vendita implicano la necessità della sua costante rivendita finalizzata alla riproduzione sempre più allargata della ricchezza come capitale, siano tali condizioni più o meno favorevoli all'operaio. Tanto è vero che ai periodi storici di crescita dell'accumulazione di capitale e di domanda di lavoro subentrano necessariamente periodi in cui avviene proprio il contrario. Dice Marx nel "Capitale":

“Non è la diminuzione nell'incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro, o della popolazione lavoratrice, che rende eccedente il capitale, ma, inversamente, è l'incremento

del capitale che rende insufficiente la forza lavoro sfruttabile; così come non è l'aumento nell'incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro o della popolazione lavoratrice, che rende insufficiente il capitale, ma, inversamente, è la diminuzione del capitale che rende eccedente la forza lavoro sfruttabile... Per servirsi di un'espressione matematica: la grandezza dell'accumulazione del capitale è la variabile indipendente, la grandezza del salario la variabile dipendente, e non viceversa... Perciò, l'aumento del prezzo del lavoro resta confinato entro limiti che non soltanto lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, ma ne assicurano anche la riproduzione su scala crescente. La legge dell'accumulazione capitalistica .. esprime dunque, in realtà, soltanto il fatto che la sua natura esclude ogni diminuzione nel grado di sfruttamento del lavoro, ovvero ogni aumento nel prezzo del lavoro, tali che la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre allargata possano risultarne seriamente minacciate. E non può essere diversamente, in un modo di produzione nel quale l'operaio esiste per i bisogni di valorizzazione di valori esistenti anziché, inversamente, la ricchezza materiale per i bisogni di sviluppo del lavoratore. Come nella religione l'uomo è dominato dall'opera della sua testa, così nella produzione capitalistica lo è dall'opera della propria mano. ¹⁶

Durante il lungo ciclo storico trascorso, si è manifestata una lunga tendenza media all'aumento del salario degli operai occidentali, determinata dal fatto che solo così il capitale mondiale si è potuto valorizzare attraverso il depredamento delle risorse del mondo intero e la vendita agli operai occidentali "paganti" dei prodotti così ottenuti. Quel ciclo, da molti segnali ("in primis" la cosiddetta "globalizzazione"), sembra destinato al suo esaurimento e, pertanto, deve invertirsi nel ciclo opposto, consistente in un ritorno a livelli salariali molto più modesti per gli operai occidentali, come condizione indispensabile per un'ulteriore accumulazione di capitale a livello mondiale, il cui baricentro dovrà spostarsi dai paesi originari e metropolitani. E' un'inversione di tendenza già in atto negli ultimi decenni, sebbene a velocità ridottissima. Essa è comunque destinata ad accelerare, riproducendo, attraverso violente trasformazioni, anche nei paesi occidentali condizioni di vita proletarie. Si tratterà, nella maniera più evidente, di effetti di proporzioni planetarie. *"Il lavoro eccedente esiste solo nella misura in cui esiste quello necessario, in rapporto a quello necessario."* ¹⁷ Ciò significa che il Capitale, per non interrompere il suo moto naturale e perseguire il suo fine, ha bisogno di creare una grande quantità di lavoro necessario, perché solo di conseguenza può appropriarsi del lavoro eccedente: dunque è un suo interesse specifico aumentare continuamente la popolazione lavoratrice inserita nel rapporto di lavoro specificamente capitalistico. Immaginando tutta la terra come spazio capitalistico, è possibile pensare le molte giornate lavorative di tutti i lavoratori salariati come se fossero coesistenti in un'unica giornata lavorativa, in cui il lavoro necessario, pur aumentato in termini assoluti, sia ridotto al minimo in termini proporzionali, a beneficio del lavoro eccedente e dunque del plusvalore. E' in questi termini che può essere capita la spinta verso la cosiddetta "globalizzazione", in quanto espressione della necessità di allargare il più possibile la massa della popolazione mondiale inserita nel rapporto di lavoro specificamente capitalistico. E questa è proprio un'esigenza fondamentale del capitalismo imperialistico odierno, tanto che sia i "globalizza tori" che gli "anti globalizza tori" non dubitano della necessità di perseguire tale risultato.

Se è del tutto assurdo sostenere che il controllo sociale della produzione possa essere compatibile con un sistema di decisioni private in merito all'investimento, lo è altrettanto con un sistema di decisioni private relativamente al consumo.

Lo stesso consumo è parte della produzione e, dunque, è altrettanto impossibile ogni controllo sociale della produzione, se il consumo dovesse restare fatto privato: in definitiva

¹⁶ C. Marx, Il Capitale, UTET, Torino 1974, libro I, pag. 790 - 791

¹⁷ Così si esprime Marx: C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica - «Grundrisse», Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 364 e seg.

ogni programma sociale di produzione non può che completarsi in un piano di consumo altrettanto sociale. E' per queste ragioni che le lotte per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, sia che si tratti della durata della giornata lavorativa che della remunerazione della forza lavoro espressa nel salario, non possono condurre, da sole, al superamento del capitalismo, come la storia di oltre un secolo e mezzo dimostra. Esse sono importanti, nella lotta contro il capitalismo, solo se rafforzano l'organizzazione di classe e, soprattutto, se diffondono tra gli operai la consapevolezza della insopportabilità della loro totale separazione dai risultati del loro stesso lavoro.

Ecco la tesi illuminante di Marx:

“Riconoscere i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della loro realizzazione come separazione indebita, forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa il prodotto del modo di produzione fondato sul capitale, e suona la campana a morte per esso, allo stesso modo in cui la coscienza dello schiavo di non poter essere proprietà di un terzo, la sua coscienza in quanto persona, fa sì che la schiavitù sia ridotta a vegetare artificialmente e abbia cessato di poter sussistere come base della produzione.”¹⁸

La campana a morte del capitalismo suonerà quando si esprimerà un movimento di classe, che porrà non solo la questione del salario e della giornata lavorativa, e nemmeno soltanto la questione del controllo della produzione in senso stretto, ma anche quella del controllo sociale dell'utilizzazione di ogni prodotto del lavoro. Difatti produzione, consumo e investimento sono tre fasi di un unico processo di produzione, di distribuzione e di riproduzione. Non è possibile che l'attività produttiva sia svincolata dalle leggi del capitale, se le altre due fasi, quella del consumo e dell'investimento, restano assoggettate alle leggi del capitale o, anche soltanto, affidate a decisioni private. Il meccanismo capitalistico, nel suo funzionamento complessivo, si infrange solo se viene posta l'esigenza di assoggettare tutti gli aspetti del rapporto di produzione e di proprietà ad un controllo sociale, il che vale la negazione della cosiddetta libertà e autonomia privata nel prendere decisioni che apparentemente riguardano solo il singolo soggetto, ma che in realtà interessano tutta la collettività. Perciò deve essere infranta la potenza sociale del denaro, che riproduce continuamente l'autonomia e l'interesse individuale. In sua sostituzione deve essere posta la partecipazione di ognuno alla produzione e al consumo, che dovranno diventare sociali e socialmente controllabili. Una tale coscienza è una coscienza enorme, come dice Marx, e non può essere artificialmente inculcata. E' il prodotto stesso del capitalismo. Essa tuttavia dovrà finalmente farsi strada, e ne saranno sintomi anticipatori sia l'individuazione nel denaro tout-court di una forza antisociale da combattere, sia la tendenza ad esprimere in tutti i rapporti sociali solidarietà organizzata di classe, indipendentemente da ogni razza o nazionalità. Sulla base di questa coscienza e di questa tendenza socialmente organizzate, sarà possibile, da un lato, propagandarne l'esigenza, e, dall'altro, agire nel senso della conquista rivoluzionaria del potere politico, proprio per l'attuazione dei principi posti da un movimento del genere. Solo così la campana a morte del capitalismo suonerà veramente, perché si saranno poste le condizioni reali del congiungimento del Partito Comunista con un movimento proletario che materialmente, anche se non nella coscienza di tutti, ponga l'esigenza della distruzione dei rapporti capitalistici come esigenza concreta ed incontrovertibile.

e) La miseria relativa crescente

¹⁸ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 441.

Secondo molti commentatori, la grande diffusione e distribuzione della ricchezza tra tutte le classi sociali (come è avvenuto in tutti i paesi occidentali almeno nell'ultimo secolo) metterebbe in discussione la «legge della miseria crescente», una delle leggi fondamentali, che, secondo il marxismo, caratterizzano l'economia capitalistica. Invece, nonostante che il fenomeno della «aristocrazia operaia» (cioè di settori della classe operaia che vivono agiatamente) sia ancora più generalizzato oggi (nei paesi occidentali) che non all'inizio dell'epoca capitalistica, ciò non scalfisce minimamente la «legge della miseria relativa crescente». Per comprendere la verità di tale legge, nonostante l'apparenza contraria, bisogna, da un lato, inquadrarla nella ricostruzione precedente del rapporto fondamentale capitale/lavoro salariato. Dall'altro, non bisogna dimenticare che un pugno di stati imperialisti, a causa di obiettive ragioni economiche, che hanno loro permesso di realizzare giganteschi extraprofitti almeno fin dalla seconda metà del diciannovesimo secolo, ha potuto «corrompere» una notevole massa di operai dei rispettivi paesi, elargendo loro una quota significativa di quegli stessi profitti. Chi si limita all'apparenza, ne trae la convinzione che la legge della miseria crescente si possa «mandare in soffitta». Ma solo chi si limita a «fotografare» questa indubbia, ma apparente, verità storica può ritenere che un tale fatto contenga la smentita delle argomentazioni di Marx. Invece, in una analisi dinamica dello stesso fenomeno, e quindi nella ricerca del fondamento dell'apparenza, non solo si riesce a riconfermare la verità della suddetta legge, ma si può inoltre prevedere che la stessa possibilità di corruzione, da parte degli stati imperialisti, è destinata a venir meno col venir meno della possibilità oggettiva di continuare a percepire e realizzare i sunnominati enormi extraprofitti. Se questa dinamica è dimostrabile, di conseguenza è altrettanto dimostrabile che, proprio nei paesi occidentali, tornerà nuovamente ad agire una classe operaia come classe proletaria rivoluzionaria; ed anzi si può affermare che lo farà con un'intensità finora mai riscontrata.

Bisogna, prima di tutto, individuare la causa principale, che sta a fondamento di tale legge. Dunque, vediamo, innanzi tutto, come questa è presentata da Marx nel «Capitale»:

*"Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in produzione, il volume e l'energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la produttività del suo lavoro, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva. La forza - lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del Capitale. La grandezza relativa dell'esercito industriale di riserva cresce quindi con le potenze della ricchezza. Ma quanto maggiore, in rapporto all' esercito operaio attivo, è questo esercito di riserva, tanto più massiccia è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria sta in ragione inversa del suo tormento di lavoro. (...) È questa la legge assoluta, generale, dell'accumulazione capitalistica. Come tutte le altre leggi essa è modificata nel suo realizzarsi da una varietà di circostanze, la cui analisi esorbita dalla presente trattazione. (...) Il più rapido aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva, si esprime dunque capitalisticamente nel fatto inverso che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. (...) La legge, infine, che tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia della accumulazione, inchioda l'operaio al Capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla roccia. Essa determina un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione di Capitale. L'accumulazione di ricchezza ad un polo e quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe che produce come Capitale il suo proprio prodotto".*¹⁹

¹⁹ Marx, Il Capitale, I, XXIII, 4, Torino, UTET I° vol., pag. 819 - 821

Pertanto, la legge si riferisce non all'operaio singolo, e nemmeno all'entità della sua mercede, ma all'intera popolazione operaia (composta, secondo le colorite espressioni di Marx, sia dall'esercito operaio attivo che dall'esercito industriale di riserva), le cui condizioni di vita peggiorano continuamente in rapporto all'ingigantire della forza produttiva del Capitale. Oggi più che mai la produzione, e quindi il Capitale, si sono internazionalizzati e così anche la classe operaia non conosce di fatto confini nazionali. Perciò chi sostiene che l'evoluzione del modo di produzione capitalistico abbia comportato grandi benefici per la stessa classe operaia e non sa andare al di là di questo giudizio, non si accorge di avere un angolo visuale estremamente limitato, quello dei paesi imperialisti. Affronteremo in seguito tale questione dal punto di vista internazionale, l'unico punto di vista compatibile con la vera comprensione di tale fenomeno, ma anche nel ristretto angolo visuale dei soli paesi ricchi, è possibile capire realmente il fenomeno dell'arricchimento di grandi masse operaie dei paesi imperialisti solo attraverso le tesi elaborate da Marx già un secolo e mezzo fa.

Non ci può essere alcun dubbio che l'incremento del capitale influisca sulle sorti della classe operaia: in quest'ultimo secolo, e particolarmente nei paesi imperialisti, ciò è avvenuto in maniera gigantesca. Per ben valutare gli effetti di tale enorme sviluppo, è determinante la composizione organica del capitale, cioè il rapporto tra quantità di mezzi di produzione e quantità di lavoro necessaria per il loro utilizzo. Dice infatti Marx:

“Poiché il capitale produce annualmente un plusvalore, di cui una parte viene annualmente aggiunta al capitale originario; poiché questo stesso incremento aumenta di anno in anno col volume crescente del capitale già in funzione; e poiché infine, sotto il pungolo particolare della spinta all'arricchimento — apertura di nuovi mercati, di nuove sfere d'investimento del capitale, in seguito a sviluppo di nuovi bisogni sociali, ecc. —, la scala dell'accumulazione può essere improvvisamente estesa mediante semplice mutamento della divisione del plusvalore, o plusprodotto, in capitale e reddito; per tutti questi motivi le esigenze di accumulazione del capitale potranno superare l'aumento della forza lavoro, ossia del numero degli operai; la domanda di operai potrà superare la loro offerta, quindi i salari potranno crescere; cosa che, perdurando invariato il presupposto²⁰ di cui sopra, dovrà anzi finalmente accadere. Poiché ogni anno vengono occupati più operai che in quello precedente, prima o poi si deve arrivare al punto in cui le esigenze dell'accumulazione cominceranno a superare l'offerta abituale di lavoro, e quindi si verificherà aumento dei salari.”²¹

Il presupposto affinché si verifichi la tendenza all'aumento, anche reale, dei salari è dunque che la composizione del capitale non vari. Ciò significa che la possibilità dell'aumento dei salari deriva dal fatto che la domanda di lavoro supera l'offerta e ciò perché le esigenze di accumulazione del capitale fanno sì che la ripartizione del plusvalore tra investimento e reddito privilegi sempre il primo e, di conseguenza, un nuovo capitale non potrebbe funzionare senza aumentare la parte variabile di esso. Si tratta di due fasi dello sviluppo capitalistico, quella dello sviluppo estensivo, in cui non avvengono cambiamenti significativi della composizione organica e che corrisponde ad un aumento medio del salario reale, e quella dello sviluppo intensivo, in cui un'aumentata composizione media del capitale permette di aumentare l'esercito industriale di riserva e di ridurre così il salario medio. Vi sono dunque fasi diverse nel processo di accumulazione capitalistica e, dunque, nel processo di produzione. Ad una fase in cui il salario reale degli occupati può e deve aumentare, corrisponde una fase in cui la sovrappopolazione cresce più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale. I bisogni di valorizzazione del capitale determinano la quota attiva della popolazione, la quale può anche godere delle

²⁰ Il presupposto di cui parla Marx è proprio la composizione organica del capitale

²¹ Marx, Il Capitale, I, idem, pag. 781.

“briciole” della valorizzazione del capitale, ma alla rimanente parte, cosiddetta “sovrappopolazione” o “esercito industriale di riserva”, sono destinati solo accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale. Pertanto, se consideriamo che l’intera popolazione cresce e si sviluppa per le stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale, e, dall’altro, che “l’esercito industriale di riserva” deve essere in costante equilibrio con il volume e l’energia dell’accumulazione, ogni operaio dei paesi ricchi (almeno potenzialmente) può essere gettato da un momento all’altro nell’esercito di riserva e nella miseria.

Le due suddette fasi si alternano, sia nel tempo che nello spazio, con scale di grandezza diversissime; e la loro completa comprensione non può prescindere, per quanto riguarda l’epoca attuale, dal fenomeno, anche politico, dell’alleanza tra stati imperialisti e classe operaia occidentale. Come abbiamo chiarito precedentemente, l’attuale condizione di privilegio della grande maggioranza della classe operaia occidentale è comprensibile solo alla luce di una vera e propria “alleanza patriottica” tra capitalisti e operai realizzatasi con la prima guerra mondiale e consolidatasi con la seconda. Non si tratta, dunque, solo della tendenza all’aumento del salario medio reale, cosa che non potrebbe durare nel lungo periodo visto che la tendenza generale di lungo periodo è proprio la tendenza opposta, ma di una vera e propria attribuzione alla classe operaia dei paesi occidentali di una parte degli enormi extraprofiti imperialistici.

Dunque lo sviluppo del Capitale e le sue esigenze di valorizzazione attraversano varie fasi, sia spazialmente che temporalmente, nelle quali il rapporto tra capitale e lavoro presenta notevoli differenze, pur in una ben precisa tendenza di lungo periodo al suo aumento. Pur tuttavia, in ogni caso, la tendenza generale di lungo periodo (ma bisogna pensare a secoli come scala di grandezza²²) è quella dell’accumulazione di ricchezza ad un polo e di grande miseria all’altro. Conviene ribadirlo con le medesime parole di Marx, che abbiamo ricordato anche precedentemente:

“Non è la diminuzione nell’incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro, o della popolazione lavoratrice, che rende eccedente il capitale, ma, inversamente, è l’incremento del capitale che rende insufficiente la forza lavoro sfruttabile; così come non è l’aumento nell’incremento assoluto o proporzionale della forza lavoro o della popolazione lavoratrice, che rende insufficiente il capitale, ma, inversamente, è la diminuzione del capitale che rende eccedente la forza lavoro sfruttabile... Per servirsi di un’espressione matematica: la grandezza dell’accumulazione del capitale è la variabile indipendente, la grandezza del salario la variabile dipendente, e non viceversa... Perciò, l’aumento del prezzo del lavoro resta confinato entro limiti che non soltanto lasciano intatte le basi del sistema capitalistico, ma ne assicurano anche la riproduzione su scala crescente. La legge dell’accumulazione capitalistica .. esprime dunque, in realtà, soltanto il fatto che la sua natura esclude ogni diminuzione nel grado di sfruttamento del lavoro, ovvero ogni aumento nel prezzo del lavoro, tali che la costante riproduzione del rapporto capitalistico e la sua riproduzione su scala sempre allargata possano risultarne seriamente minacciate. E non può essere diversamente, in un modo di produzione nel quale l’operaio esiste per i bisogni di valorizzazione di valori esistenti anziché, inversamente, la ricchezza materiale per i bisogni di sviluppo del lavoratore.”²³

Nel lungo periodo, dunque, con l’accumulazione del capitale, vengono prodotti anche i mezzi di produzione sufficienti affinché aumenti la composizione organica media del

²² Del resto, lo stesso Marx, nel capitolo citato – “La legge generale dell’accumulazione capitalistica” – fa riferimento a “Lamentele in proposito – lamentele relative all’aumento dei salari – che si levano in Inghilterra durante tutto il XV secolo e la prima metà del XVIII.” Marx, idem, pag. 782

²³ Marx, idem, pag. 790 - 791

capitale e si formi una popolazione operaia sempre più eccedente. Ecco perché questa causa fondamentale di crisi del modo di produzione capitalistico e di tutti i rapporti sociali da esso prodotti è ineliminabile: la tendenza all'aumento della composizione media del capitale è un fatto non solo documentabile, è di piena evidenza. E' allora comprensibile la grande difficoltà, per menti non dialettiche, di scorgere la seguente verità fondamentale. Abituati a considerare vero solo ciò che apparentemente non si contraddice, il fatto che le stesse cause siano all'origine di un fenomeno e del suo contrario (aumento dei salari e aumento della miseria) e che, nel lungo periodo, uno di quegli effetti (aumento della miseria) sia prevalente, appare del tutto misterioso. Invece il mistero sparisce e la verità si evidenzia nella sua semplicità non appena le varie categorie (tempo, spazio, quantità, qualità, etc) vengono considerate non in modo separato, ma nella loro globalità e nel loro movimento e mutamento l'una nell'altra.

Se allarghiamo lo sguardo alla scala internazionale, ciò è particolarmente evidente. Solo immaginando che il mondo sia limitato all'Europa, al Giappone e all'America del Nord, si può pensare che anche "gli operai"- intesi genericamente come lavoratori salariati alla scala mondiale – abbiano tratto beneficio dallo sviluppo del capitalismo, mentre, al contrario, si tratta semplicemente degli effetti di una sciagurata alleanza tra Capitale e classe operaia di questi stessi paesi, a danno della popolazione mondiale. Le conseguenze e le implicazioni di questa sciagurata ed innaturale alleanza non significano la smentita del peggioramento delle condizioni di vita del proletariato mondiale, ma, al contrario, se ben intese, offrono proprio la spiegazione più convincente che sta a fondamento degli avvenimenti storici di ormai più di un secolo. Avrebbero ragione coloro che sostengono che la legge marxista della miseria crescente sarebbe stata smentita, se, contemporaneamente ed insieme alle condizioni di vita degli operai dei paesi imperialisti, fossero migliorate, in questo secolo, anche le condizioni di vita della popolazione dell'intero pianeta. Invece, non è un mistero per nessuno che milioni e milioni di uomini siano costretti a vivere nell'indigenza e nelle condizioni più disumane e che i morti per fame aumentino tutti gli anni, tanto da commuovere i soliti borghesi benpensanti e i romantici radicali. Questi semplici dati ufficiali forniti dalla F.A.O. sono più che esaurienti: tra il 1950 e il 1970 la popolazione dei paesi sottosviluppati è aumentata di un miliardo di individui, mentre quella dei paesi ricchi solo di 200 milioni e ciò ha comportato che, alla fine del 2.000, l'80% della popolazione mondiale apparteneva ai paesi sottosviluppati. Al contrario, la partecipazione degli stessi paesi al commercio mondiale, nello stesso periodo, è diminuita dal 32% al 17%. Ciò significa semplicemente che il rapporto tra le condizioni di vita del proletariato mondiale e quelle delle classi ricche è peggiorato nel ventennio che va dal 1950 al 1970 di almeno dieci volte! Secondo dati più recenti della stessa F.A.O. (Selon l'édition de 1999 de L'état de l'insécurité alimentaire dans le monde), 790 milioni di individui, nei paesi in via di sviluppo, non hanno cibo sufficiente. Durante il vertice mondiale sull'alimentazione, nel 1996, i capi di stato di tutta la terra hanno previsto che, entro il 2015, le vittime per fame non siano superiori a 400 milioni. "Ma, al ritmo attuale – commenta il testo sopra citato della F.A.O. – non c'è alcuna speranza di vedere realizzato questo obiettivo". I dati, di cui oggi si dispone, indicano in effetti una certa riduzione di morti per fame durante la prima metà del decennio attuale, ma tale riduzione ha interessato solamente 37 paesi, mentre, nel resto del mondo sottosviluppato, le vittime della fame sono aumentate. Oggi, però, i progressi nella riduzione della fame nel mondo si sono praticamente fermati. Lo ha annunciato la F.A.O., diffondendo il suo rapporto annuale sulla situazione alimentare nel mondo il 15/10/2002: "La situazione dell'insicurezza alimentare nel mondo 2002". Secondo questo rapporto, nel biennio 1998-2000, vi erano circa 840 milioni di persone denutrite, di cui 799 milioni nei paesi in via di sviluppo, 30 nei paesi in transizione e 11 in quelli industrializzati. E così prosegue:

“A meno di una radicale inversione di tendenza, il mondo sarà molto distante dall’obiettivo del Vertice mondiale dell’alimentazione del 1996 di dimezzare il numero degli affamati entro il 2015”. “Paghiamo un alto prezzo per questa mancanza di progressi – dichiara il Direttore generale della Fao Jacques Diouf nella prefazione al medesimo rapporto – Le persone che soffrono la fame pagano immediatamente e penosamente. Ma i costi stanno anche indebolendo le loro comunità, i loro paesi e il villaggio globale che abitiamo e condividiamo. Per raggiungere l’obiettivo del Vertice, il numero delle persone denutrite deve essere ridotto di 24 milioni ogni anno da ora fino al 2015”.

Ma il rapporto indica che ogni anno la fame e la malnutrizione croniche mietono ancora milioni di persone e che, dove la fame è diffusa, i tassi di mortalità infantile sono alti e le aspettative di vita basse. Per la F.A.O. un bambino su sette, nato in paesi poveri dove la fame è diffusa, morirà prima di raggiungere i cinque anni. La maggior parte dei bambini muoiono per mancanza di cibo adeguato e di nutrienti essenziali, che li lascia deboli, sottopeso e vulnerabili, e sono ad alto rischio di malattie infettive come diarrea, malattie respiratorie acute, malaria e morbillo. *“Nei paesi più colpiti un neonato può contare su una media di appena 38 anni di vita sana, a confronto dei settanta anni di vita in 24 paesi prosperi”.* Secondo il rapporto, oltre due miliardi di persone soffrono nel mondo di carenza di oligoelementi, poiché i loro regimi alimentari forniscono insufficiente apporto di vitamine e minerali come vitamine A e C, ferro, iodio e zinco. Gli oligoelementi sono essenziali per la crescita e per la vita. I bambini e le donne sono i più vulnerabili alla loro mancanza. Tra cento e centoquaranta milioni di bambini soffrono per carenza di vitamina A, che può condurre alla cecità. Circa venti milioni di persone nel mondo sono mentalmente menomate per carenza di iodio. *“Non abbiamo neanche la scusa – ha detto Diouf – di non esser capaci di aumentare la produzione di cibo e di non sapere come eliminare la fame. Ci resta solo da dimostrare che ce ne occupiamo seriamente, che le nostre espressioni di preoccupazione nelle riunioni internazionali non sono solo retorica, che non vogliamo accettare o ignorare le sofferenze di 840 milioni di persone affamate o la morte di venticinquemila vittime della fame e della povertà ogni giorno”²⁴*

Ciò che è più rivoltante è il fatto che questa realtà sia sistematicamente ignorata, nonostante la grande diffusione dell’informazione, che i sempre più perfezionati strumenti possono permettere nel mondo moderno e – si dice – sviluppato. E non tanto perché non vengano diffuse notizie circa l’estrema povertà di due terzi della popolazione mondiale, ma soprattutto perché queste vengono sommerse dall’uso comune che viene fatto dei “media”: essi sono essenzialmente e quasi esclusivamente strumenti di svago, in modo che ci esortano più a dimenticare il mondo che a conoscerlo, permettendo contemporaneamente ai ricchi di usarli per diventare sempre più ricchi. Essi sono allo stesso tempo strumento di arricchimento e strumento di una odiosa inciviltà, fondata, più che sull’ignoranza, sul rifiuto di conoscere.

I vertici mondiali dei capi di stato servono solo al consumo di tonnellate di salmone e di fiumi di champagne da parte dei partecipanti e dei delegati ufficiali degli stati, mentre i movimenti di contestazione debbono probabilmente accontentarsi di molto meno. Quasi tutto il tempo viene impiegato per trovare un accordo sul testo del documento da diffondere alle strafottute masse, accordo difficile perché tali testi, da un lato, non devono contenere niente di importante e, dall’altro, devono convincere l’opinione pubblica che invece vengono prese decisioni molto importanti per il futuro dell’umanità.

Inoltre bisogna considerare un ultimo, ma non meno rilevante, aspetto della legge della miseria crescente. Si tratta del fatto che tale impoverimento viene ancor più accentuato

²⁴ La F.A.O. ha diffuso il suo rapporto annuale sulla situazione alimentare nel mondo: “La situazione dell’insicurezza alimentare nel mondo - 2002”. (15/10/2002)

dalla sua relatività: ciò che peggiora in continuazione è la relatività della miseria del proletariato rispetto alla potenza del Capitale.

*«Benché dunque i godimenti del lavoratore siano aumentati (ipotesi della crescita del prezzo della forza - lavoro) la soddisfazione sociale che essi procurano è diminuita in confronto agli accresciuti godimenti del capitalista, che sono inaccessibili all'operaio, in confronto con il grado di sviluppo della società in generale. I nostri bisogni e godimenti scaturiscono dalla società; noi perciò li misuriamo in base alla società; non in base all'oggetto della loro soddisfazione. Poiché sono di natura sociale, essi sono di natura relativa..... Il salario reale può restare immutato, anzi può anche aumentare, e ciò nonostante il salario relativo può diminuire».*²⁵

Allora, se consideriamo che i privilegi economici concessi dall'imperialismo alla classe operaia occidentale (privilegi, beninteso, nei confronti delle masse diseredate dei paesi sottosviluppati) sono sì tanto importanti da trasformare questa classe operaia addirittura in uno strumento degli stessi paesi imperialisti contro i popoli degli altri paesi, ma sono anche di natura talmente effimera, che basta qualche mese, o, al massimo, qualche anno, in cui vengono meno, per togliere alla stragrande maggioranza degli operai ogni riserva; allora dobbiamo concludere che è inevitabile che gli stessi operai occidentali, oggi "super opportunisti", riabbraccino nel futuro il programma rivoluzionario. Deve essere chiaro, però, che in ogni caso, perché si determini questa metamorfosi, ogni riserva deve esaurirsi preliminarmente. Devono riprodursi le condizioni di esistenza del proletariato come previsto dal "Manifesto":

“Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni, i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo di commercio, e perciò sono ugualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato.”

2 . La nozione di “classe in sé” è stata usata soprattutto nel periodo in cui la Seconda Internazionale era permeata della prevalente cultura “positivista”; Marx usa spesso quella di “classe per il capitale”, che, nel processo della sua inevitabile lotta contro lo stesso capitale, diventa “classe per sé”

a) Reddito e categorie fondamentali dei rapporti capitalistici

Bisogna, prima di tutto, togliersi dalla testa la convinzione di poter utilizzare tesi e analisi degli economisti borghesi, non solo per capire le fondamenta del nuovo modo di produzione che sostituirà il capitalismo, ma nemmeno per conoscere quelle dello stesso modo di produzione capitalistico. Marx lo afferma diverse volte e, in questo passo, dove commenta il risultato della sottomissione reale del lavoro al capitale, lo fa in maniera decisa e indiscutibile:

“Così si produce una rivoluzione economica completa: essa da una parte genera per prima le condizioni reali del dominio del capitale sul lavoro, gli dà forma adeguata e compiuta, dall'altra crea nelle forze produttive del lavoro, nelle condizioni di produzione e nei rapporti di circolazione da essa sviluppati in antitesi al lavoratore, le condizioni reali di un nuovo modo di produzione destinato a sopprimere la forma antagonistica del modo di

²⁵ Marx, Lavoro salariato e capitale, serie di 5 articoli scritti per la Neue Rheinische Zeitung dal 5 all'11 aprile del 1849. In Marx – Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, 1966, pag. 345-347

produzione capitalistico, e perciò getta le basi materiali di un processo di vita sociale diversamente organizzato, quindi di una formazione sociale nuova.

E' questa una visione radicalmente diversa da quella degli economisti borghesi, che, impigliati come sono nelle rappresentazioni capitalistiche, vedono come si produce entro il rapporto capitalistico, ma non come questo rapporto è e come, nello stesso tempo, si sprigionano dal suo seno le condizioni materiali della sua dissoluzione, sopprimendo così la sua giustificazione storica in quanto forma necessaria dello sviluppo economico, della produzione della ricchezza sociale.”²⁶

Ad esempio, quando gli economisti borghesi si riferiscono alla nozione di reddito, intendendolo come flusso di ricchezza periodicamente e ripetutamente disponibile, ritengono che ciò sia vero indistintamente per la rendita (reddito derivante dalla proprietà della terra o di altre risorse naturali), per l'interesse (reddito derivante dall'uso del capitale) e per il salario (reddito derivante dal lavoro). Negli economisti classici (Smith e Ricardo) c'era ancora il riferimento alla categoria profitto e il tentativo di spiegarne la natura e l'origine; negli economisti moderni, volgari e super – volgari, invece che di profitto, si preferisce parlare, con mistificazione piena dei rapporti di classe, di “salario di direzione” o di “compenso per il rischio d'impresa e per la capacità imprenditoriale”. In ogni caso le analisi degli economisti borghesi fanno sparire del tutto il riferimento al plusvalore, che è invece il fine essenziale e lo scopo di tutta la produzione capitalistica. Senza riferimento al plusvalore, non vi può essere alcuna comprensione del reale fondamento dei rapporti di classe né della loro evoluzione.

Il plusvalore, la cui massa coincide, alla scala sociale e mondiale, con il profitto, inteso come espressione dello stesso plusvalore in termini monetari, contiene due aspetti:

- è auto valorizzazione del capitale attraverso l'uso della forza – lavoro;
- è fonte di reddito, in termini monetari, sotto forma di profitto, in cui sono comprese anche le quote dell'interesse e della rendita.

Tolto dal plusvalore quanto del reddito viene consumato, e cioè ciò che serve al consumo di capitalisti e proprietari fondiari, il plusvalore diventa investimento, quindi nuovo capitale, in parte variabile (salari) e in parte costante.

Il valore della forza – lavoro, invece, non è reddito, è capitale variabile. Naturalmente il valore inteso come valore di scambio, cosa che risulta più chiaramente se si tiene presente che il lavoro, come dice Marx, ha una duplice forma, quella di lavoro concreto e quella di lavoro astratto:

“Non basta ridurre la merce a «lavoro»; bisogna ridurla al lavoro nella duplice forma in cui, da un lato, si presenta come lavoro concreto nel valore d'uso delle merci e, dall'altro, è calcolato come lavoro socialmente necessario nel valore di scambio. Nel primo caso, tutto dipende dal suo particolare valore d'uso, dal suo carattere specifico, che imprime al valore d'uso da esso prodotto il suo specifico marchio e ne fa un valore d'uso concreto differente da altri, quel particolare articolo. Quando invece lo si calcola come elemento creatore di valore e la merce come sua oggettivazione, allora si astrae completamente dalla sua particolare utilità, dalla sua natura e dal suo modo d'essere determinati. Come tale, esso è lavoro indifferenziato, generale, socialmente necessario, indifferente a qualsivoglia contenuto, e quindi trova nella sua espressione autonoma, nel denaro, nella merce come prezzo, un'espressione comune a tutte le merci e solo distinguibile per la sua quantità.”²⁷

²⁶ Marx, La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico, Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag. 100

²⁷ Marx, Unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione, Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag. 23 - 24

Si capisce così come sia importante la questione della formazione e della determinazione del valore di scambio della forza – lavoro: è addirittura decisiva per delineare nei suoi fondamenti l'essenza stessa della classe proletaria. Bisogna riferirsi non al lavoro concreto, specifico, ma a quello generale, indifferenziato e indifferente a qualsivoglia contenuto; ed è questo che determina il valore medio della forza – lavoro e, dunque, in termini monetari, il salario medio.

Riassumiamo, perciò, i punti fondamentali di tale questione, come individuati da Marx e come risultano dall'analisi condotta nel capitolo precedente:

- I lavoratori debbono essere “liberi” da ogni legame feudale e venditori della merce forza – lavoro, loro unica proprietà.
- Il valore di scambio di ogni merce presuppone un suo valore d'uso, quindi la merce forza – lavoro ha un valore di scambio (salario) solo fino a che ha un valore d'uso per il capitale, cioè è forza – lavoro concreta e attiva.
- Il valore di scambio della forza – lavoro corrisponde al lavoro già oggettivato in essa prima del suo scambio, come il valore di scambio di ogni altra merce.
- Il lavoro oggettivato nella forza – lavoro consiste sia nel lavoro contenuto nei beni, che necessitano alla sua conservazione come caratteristica dell'individuo vivente che lavora in una data situazione storico – sociale, sia nel lavoro contenuto nei beni, che necessitano alla sua riproduzione, cioè al mantenimento in vita del ricambio del lavoratore (figlio) quando la sua forza - lavoro sarà esaurita.
- Il valore della forza – lavoro, per l'operaio – venditore, è solo il suo valore di scambio, mentre il suo valore d'uso passa totalmente al capitalista – compratore, e a questi, dunque, passa anche la fonte di ogni arricchimento.
- Nel valore di scambio della forza – lavoro non è compresa la valutazione di un aspetto molto importante del lavoro vivo, quello di essere il mezzo per la conservazione del valore di tutti i beni prodotti (compresi quelli che formano il capitale costante), perché quest'aspetto, che, con il progresso tecnico, è sempre più rilevante, non fa parte dei costi di produzione e riproduzione della forza – lavoro, in quanto è una caratteristica naturale del lavoro vivo.

Questa è la base fondamentale del rapporto tra capitale e lavoro salariato, considerato ovviamente alla scala mondiale. Tale base è ineliminabile, altrimenti il capitale non potrebbe più funzionare come capitale.

Marx ed Engels pensavano che, diffondendosi il capitalismo, come necessariamente doveva avvenire, si sarebbe diffusa altrettanto necessariamente anche la classe dei lavoratori salariati, costretti a vivere in condizioni del tutto insopportabili, e che, di conseguenza, non avrebbero potuto che comportarsi come becchini del capitalismo. Questo è testimoniato, oltre che dal “Manifesto del Partito Comunista”²⁸, anche in altre importanti opere dello stesso periodo.

²⁸ Riproduciamo a questo proposito un passo famoso del Manifesto: *“Ogni società finora esistita ha poggiato, come abbiamo già visto, sul contrasto tra le classi degli oppressori e degli oppressi. Ma per poter opprimere una classe, bisogna che le siano assicurate condizioni entro le quali essa possa almeno vivere la sua misera vita di schiavo. Il servo della gleba ha potuto, continuando ad essere tale, elevarsi a membro del Comune, così come il piccolo borghese raggiungeva il grado di pieno borghese sotto il dominio dell'assolutismo feudale. L'operaio moderno, al contrario, invece di elevarsi col progresso dell'industria, cade sempre più in basso, al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa ancora più rapidamente della popolazione e della ricchezza. Appare da tutto ciò manifesto che la borghesia è incapace di rimanere ancora di più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società come legge suprema le condizioni di esistenza della sua classe. Essa è incapace di dominare perché è incapace di assicurare al suo schiavo l'esistenza persino nei limiti della sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo cadere in condizioni tali da doverlo poi nutrire anziché essere nutrita. La società non può più vivere sotto il suo dominio, cioè l'esistenza della borghesia non è più compatibile con la società”.*

Il fatto che i fondatori del socialismo scientifico prevedessero tempi brevi per la fine del capitalismo nella stessa Europa, dove era sorto e si era affermato, e che, dopo un secolo e mezzo, ancora non si sia verificato quanto previsto, non implica la necessità di rivedere quelle tesi fondamentali. Anzi, se non fossero confermate, bisognerebbe rinunciare completamente al marxismo come scienza.

b) La classe per il capitale come descritta da Marx ed Engels

Fino dal periodo in cui sorse il cosiddetto "revisionismo", la tesi di Marx, che la classe proletaria ha origine come classe "per il capitale", è stata trasformata e deformata in quella di classe "in sé", e generalmente così è stata riprodotta negli anni successivi. In particolare tale deformazione è stata appoggiata su un famoso passo della "Misericordia della filosofia", che conviene rileggere:

*"Le condizioni economiche avevano dapprima trasformato la massa della popolazione del paese in lavoratori. La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è una lotta politica."*²⁹

Il traduttore usa l'espressione "classe nei confronti del capitale", ma il concetto è meglio chiarito con l'espressione "classe per il capitale". Tanto più che, in altri testi, questo stesso concetto viene ulteriormente sviluppato in maniera coerente con quest'ultima espressione. Il problema fondamentale è capire che gli uomini non producono solo i beni materiali di cui hanno bisogno per la loro vita, essi producono anche i loro rapporti sociali. Pertanto, quando le condizioni storiche sono mature affinché il rapporto specificamente capitalistico si affermi, tale rapporto implica l'esistenza di una classe proletaria assoggettata alle esigenze del capitale.

Ecco come si esprime Marx:

*"Lo stesso processo di accumulazione è un momento immanente del processo di produzione capitalistico: esso implica una nuova creazione di operai salariati, di mezzi per la realizzazione e l'incremento del capitale esistente, sia che il capitale sottometta strati della popolazione non ancora coinvolti nella produzione capitalistica, come le donne e i fanciulli, sia che soggioghi il maggior numero di lavoratori frutto dell'incremento naturale della popolazione. A guardar meglio, anzi, risulta che il capitale regola la produzione di forza - lavoro, delle masse umane sfruttate, secondo le proprie esigenze di sfruttamento. Oltre a capitale, esso produce una massa crescente di lavoratori come la materia che sola gli permette di fungere da capitale addizionale. Ne segue che non soltanto il lavoro produce in antitesi a se stesso, su scala sempre più larga, le condizioni del lavoro come capitale, ma il capitale produce su scala crescente gli operai salariati produttivi di cui ha bisogno. Il lavoro produce le proprie condizioni di esplicazione come capitale; il capitale produce il lavoro sotto forma di lavoro salariato come mezzo per realizzarsi in quanto capitale. La produzione capitalistica non è soltanto riproduzione del rapporto; è sua riproduzione su scala sempre più estesa."*³⁰

²⁹ Marx, Misericordia della filosofia, o.c., VI, Roma, Editori Riuniti, 1972, pag. 224

³⁰ Marx, La produzione capitalistica è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalistico, Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag 96

Da sottolineare che Marx sostiene che il capitale produca la massa operaia e sottometta la popolazione a seconda delle sue esigenze; cosa che fa non soltanto nella fase della sua apparizione, ma anche nelle fasi successive di crescita e sviluppo. Quando il rapporto capitalistico si afferma contro il precedente modo di produzione, esso deve affermarsi nella sua purezza, quindi con una classe operaia che non possa pretendere nient'altro che un salario appena sufficiente alla sua sussistenza, costretta perciò a vivere in condizioni intollerabili.

Ne fa una descrizione indimenticabile Engels.

Le condizioni di vita degli operai e ciò che fa di essi dei proletari

*“Per concludere, riassumiamo brevemente ancora una volta i fatti: le grandi città sono abitate principalmente da operai, poiché nei casi favorevoli vi è un borghese ogni due, spesso anche ogni tre e talvolta ogni quattro operai; questi operai non posseggono nulla e vivono del salario che è quasi sempre appena appena sufficiente ai bisogni quotidiani; la società dissolta totalmente in atomi non si cura di essi, lascia ad essi il compito di occuparsi di sé e della propria famiglia, ma senza fornire loro i mezzi per poterlo fare in modo efficace e durevole; perciò ogni operaio, anche il migliore, è costantemente esposto al pericolo disoccupazione, che equivale alla morte per inedia, e molti sono coloro che soccombono.”*³¹

*“Ma ancor più demoralizzante della miseria è, per gli operai inglesi, l'insicurezza delle condizioni di vita, la necessità di vivere alla giornata con il salario, insomma ciò che fa di essi dei proletari. ... Il proletario, il quale non possiede nulla all'infuori delle sue braccia, che consuma oggi ciò che ha guadagnato ieri, che è interamente soggetto al gioco del caso, che non ha nulla che gli garantisca anche in futuro la possibilità di procurarsi i più necessari mezzi di sussistenza, - una crisi, un capriccio qualsiasi del suo padrone lo può lasciare disoccupato, - il proletario è ridotto alla condizione più rivoltante, più disumana che l'uomo possa immaginare.”*³²

Considerato che, perdurando i tipici rapporti capitalistici, tali condizioni dovevano essere ritenute ineliminabili, ne derivava anche la convinzione che la massa degli operai si sarebbe sicuramente rivolta contro:

Sfruttamento e indignazione del proletariato

*“Del resto il lavoratore, angariato e calpestato fino all'inverosimile da una classe arrogante di industriali avidi, distrutto nel fisico e spento nel morale, meriterebbe senz'altro il suo destino se il sangue non gli ribollisse quando con enorme impudenza gli dichiarano che egli è condannato in eterno, come una parte del macchinario, a servire, a essere usato e sfruttato a piacere dal padrone, per la maggior gloria e il più rapido accumulo del capitale, e che solo a questa condizione possono continuare a esistere la «supremazia del suo paese» nonché la stessa classe operaia. Senza questo sentimento di appassionata e rivoluzionaria indignazione, la causa dell'emancipazione proletaria sarebbe irrimediabilmente perduta.”*³³

E' evidente che in queste descrizioni delle condizioni di esistenza del proletariato non c'è alcuno spazio per diritti, riserve, garanzie, privilegi, etc.

³¹ Engels, La situazione della classe operaia in Inghilterra, Marx - Engels, o.c., IV, Roma, Editori Riuniti, 1972, pag. 308

³² Engels, idem, pag. 347

³³ Engels, La questione delle dieci ore, marzo 1850, o.c., X, Roma Editori Riuniti 1977, pag. 270

La stessa classe proletaria è un prodotto della forza produttiva del capitale, che, quando si afferma di contro al feudalesimo, ha bisogno del mercato della forza – lavoro “libera” (senza lavoratori “liberi” non esisterebbe offerta di forza lavoro e dunque nessun mercato del lavoro) e di una legislazione uniforme almeno a livello nazionale. Non a caso l’affermazione del capitalismo avviene contestualmente alla distruzione delle istituzioni feudali, che non possono sopravvivere alla formazione di stati nazionali incompatibili con il vecchio impero, e alla rivendicazione di libertà individuale, che dissolve i vecchi legami personali e sociali.

c) Il 1848 e la sconfitta del proletariato e della rivoluzione

Che le precedenti analisi e previsioni fossero corrette, lo dimostrava, agli occhi di Marx ed Engels, la crisi del 1848. Grandi speranze furono riposte in essa e grandi delusioni ne seguirono.

Comunque il grande ritardo (rispetto a quelle previsioni) della rivoluzione proletaria affossatrice del capitalismo, pone oggi l’esigenza ineludibile di inquadrare le vicende storiche di questo secolo e mezzo in maniera coerente con le medesime tesi, allora affermate dai fondatori del socialismo scientifico. In particolare bisogna inquadrare bene il significato e le conseguenze del cambiamento di fase storica, che viene indicato con il termine “imperialismo” e che si determinò nei decenni successivi alla crisi del 1848, ma di cui alcuni aspetti fondamentali si evidenziarono proprio allora. Inoltre l’esito di quella crisi, negativo per le attese e le speranze di soluzione rivoluzionaria, pose le premesse per la diffusione di un fenomeno sempre più rilevante, il fenomeno del cosiddetto “opportunismo”, strettamente legato all’imperialismo.

Il vero e proprio cambiamento di fase storica si ebbe con la successiva sconfitta della Comune di Parigi del 1871. Tuttavia la sconfitta del proletariato parigino del giugno 1848 anticipò la grande espansione del capitalismo negli ultimi decenni dell’Ottocento e nel primo decennio del Novecento, fino all’esplosione della crisi che sfociò nella prima guerra mondiale nel 1914.

Le grandi attese di Marx e di Engels, di fronte alla nuova rivoluzione francese nel febbraio - marzo del 1848, e alla sua diffusione in tutti i paesi europei, erano fondate, da un lato, sul fatto che le condizioni di vita della stragrande maggioranza degli operai erano insopportabili (come del resto l’analisi economica confermava pienamente) e, dall’altro, sul fatto che, con l’espansione del capitalismo, la massa operaia e la sua forza dirompente erano destinate ad ingigantire sempre più.

Nel testo che descrive le vicende del 1848 in Francia e in Europa, Marx scrive:

“Il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa ha inventato il nome di Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l’abolizione delle differenze di classe in generale, per l’abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l’abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da questi rapporti sociali.”³⁴

E anche dopo la sconfitta del giugno del 1848 a Parigi, decisiva per le sorti della rivoluzione europea, la convinzione di una rapida ripresa della lotta proletaria non è completamente svanita:

“... i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario

³⁴ Marx, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, o. c., X, Roma, Editori Riuniti, 1977, pag. 126

migliore e un'esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello stato e con misure di beneficenza ... Le rivendicazioni della democrazia piccolo-borghese che qui abbiamo riassunto, non vengono avanzate da tutte le frazioni di essa allo stesso tempo e solo a ben poche persone della democrazia piccolo-borghese si presentano nel loro assieme come uno scopo determinato. Quanto più avanzati sono i gruppi e gli individui della democrazia piccolo-borghese, tanto maggiore è il numero di queste rivendicazioni ch'essi fanno proprie, e i pochi che in ciò che precede vedono il proprio programma, possono anche credere di aver con ciò proposto il massimo che si possa esigere dalla rivoluzione. Ma queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma dell'abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società.”³⁵

Che Marx ed Engels nutrissero allora buone speranze nell'imminenza della rivoluzione è confermato da Engels anche a decenni di distanza. Nella prefazione del 1892 alla ristampa del suo opuscolo sulla situazione della classe operaia inglese, egli ricorda quegli anni in questo modo:

“Non mi è passato per la mente di cancellare dal testo le numerose profezie, e in primo luogo quella di una imminente rivoluzione sociale in Inghilterra, dovute al mio entusiasmo giovanile di quei tempi. Non vedo alcun motivo di presentare il mio lavoro e me stesso migliori di quel che eravamo allora. Lo straordinario è, non già che tante di quelle profezie siano risultate errate, bensì che tante si siano avverate, e che ora la situazione dell'industria inglese sia divenuta realmente critica, per effetto della concorrenza continentale e soprattutto americana, come in quel tempo io prevedevo, sia pure, è vero, per un futuro assai più vicino.”³⁶

Lo sviluppo e la conclusione della crisi del 1848 posero già chiaramente una questione che nei decenni successivi diventerà decisiva: poiché il programma rivoluzionario del proletariato non era più scontato nella nuova situazione determinatasi dopo la sconfitta subita, bisognava sostenere con forza l'esigenza della sua conferma. Un aspetto del tutto nuovo si impose: quello dell'inevitabile allargamento delle vicende rivoluzionarie alla scala mondiale. Marx prevede, in maniera del tutto profetica e a conferma della capacità della dialettica di cogliere sempre l'essenziale, che l'attuazione futura del programma rivoluzionario non avrebbe avuto più come scenario l'ambito nazionale, ma l'intero mondo e, soprattutto, non avrebbe potuto più prescindere da una situazione di guerra mondiale:

Guerra mondiale e rivoluzione proletaria

“In Francia il piccolo borghese fa ciò che dovrebbe normalmente fare il borghese industriale; l'operaio fa ciò che normalmente sarebbe il compito del piccolo borghese; e il

³⁵ Marx – Engels, Indirizzo del Comitato centrale del marzo 1850, o. c., X, Roma Editori Riuniti 1977, pag. 280 - 281

³⁶ Engels, Prefazione del 1892 alla situazione della classe operaia in Inghilterra, Marx – Engels, o. c., IV, Roma, Editori Riuniti 1972, pag. 674

compito dell'operaio, chi lo assolve? Nessuno. In Francia, non viene assolto, viene proclamato. Questo compito non viene assolto in nessun luogo entro i limiti della nazione; la guerra di classe in seno alla società francese si allarga in una guerra mondiale, in cui le nazioni muovono l'una contro l'altra. Quel compito non incomincerà a essere assolto se non nel momento in cui da una guerra mondiale il proletariato sarà spinto alla testa del popolo che domina il mercato mondiale, alla testa dell'Inghilterra. La rivoluzione che quivi troverà non già la sua fine, bensì il suo inizio di organizzazione, non sarà una rivoluzione di breve respiro. L'attuale generazione rassomiglia agli ebrei, che Mosè condusse attraverso il deserto. Non solamente deve conquistare un nuovo mondo: deve perire, per far posto agli uomini nati per un nuovo mondo.”³⁷

Nell'indirizzo al Comitato Centrale precedentemente citato, il pericolo di una contaminazione del programma comunista con quello democratico, ad opera della piccola borghesia, era già chiaramente individuato. L'indirizzo è del 1850, successivo alla sconfitta del giugno 1848, ma precedente il colpo di stato di L. Napoleone del dicembre 1851, che chiuse quella concitata fase. Nel testo che commenta quel colpo di stato, Marx approfondì la questione del contagio democratico e piccolo borghese del proletariato e, come sempre, riuscì ad anticipare, in quei primi eventi, la sostanza degli eventi futuri, addirittura di quelli che arrivano fino ad oggi.

Adattamento del proletariato alle attuali condizioni di esistenza dopo la sconfitta

“Con questa disfatta il proletariato si ritira tra le quinte della scena rivoluzionaria. ... In parte esso si abbandona a esperimenti dottrinari, banche di scambio e associazioni operaie, cioè a un movimento in cui rinuncia a trasformare il vecchio mondo coi grandi mezzi collettivi che gli sono propri, e cerca piuttosto di conseguire la propria emancipazione alle spalle della società, in via privata, entro i limiti delle sue meschine condizioni di esistenza, e in questo modo va necessariamente alla sconfitta.”³⁸

“Di fronte alla borghesia coalizzata si era formata una coalizione di piccoli borghesi e di operai... Nel febbraio del 1849 venne abbozzato un programma comune Così sorse la socialdemocrazia. .. Il carattere proprio della socialdemocrazia si riassume nel fatto che vengono richieste istituzioni democratiche repubblicane non come mezzi per eliminare entrambi gli estremi, il capitale e il lavoro salariato, ma come mezzi per attenuare il loro contrasto e trasformarlo in armonia. Ma per quanto diverse siano le misure che possono venir proposte per raggiungere questo scopo, per quanto queste misure si possano adornare di rappresentazioni più o meno rivoluzionarie, il contenuto rimane lo stesso. Questo contenuto è la trasformazione della società per via democratica, ma una trasformazione che non oltrepassa il quadro della piccola borghesia.”³⁹

Anche Engels mise in evidenza lo stesso pericolo nella situazione della classe operaia inglese. Notò con soddisfazione la nascita delle prime organizzazioni di difesa operaia, ma non tanto perché pensava che queste potessero eliminare il rapporto fondamentale capitalistico, quanto perché potessero far maturare tra gli operai almeno la coscienza della loro comune condizione e l'esigenza di una solidarietà tra di loro, che spazzasse via ogni forma di concorrenza. Tuttavia, nello stesso tempo, mise in guardia contro la nascita delle prime forme di aristocrazia operaia.

Compiti delle prime associazioni operaie

³⁷ Marx, *Le lotte di classe in Francia DAL 1848 AL 1850*, o. c., X, Roma, Editori Riuniti, 1977, pag. 115

³⁸ Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Napoleone*, in o.c., XI, Roma Editori riuniti, 1982, pag. 114

³⁹ Marx, idem, pag. 134 - 135

“In tutti i settori di lavoro si costituirono unioni (trades unions) con l'obiettivo dichiarato di proteggere il singolo operaio contro la tirannide e la trascuratezza della borghesia. I loro scopi furono: fissare il salario e trattare collettivamente, come potenza, con i datori di lavoro, regolare il salario sul profitto del datore di lavoro, elevarlo quando il momento fosse propizio e mantenerlo dappertutto a un medesimo livello per ogni singolo mestiere; ... Inoltre si proponevano di limitare l'assunzione degli apprendisti, mantenere sempre viva la richiesta di operai e difendere il livello del salario; ... e, infine, di aiutare finanziariamente gli operai disoccupati... La storia di queste associazioni è una lunga serie di sconfitte degli operai, interrotta da qualche vittoria isolata. E' naturale che tutti questi sforzi non possano mutare la legge economica secondo la quale sul mercato del lavoro il salario viene determinato dal rapporto tra la domanda e l'offerta. Perciò queste associazioni sono impotenti contro tutti i grandi fattori che agiscono su tale rapporto... Ma queste associazioni e scioperi che ne derivano assumono un'importanza specifica in quanto rappresentano il primo tentativo degli operai di abolire la concorrenza. Esse presuppongono la consapevolezza che il potere della borghesia poggia unicamente sulla concorrenza degli operai tra di loro... Una volta eliminata la concorrenza degli operai tra di loro, una volta che essi siano tutti decisi a non lasciarsi più sfruttare dalla borghesia, il regno della proprietà è finito ...Se essi decideranno di non lasciarsi più comprare e vendere, se nella determinazione del valore effettivo del lavoro si affermeranno come uomini, che oltre alla forza – lavoro possiedono anche una volontà, allora sarà la fine per tutta l'economia politica odierna e le leggi del salario.”⁴⁰

Prime manifestazioni di aristocrazia operaia

“I meccanici, i carpentieri, gli ebanisti, gli operai edili rappresentano altrettante potenze, a tal punto che possono perfino, come fanno gli operai edili, opporsi con successo all'introduzione delle macchine. Senza dubbio la loro situazione è notevolmente migliorata dal 1848; la prova migliore è data dal fatto che da più di quindici anni non soltanto i loro padroni sono contenti di loro, ma essi a loro volta sono estremamente contenti dei loro padroni. Essi costituiscono una aristocrazia nella classe operaia; sono riusciti a conquistarsi una posizione relativamente comoda, e l'accettano come definitiva. Sono gli operai modello dei signori Leone Levi e Giffen (e anche di un borghesuccio come Lujo Brentano), e in verità sono gente assai perbene, con cui ogni capitalista ragionevole in particolare, nonché la classe capitalistica in generale, trattano volentieri”.⁴¹

d) “Revisionismo” e “ortodossia”: Bernstein e Kautsky.

Nel febbraio 1875 la socialdemocrazia tedesca tenne a Gotha il suo primo Congresso, al quale fu sottoposta anche l'approvazione di un programma. A causa delle concessioni fatte ai lassalliani, esso subì severe critiche da parte di Marx ed Engels. Con la sua Critica al programma di Gotha (pubblicato da Engels nel '91), Marx rifiutò il progetto e sostenne che il partito non dovesse venir meno ai suoi principi e dovesse respingere l'opportunismo dei lassalliani. Marx ed Engels rimasero sconcertati dall'opportunismo dei leaders socialdemocratici, tuttavia l'opportunismo, il revisionismo e il riformismo avevano già trovato molti seguaci nelle file della socialdemocrazia. Lo stesso fenomeno si diffuse in Inghilterra, dove, dopo la caduta del movimento cartista, gli operai non manifestavano più

⁴⁰ Engels, situazione della classe operaia in Inghilterra, Marx - Engels, o.c., IV, Roma, Editori Riuniti, 1972 pag. 439 - 442

⁴¹ Engels, Prefazione del 1892 alla situazione della classe operaia in Inghilterra, Marx - Engels, o.c., IV, Roma, Editori Riuniti, 1972, pag. 678

alcuna autonomia politica e non sapevano come legare la loro quotidiana lotta economica ad uno scopo politico finale.

Dopo la “Comune” parigina del 1871 e la nuova sconfitta proletaria, si affermò la tendenza alla formazione di una sempre più diffusa aristocrazia operaia e, con essa, si affermò altrettanto l'orientamento alla “revisione” dei principi fondamentali del socialismo scientifico. E' conosciuta la storica polemica Bernstein – Kautsky e la convinzione generale che quest'ultimo abbia rappresentato, in quella polemica, la difesa delle tesi fondamentali del socialismo scientifico. Convinzione rafforzata dal fatto che perfino Lenin abbia considerato le sue opere principali di quel periodo come fonti indiscutibili di ortodossia. In realtà i due “contendenti” concordavano almeno su due punti fondamentali:

- nel circoscrivere nell'ambito nazionale i fini della socialdemocrazia;
- nel considerare la democrazia e le sue istituzioni l'unico possibile riferimento dell'attività socialdemocratica.

E' vero che Bernstein escludeva ogni ipotesi di rivoluzione e Kautsky manteneva viva tale ipotesi, però la intendeva non come preparazione del partito a tale scopo, ma come inevitabile punto di approdo della forza del proletariato, che, nel suo sviluppo, si sarebbe imposto di fatto di fronte alla resistenza disperata di un'infima minoranza apertamente borghese.

Bernstein fu il capostipite della tendenza cosiddetta “revisionista”. Nonostante che il termine “revisionismo” sia legato soprattutto alla sua opera, più che di revisione, si trattò proprio di abbandono dei principi del socialismo scientifico. Secondo lui, le previsioni di Marx si erano ormai definitivamente dimostrate false e allora si doveva trarre la conseguenza di buttare a mare l'idea della graduale polarizzazione della società in due classi antagoniste (capitalisti e proletari), destinate a una guerra sociale culminante nella rivoluzione proletaria. Si sarebbe rivelata falsa sia la previsione di un crescente impoverimento della classe operaia che quella del crollo del capitalismo conseguente alle sue inevitabili crisi. Perciò Bernstein rifiutava la concezione rivoluzionaria del socialismo, in nome di un graduale riformismo, attraverso il quale la società capitalistica avrebbe potuto consentire lo sviluppo al proprio interno del socialismo.

Bernstein fondò la sua analisi su due presupposti: per un verso, rifiutato ogni riferimento alla dialettica hegeliana, considerava il socialismo erede del liberalismo e della tradizione politica di Kant e di J. Stuart Mill; in secondo luogo riteneva che nella moderna società industriale, tanto più era sviluppata al suo interno la divisione del lavoro e la collaborazione tra le diverse classi sociali, tanto più grande era il pericolo di un grave danneggiamento del suo funzionamento se si cercava, con il ricorso a metodi violenti, di trasformare in poco tempo la sua forma e il suo contenuto.

Nel seguente brano, Bernstein espone la sua “revisione” della concezione scientifica del socialismo, ed è opportuno rileggerlo perché le sue argomentazioni sono coincidenti con quelle sostenute anche oggi da moltissimi inconsapevoli “riformisti” dell'ultima ora, magari che si autoproclamano “rivoluzionari”:

“Ora, a misura che aumenta il grado di influenza di altri fattori oltre a quelli puramente economici sulla vita della società, tanto più si modifica l'azione di ciò che chiamiamo “necessità storica”. Sotto questo aspetto nella società moderna dobbiamo distinguere due grandi correnti. Da un lato si nota una conoscenza sempre più ampia delle leggi di sviluppo e specialmente dello sviluppo economico. Di pari passo con questa conoscenza – in parte come sua causa ma in parte di nuovo come sua conseguenza – cresce la capacità di guidare lo sviluppo economico. Come quelle fisiche anche le forze naturali

economiche, via via che se ne conosce la natura, da dominatrici diventano schiave dell'uomo. Teoreticamente la società si trova dunque di fronte al fattore economico in una posizione di libertà mai raggiunta finora e solo il contrasto di interessi tra i suoi elementi – la potenza degli interessi privati e di gruppo – impedisce che questa libertà teoretica si traduca in libertà pratica. Tuttavia anche qui l'interesse generale si rafforza sempre più di fronte a quello privato e nella misura in cui ciò accade e in tutti i settori in cui accade si arresta l'azione elementare dei fattori economici. Il loro sviluppo viene ormai anticipato e perciò si fa sempre più rapido ed elastico. In tal modo individui e interi popoli sottraggono una parte sempre più grande della loro vita all'influsso di una necessità indipendente o contraria alla loro volontà. [...]

O meglio, per evitare fraintendimenti: il grado di sviluppo economico oggi raggiunto lascia ai fattori ideologici e specialmente a quelli etici un'autonomia molto più ampia che nel passato. Di conseguenza il nesso causale tra lo sviluppo tecnico-economico e lo sviluppo delle altre istituzioni sociali si fa sempre più mediato e così le necessità naturali del primo diventano sempre meno decisive per la configurazione del secondo. La "ferrea necessità della storia" subisce in tal modo una limitazione che per la prassi della socialdemocrazia – se ci è consentito anticipare – non significa affatto una diminuzione ma anzi un aumento e una qualificazione dei compiti politico-sociali.”⁴²

E' facile notare come queste tesi siano anche oggi molto diffuse e come non vi sia rimasto niente delle tesi scientifiche del socialismo, specialmente nell'affermazione che non ci sia alcun nesso di causalità tra lo sviluppo economico e le istituzioni politiche. Bernstein attribuisce ciò al fattore dello sviluppo economico, ma è perfettamente il contrario di quanto pensavano sia Marx che Engels.

A queste tesi rispose Kautsky con uno scritto significativamente intitolato *Bernstein e il programma socialdemocratico*. Sostenendo che il socialismo è l'esito necessario della crisi capitalistica, Kautsky rigettava tutte le proposte di Bernstein, mostrandone l'infondatezza. Perciò dichiarava di confermare la tesi originaria di Marx, l'inevitabilità dello scontro frontale tra proletari e capitalisti. In realtà la deformazione operata da Kautsky fu molto più sottile, ma coincidente con quella di Bernstein. Egli sostenne che la rivoluzione proletaria fosse inevitabile sia in senso oggettivo che soggettivo. Affermava che, poiché l'origine dell'aggravarsi della crisi è nella proprietà privata, solo l'eliminazione radicale di questa avrebbe potuto porvi rimedio e che proprio in ciò stava l'oggettività della rivoluzione e quindi la sua necessità. La sua deformazione, tuttavia, era inerente soprattutto l'aspetto soggettivo, che, secondo lui, non aveva niente a che vedere con la preparazione dell'organizzazione del proletariato all'esito ineludibile della lotta di classe, alla rivoluzione. La sua tesi fu che il capitalismo non avrebbe mai potuto consentire un reale e durevole miglioramento della condizione operaia; di conseguenza, l'esito finale delle lotte economiche e sociali avrebbe posto di fatto l'esigenza di rovesciare il sistema. Se la revisione di Bernstein portava al riformismo, la posizione di Kautsky limitava l'attività politica della socialdemocrazia ad una propaganda generica dei fini, unita, sul piano pratico, ad un semplice attendismo e ad un'acquiescenza di fatto all'attività riformistica dell'ala "revisionistica" della socialdemocrazia.

Bernstein sosteneva, prima di tutto, un riformismo nell'uso dei mezzi, proprio perché gli operai dimostravano di poter concretamente migliorare le loro condizioni di vita con le lotte sindacali. Ciò avrebbe prodotto (assieme ad un crescente benessere) l'integrazione di fatto della classe operaia nella società, che, con le sue istituzioni democratiche, avrebbe consentito ai lavoratori di lottare e vincere. Viceversa, con una rivolta disperata di una massa di iloti abbruttiti dalla miseria e dall'ignoranza, il preteso socialismo non sarebbe in

⁴² E. Bernstein, *Socialismo e socialdemocrazia*, Laterza Bari 1968, pagg. 37-39

ogni caso mai diventato socialismo vero. Da qui il suo richiamo alla costituzione di una organizzazione sindacale e politica della classe operaia al fine di promuovere, insieme al graduale miglioramento dei salari e delle condizioni di vita, la graduale trasformazione (mediante successive riforme) dello Stato, in modo da rendere sempre più solida ed estesa la democrazia.

Era ovvio che il riformismo dei mezzi avrebbe comportato velocemente il passaggio al riformismo nello scopo. Del resto fu questo il senso della sua affermazione più famosa: "il movimento è tutto, il fine è nulla".

Successivamente Bernstein sviluppò la sua versione della concezione "revisionista" in modo tale da presumere un mutamento del carattere dello Stato capitalista, che imponeva una radicale trasformazione del rapporto fra il movimento operaio e lo Stato stesso. Il movimento operaio, una volta che avesse acquistato forza decisiva, non avrebbe dovuto più minacciare lo Stato, ma al massimo una determinata forma di Stato, quella di un eventuale regime autoritario. Lo Stato, come corpo politico-amministrativo della società, doveva essere considerato dal movimento operaio un fattore della sua forza, in quanto lo proteggeva e lo appoggiava contro gli interessi particolari di influenti gruppi economici o di altre coalizioni sociali sfruttatrici. Da parte sua, il movimento operaio avrebbe garantito allo stato la sua sicurezza, sia indirettamente, grazie al carattere internazionale del movimento operaio stesso, sia direttamente, neutralizzando l'influenza di quegli elementi che all'interno dei singoli Stati avrebbero potuto costituire una minaccia della sua solidità. La conduzione democratica dello stato, aveva per Bernstein un valore immediato ed assoluto e la si poteva raggiungere attraverso la collaborazione tra classi diverse ed antagoniste contro le spinte autoritarie e conservatrici. Alla fine, allontanandosi del tutto dal socialismo, egli sostenne apertamente che «Il principio della democrazia è la soppressione del dominio di classe.»

Bernstein, nonostante che si fosse avvicinato al marxismo attraverso Engels, riteneva che il marxismo dovesse essere del tutto scisso dall'hegelismo per quanto riguardava la teoria e il metodo, e dal blanquismo, per quanto riguardava il programma e l'azione politica. Doveva essere, viceversa, accostato a Kant e alla sua etica e, con ciò, rendere compatibili il socialismo e le società capitalistamente progredite, in cui erano radicati regimi liberali e stavano crescendo regimi democratici. Egli nutriva un profondo sospetto nei confronti della dialettica degli opposti, verso l'idea di negazione della negazione, e spiegava diffusamente perché non si fidasse dell'influenza hegeliana. La dialettica hegeliana, secondo lui, comportava il grande pericolo di guidare i socialisti verso tesi di natura deduttiva, arbitrarie e semplicistiche, a proposito del processo sociale ed economico. In essa v'era "il pericolo di elevare sulle fondamenta edifici arbitrari [...]." Proseguiva:

*"Confesso apertamente di nutrire scarsissimo interesse e preoccupazione per ciò che comunemente viene definito "obiettivo finale del socialismo." Questa meta, quale che sia, non è nulla per me, il movimento è tutto. E per movimento io intendo sia il movimento generale della società, ossia il progresso sociale, sia l'agitazione e l'organizzazione politica ed economica per la realizzazione di tale progresso."*⁴³

E' evidente che si tratta di tesi appartenenti al più tipico democraticismo.

Secondo Kautsky, invece, il crollo del capitalismo è qualcosa di necessario e oggettivo: tuttavia, nell'attesa che esso si verifichi, il movimento operaio non ha altro da fare se non

⁴³ E. Bernstein, Der Kampf der Sozialdemokratie und die Revolution der Gesellschaft. 2: Die Zusammenbruchs-Theorie und die Kolonialpolitik, in Die Neue Zeit [1897 – 98], a. XVI, vol. I, n. 18, pag. 555, pubblicato in Annali Feltrinelli 1973, FELTRINELLI, Milano, 1973, pag. 157

“organizzarsi e attendere”. Il momento della rivoluzione, che non dipende affatto, per Kautsky, dalla lotta operaia ma solo ed esclusivamente dal corso della storia, è dunque rinviato ad un futuro non meglio identificato. Non occorre adoperarsi per far avvenire ciò che avverrà necessariamente, cosicché *“poiché la rivoluzione non può essere fatta a nostro arbitrio, non possiamo dire assolutamente nulla circa il tempo, le condizioni e le forme in cui essa avverrà”*.

In questa prospettiva, il solo compito che spetta al partito è quello di alimentare il “finalismo rivoluzionario”, che mai potrebbe sorgere dalla spontaneità della coscienza proletaria. Il proletariato, da solo e senza il partito, poteva costituire esclusivamente una “classe in sé”, non avrebbe mai potuto diventare “classe per sé”. In rottura col revisionismo di Bernstein, Kautsky negava che l’emancipazione operaia potesse essere ridotta solo ad una serie di gradualì riforme migliorative del sistema sociale vigente. Riteneva, al contrario, che alla Socialdemocrazia dovesse spettare il compito di guida di una rivoluzione sociale, che abolisse la proprietà privata dei mezzi di produzione come fatto del tutto inevitabile. Secondo Kautsky, la futura rivoluzione sarà determinata, oltre che dal radicalizzarsi dei conflitti di classe, dall’incapacità di sopravvivere del capitalismo, poiché, col prevalere del capitale finanziario e dei monopoli, esso dovrà assumere un atteggiamento sempre più aggressivo e autoritario, a tal punto da non poter più nemmeno accettare la conciliazione dei propri interessi col sistema democratico. Dunque, la democrazia era destinata ad essere sempre più intessuta di valori proletari e ad essere sempre più rigettata dal capitalismo.

Ecco dove il “revisionismo” e la pretesa “ortodossia” confluirono del tutto naturalmente: nella difesa della democrazia contro ogni forma di autoritarismo, sia che tale autoritarismo fosse esercitato dalla borghesia che dal proletariato. Ecco perché, di fronte alla rivoluzione russa, a Kautsky si spalancò l’unica strada che poteva percorrere: quella del rinnegamento degli stessi principi che a parole aveva preteso di difendere contro Bernstein.

Nella citazione seguente Kautsky afferma tesi del tutto conformi a quanto il socialismo scientifico aveva affermato, manca tuttavia l’essenziale, il passaggio dalla dimostrazione dell’inevitabilità del socialismo all’attività di preparazione dell’organizzazione proletaria a svolgere i propri compiti rivoluzionari.

“In questa prospettiva lo sviluppo della società è una conseguenza dello sviluppo della ragione dello sviluppo delle idee. Quanto più saggi sono gli uomini tanto più abili saranno nell’inventare la forma sociale corrispondente alla natura umana tanto più giusta e migliore sarà la società. Questa era la concezione dei pensatori borghesi liberali. Essa domina ancora oggi fin dove giunge la loro influenza. Sotto l’influsso di questa concezione si trovarono naturalmente anche i primi socialisti moderni all’inizio dello scorso secolo. Come i liberali anch’essi credevano che le istituzioni della società e dello Stato borghese fossero scaturite dalle sole idee dei pensatori del secolo precedente degli economisti e degli illuministi. Ma essi videro che la nuova società borghese non era assolutamente così perfetta come avevano sperato i filosofi del XVIII secolo. Questa dunque non era ancora la società vera; in qualche modo quei pensatori dovevano aver fatto uno sbaglio; si trattava di scoprirlo e d’inventare una nuova forma di società che corrispondesse meglio di quella esistente alla natura umana. Si trattava anche di estendere più accuratamente il piano del nuovo edificio sociale di quanto avessero fatto i Quesnay e Adam Smith i Montesquieu e Rousseau affinché influssi inaspettati non mettessero nuovamente un bastone fra le ruote. Ciò sembrava tanto più necessario in quanto i socialisti all’inizio dello scorso secolo non avevano dinanzi a sé come gli illuministi nel corso del secolo precedente una forma di società il cui tramonto era alle porte né una classe potente che avesse un interesse alla sua eliminazione. Essi non potevano presentare la nuova società cui aspiravano come qualcosa di inevitabile ma solo come qualcosa di desiderabile. Per questo il loro ideale di società doveva essere presentato in modo assai chiaro e

concretamente raggiungibile agli uomini affinché a questi venisse realmente l'acquolina in bocca e nessuno dubitasse della possibilità e dei vantaggi di un simile mutamento. I nostri avversari nella loro concezione della società non hanno superato le posizioni raggiunte dalla scienza agli inizi del XIX secolo; l'unico tipo di socialismo che essi possono comprendere è quindi solo quello ora delineato dai socialisti utopisti che partivano dalle loro stesse basi. I nostri avversari considerano la società socialista come un'impresa capitalistica, come una società per azioni che deve essere "fondata". Questa concezione poteva forse avere una sua giustificazione all'inizio del XIX secolo. Oggi la società socialista non ha più bisogno del credito di questi signori per essere realizzata. La società capitalistica ha chiuso bottega; la sua dissoluzione è ormai solo questione di tempo; l'inarrestabile sviluppo economico porta alla bancarotta del modo di produzione capitalistico con necessità di legge naturale. La creazione di una nuova forma di società al posto di quella attuale non è più solo qualcosa di desiderabile ma è diventata inevitabile. E sempre più numerose e più potenti diventano le schiere dei lavoratori nullatenenti per i quali il modo di produzione odierno è diventato insopportabile, che non hanno nulla da perdere dal suo crollo ma tutto da guadagnare, che devono introdurre una nuova forma di società corrispondente ai loro interessi se non vogliono soccombere del tutto – e con loro però anche l'intera società di cui formano la componente più importante. Tutto ciò non è fantasia: tutto ciò è stato dimostrato dai pensatori della socialdemocrazia sulla base dei fatti palesi del modo di produzione odierno. Questi fatti parlano un linguaggio più convincente e più incisivo di qualsiasi rappresentazione genialmente e accuratamente elaborata di uno Stato del futuro. Simili rappresentazioni possono nel migliore dei casi dimostrare che la società socialista non è impossibile; ma non possono mai esaurire la vita sociale nella sua totalità e devono sempre lasciare delle lacune nelle quali possono penetrare i nostri avversari. Se invece si dimostra che qualcosa è inevitabile si dimostra anche che non solo è possibile ma che è l'unica cosa possibile. Se la società socialista fosse impossibile verrebbe con ciò anche escluso del tutto ogni ulteriore sviluppo economico. La società odierna dovrebbe marciare come quasi duemila anni fa l'impero romano per ricadere alla fine nella barbarie." ⁴⁴

Sia Bernstein che Kautsky finirono così per dimenticare che la lotta di classe produce un cambiamento di qualità nel comportamento sociale del proletariato. Bernstein, col suo riformismo, ritenne che si potesse fare a meno di ogni finalità, Kautsky, da parte sua, continuò a mantenere viva l'aspirazione alla finalità socialista, ma senza ritenere che questa finalità potesse poggiare su un movimento di classe che nel frattempo fosse diventato "per sé".

e) Lotta di classe e classe per sé

Come abbiamo visto, non solo il capitale, ma anche la classe dei venditori "liberi" di forza – lavoro è un prodotto del capitale stesso. Ecco perché Marx la chiama classe per il capitale. Il capitale ovviamente non poteva, né può, mettere nel conto la trasformazione di questa classe in "classe per sé", affossatrice dello stesso capitale. Una tale trasformazione implica una prolungata lotta di classe ed è proprio dalla lotta di classe che dovrà sgorgare una "coscienza enorme" (così la definisce Marx), che suonerà la campana a morte del capitalismo.

Dunque la questione decisiva è la "lotta di classe". Tuttavia anche questa nozione è stata letteralmente deformata, sia dal cosiddetto "revisionismo" (completato dalla pretesa "ortodossia" kautskyana) di fine ottocento, che dalla degenerazione detta "stalinista" del novecento. E' sempre stata molto diffusa l'opinione che qualunque lotta di un gruppo di

⁴⁴ K. Kautsky, Il programma di Erfurt, La nuova sinistra-Samonà e Savelli, Roma 1971, pagg. 122-123

operai o anche di una fabbrica o, a maggior ragione, di una intera categoria di operai, sia da considerare comunque "lotta di classe". Ecco, invece, come viene descritto il processo che sta alla base della vera e propria "lotta di classe". A questo scopo riproduciamo passi notissimi del "Manifesto", che abbiamo già commentato nel primo capitolo, ma che conviene rileggere. Essi sono tanto noti quanto il loro autentico significato è stato dimenticato o addirittura letteralmente stravolto.

Dal "Manifesto":

"Il proletariato attraversa diverse fasi di evoluzione. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua nascita. Dapprima lottano uno per uno i singoli operai, poi gli operai di una sola fabbrica, e in seguito tutti gli operai di un dato mestiere, in un dato luogo contro quel singolo borghese che direttamente li sfrutta. ... In questo primo stadio dello sviluppo gli operai formano una massa incoerente dispersa per tutto il paese, e che le ragioni della concorrenza tengono divisa. ... Ma sviluppandosi l'industria, il proletariato non solo aumenta, ma è addensato in grandi masse, la sua forza cresce, e con la forza la coscienza di essa. ... Di quando in quando gli operai vincono, ma è vittoria effimera. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più vasta dei lavoratori ... le molte e varie lotte locali, che hanno dappertutto lo stesso carattere, si concentrano in una sola lotta nazionale, di classe. Ma ogni lotta di classe è una lotta politica ... L'organizzazione del proletariato in classe, e quindi in partito politico, è di continuo nuovamente spezzata dalla concorrenza degli operai tra di loro. Ma risorge sempre e di nuovo, più solida, più poderosa e più compatta."

Ciò significa che nella storia ci sono alcune fasi, che sconvolgono il modo di produzione esistente e gettano le basi di un nuovo modo di produzione. Queste fasi storiche sono caratterizzate da un'aspra lotta di classe. La storia produce, come risultato del suo movimento, le classi sociali e le condizioni della loro lotta: nelle fasi rivoluzionarie, la classe rivoluzionaria è vittoriosa se riesce a distruggere l'apparato statale preesistente, baluardo della forza e del potere politico della vecchia classe dominante, e a sostituirlo con un nuovo tipo di stato capace di esercitare la violenza rivoluzionaria contro le vecchie classi dominanti. Allora, se riflettiamo su ciò, ci rendiamo conto del fatto che le fasi storiche di scontro politico tra le classi e, a maggior ragione, quelle rappresentate da vittorie rivoluzionarie, sono solo degli "attimi storici". Tuttavia ciò è quanto basta per affermare che la storia è storia di lotte di classe. Con tale tesi il marxismo vuole sostenere che i rapporti sociali, nella loro essenza fondamentale, sono costituiti da rapporti antagonisti di classe, anche se questi socialmente si evidenziano in rarissime occasioni storiche. Se astraiano da questi brevi periodi, la storia dell'umanità ci appare, come del resto pensano tutti i non marxisti, tutto fuorché una storia di lotte di classe, in quanto il fondamento di tali lotte, pur non venendo mai meno, agisce solo allo stato potenziale. Alla luce di ciò si deve quindi intendere che, nell'epoca capitalistica, le fasi storiche in cui si può parlare di lotta di classe, in quanto il proletariato ha agito per obiettivi politici generali indipendenti e, quindi, come classe «per sé», sono state solo due: la fase che va dal 1848 al 1871 e quella che va dal 1917 al 1921; ed ambedue si sono concluse con la sconfitta del proletariato stesso.

Del resto, se la lotta di classe fosse veramente onnipresente, come pensano quasi tutti i pretesi marxisti, non si capirebbe come mai, da questa lotta, non sia derivata e non derivi, socialmente e visibilmente, una classe che lotti "per sé" e che abbia posto e ponga il partito comunista nelle condizioni ideali per allargare la sua influenza.

Una coscienza enorme che suoni la campana a morte del capitalismo

Nei suoi studi economici e nei suoi appunti che formeranno l'ossatura del "Capitale", Marx individua come debba diffondersi una coscienza, che definisce "enorme", e che stia a

fondamento della lotta di classe e dunque di una classe che lotti “per sé”. E’ opportuno ripetere questa citazione fondamentale, già commentata nel primo capitolo:

*“Riconoscere i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della loro realizzazione come separazione indebita, forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa il prodotto del modo di produzione fondato sul capitale, e suona la campana a morte per esso, allo stesso modo in cui la coscienza dello schiavo di non poter essere proprietà di un terzo, la sua coscienza in quanto persona, fa sì che la schiavitù sia ridotta a vegetare artificialmente e abbia cessato di poter sussistere come base della produzione.”*⁴⁵

La “campana a morte” del capitalismo suonerà quando si esprimerà un movimento di classe che porrà non solo la questione del salario e della durata della giornata lavorativa e nemmeno soltanto la questione del controllo della produzione in senso stretto. Esso dovrà porre anche la questione del controllo sociale e dell'utilizzazione di ogni prodotto del lavoro, di ciò che Marx chiama “condizioni” della realizzazione dei prodotti. Non si tratta di stabilire, per i lavoratori, un diritto al controllo o addirittura ad una parte della proprietà dei propri prodotti. Cosa che sarebbe anche comprensibile, ma che starebbe ancora all'interno della categorie capitalistiche, tanto che Marx chiama questa tendenza “comunismo rozzo”. Si tratta di molto di più: si tratta del controllo e dell'utilizzazione di ogni prodotto sociale da parte di tutta la classe proletaria. Una tale coscienza è una coscienza enorme, come dice Marx, e non può essere artificialmente inculcata; è un prodotto stesso del capitalismo. Pertanto, solo se si manifesterà alla scala sociale una tale coscienza, la lotta sociale diventerà realmente “lotta di classe” e potrà essere diretta dal partito comunista. Fino ad allora il comunismo non potrà che scontare una vera e propria repulsione, non solo da parte della borghesia, ma perfino da parte della grande maggioranza della stessa classe operaia.

La questione essenziale è quella di capire cosa intenda Marx per “*condizioni della realizzazione dei prodotti*”. E allora ci affideremo allo stesso Marx.

Il dominio sugli operai viene esercitato dai capitalisti attraverso l'autonomizzarsi delle condizioni di lavoro

*“Secondo punto: In realtà, il dominio dei capitalisti sugli operai è se non dominio delle condizioni di lavoro autonomizzate contro e di fronte al lavoratore (e con esse si intendono non solo le condizioni obiettive del processo di produzione, cioè i mezzi di produzione, ma anche le condizioni obiettive della conservazione e dell'efficienza della forza - lavoro, cioè i mezzi di sussistenza) sull'operaio stesso, benché tale rapporto si realizzi soltanto nel processo di produzione reale che, come si è visto, è essenzialmente processo di produzione di plusvalore (ivi inclusa la conservazione del valore originario); processo di auto valorizzazione del capitale anticipato.”*⁴⁶

Solo le condizioni del lavoro trasformano il denaro in capitale

“La ricchezza materiale si trasforma in capitale solo perché l'operaio, per poter campare, vende la propria capacità lavorativa; solo di fronte al lavoro salariato le cose che sono le condizioni oggettive del lavoro, cioè i mezzi di produzione, e le cose che sono le condizioni oggettive del mantenimento dell'operaio, cioè i mezzi di sussistenza, diventano

⁴⁵ C. Marx, Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»), Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 441.

⁴⁶ Marx, Il processo di auto valorizzazione del capitale, processo di alienazione del lavoro, in Il Capitale, Libro I, cap. VI inedito, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pag. 20

capitale. Il capitale non è una cosa più che non lo sia il denaro. Nell'uno come nell'altro, determinati rapporti produttivi sociali fra persone appaiono come rapporti fra cose e persone, ovvero determinati rapporti sociali appaiono come proprietà sociali naturali di cose. Senza salariato, dacché gli individui si fronteggiano come persone libere, niente produzione di plusvalore; senza produzione di plusvalore, niente produzione capitalistica, quindi niente capitale e niente capitalisti! Capitale e lavoro salariato (come noi chiamiamo il lavoro dell'operaio che vende la propria capacità lavorativa) esprimono due fattori dello stesso rapporto. Il denaro non può diventare capitale senza scambiarsi preventivamente contro forza-lavoro che l'operaio vende come merce; d'altra parte, il lavoro può apparire come lavoro salariato solo dal momento in cui le sue proprie condizioni oggettive gli stanno di fronte come potenze autonome, proprietà estranea, valore esistente per sé e arroccato in se stesso; insomma, capitale.”⁴⁷

Apparente autonomia e carattere sociale delle condizioni del lavoro

“A parte la combinazione dello stesso lavoro, il carattere sociale delle condizioni di lavoro - compresa tra l'altro la loro forma in quanto macchinario e capitale fisso di qualunque tipo - appare come alquanto di assolutamente autonomo, separato nella sua esistenza dall'operaio; come un modo di essere del capitale e quindi anche come organizzato dai capitalisti indipendentemente dai lavoratori. Ancor più del carattere sociale del loro lavoro, il carattere sociale assunto dalle condizioni della produzione in quanto condizioni di produzione collettive del lavoro associato appare come capitalistico, come un carattere inerente in quanto tale alle condizioni della produzione indipendentemente dagli operai [Le condizioni oggettive del lavoro] sono utilizzate collettivamente, e questo impiego collettivo ha come presupposto assoluto la cooperazione di operai conglomerati; non è quindi che l'espressione oggettiva del carattere sociale del lavoro e della forza produttiva sociale che ne risulta, così come perlopiù la forma particolare di queste condizioni (per esempio il macchinario) non sarebbe utilizzabile se non per il lavoro associato. Di fronte all'operaio che si muove nel loro ambito, tuttavia, esse appaiono quali condizioni date, da lui indipendenti, e perciò forma del capitale. Analogamente, il loro risparmio (e l'aumento del profitto e la riduzione del prezzo delle merci che ne derivano) appaiono come alquanto di affatto distinto dal pluslavoro dell'operaio, come opera e fatto del capitalista, che qui agisce tout court in quanto personificazione del carattere sociale del lavoro, della fabbrica collettiva .”⁴⁸

Non sfugge tuttavia a Marx come, nell'eventuale assolutizzazione dell'identità del rapporto capitale – lavoro salariato nella riproduzione perenne del modo di produzione capitalistico, sia contenuta un'esagerazione e un vero e proprio errore di interpretazione dello stesso rapporto. Per quanto i due termini siano strettamente uniti, non è assolutamente lecito dimenticare che la sostanza di questo rapporto rimane comunque il dominio del capitale sul lavoro.

Formalità essenziale del lavoro salariato e sostanza del dominio del lavoro morto sul lavoro vivo

“Questa eternizzazione del rapporto fra il capitale in quanto compratore e l'operaio in quanto venditore di lavoro è una forma di mediazione immanente al modo di produzione capitalistico, ma una forma che si distingue solo formalmente dalle altre e più dirette forme di asservimento e di appropriazione del lavoro da parte del detentore delle condizioni della produzione. Esso maschera come puro rapporto monetario la vera transazione e

⁴⁷ Marx, Sfera della circolazione e sfera della produzione: il lavoro salariato presupposto necessario della produzione capitalistica, idem, pag. 36 - 37

⁴⁸ Marx, Mistificazione del capitale, idem pag. 88 - 89

quella dipendenza che la mediazione della compra-vendita rinnova di continuo. Non è vero soltanto che le condizioni di questo traffico sono costantemente riprodotte; è anche vero che ciò con cui l'uno acquista e ciò che l'altro è costretto a vendere sono in pari grado risultati del processo. Il rinnovo continuo di questo rapporto di compra-vendita non fa che mediare la continuità dello specifico rapporto di dipendenza e conferirgli l'apparenza ingannatrice della stipulazione di un contratto fra possessori di merci dotati di eguali diritti e parimenti liberi l'uno di fronte all'altro. Il rapporto iniziale appare adesso come momento immanente di quel dominio del lavoro oggettivato sul lavoro vivo, che si è creato nel corso della produzione capitalistica. Sbagliano perciò sia coloro che considerano il lavoro salariato, la vendita del lavoro al capitale, e quindi la forma del salariato, come esteriori alla produzione capitalistica, mentre il lavoro salariato è una forma essenziale - e continuamente riprodotta dallo stesso rapporto di produzione capitalistico - della mediazione; sia coloro che vedono in questo rapporto superficiale, in questa formalità essenziale, in questa apparenza del rapporto capitalistico, la sua sostanza, e conseguentemente pretendono di caratterizzare il rapporto sussumendo operai e capitalisti sotto il rapporto generale fra possessori di merci, facendone così l'apologia e cancellandone la differenzia specifica.“⁴⁹

Bisogna cogliere bene il significato di tale importantissima tesi ed evitare tutti e due gli errori, di cui parla Marx, allo scopo di decifrare correttamente la natura del rapporto capitalistico e quindi per ben delineare la funzione del partito comunista. Non sarà mai possibile identificare indifferentemente capitalisti e operai nel qualificare il loro comportamento sociale, perché non sarà mai possibile cancellare la differenza specifica nella loro posizione sociale. Tuttavia, nel rapporto di produzione capitalistico, la forma lavoro salariato è una forma essenziale. Pertanto si riconferma la tesi che la classe proletaria, finché mantiene la sua lotta all'interno del rapporto di lavoro salariato, magari pretendendo e conquistando anche notevoli miglioramenti, non esprime la tendenza al superamento del modo di produzione capitalistico. Essa deve fare un salto di qualità, deve almeno cominciare a mostrare, nel suo reale comportamento sociale, la sua determinazione a diventare protagonista di un cambiamento epocale.

Soltanto tenendo ben presente quanto sopradetto è possibile spiegare, da un lato, il fatto che le condizioni medie di esistenza della massa degli operai nei paesi ricchi, per vicende storiche particolari, siano di gran lunga esorbitanti da ogni valutazione del valore di scambio della forza – lavoro, e, dall'altro, che comunque essa rimane l'unica forza sociale che, almeno potenzialmente, può distruggere il capitalismo e fondare su basi del tutto nuove i rapporti sociali.

Ciò che esorbita dal valore di scambio della forza - lavoro

- Il diritto alla pensione, fino alla morte dell'operaio, contiene una valutazione della forza – lavoro anche quando questa non è attiva, e che, perciò, va oltre il suo valore di scambio.
- La stessa cosa per il diritto alle ferie, all'indennità di malattia e di disoccupazione.
- I servizi pubblici gratuiti sono finanziati con imposte e perciò (quando queste provengono dalle classi non operaie) con reddito globale, che è una parte del plusvalore.
- Inoltre una parte notevole della massa di salariati dei paesi ricchi può risparmiare e accumulare quanto basta per acquistare la proprietà della casa e avere un capitale fruttifero di interessi.

⁴⁹ Marx, Idem pag 98 - 99

Tutto ciò implica che, nella valutazione media del valore della forza – lavoro degli operai dei paesi ricchi, c'è qualcosa in più del suo semplice valore di scambio e questo qualcosa in più non può che provenire dal plusvalore sociale prodotto dagli stessi lavoratori, intesi però come massa mondiale di lavoratori, in quanto il plusvalore è prodotto e realizzato sempre più alla scala mondiale.

Una tale profonda trasformazione nelle caratteristiche della classe dei lavoratori salariati dei paesi ricchi è avvenuta in un processo durato ormai più di un secolo e mezzo. Ciò non significa che l'analisi e le tesi di Marx del 1848 siano da rigettare. Tutt'altro: Marx ha analizzato il fondamento della società capitalistica e perciò ha chiaramente visto la strada che inevitabilmente porta alla sua distruzione e al suo superamento nel socialismo. Per questo, per non rischiare di smarrire quella strada, bisogna rifarsi sempre alle sue opere. Però, aver visto chiaramente la strada, non significa averne visto con chiarezza anche la sua lunghezza. Pertanto il comunismo oggi non solo deve riproporre la medesima strada, visto che il fondamento del rapporto capitalistico è sempre lo stesso, deve anche comprendere le motivazioni di una sua lunghezza, allora del tutto inaspettata.

3. Marx ed Engels di fronte al fenomeno del cosiddetto “opportunismo”; Lenin individuò l'opportunismo di fronte alla guerra nell'atteggiamento, difesista o pacifista, di un consistente strato di operai imborghesiti, che, secondo lo stesso Lenin, costituiva “il più forte puntello sociale” dello stato borghese e del capitalismo imperialistico.

Marx, fino dagli avvenimenti del 1848, vide chiaramente il pericolo rappresentato dall'influenza della piccola borghesia democratica nel movimento proletario. Infatti le rivendicazioni della piccola borghesia, consistenti nella richiesta di salari migliori e di un'esistenza più sicura, erano considerate con interesse anche dallo stesso proletariato. Contro tale pericolo, Marx sosteneva che il proletariato non doveva porre esclusivamente la questione della trasformazione della proprietà privata, ma quella della sua eliminazione; non doveva porre solo la questione del mitigamento dei contrasti di classe e del miglioramento della società attuale, ma la questione dell'abolizione dei contrasti di classe e della fondazione di una nuova società.

Il proletariato del 1848 solo marginalmente fu influenzato dalla piccola borghesia democratica, e fu sconfitto sul campo di battaglia. Così come, nel 1871, fu sconfitto il proletariato parigino.

Tuttavia, nei decenni successivi al 1848, e in particolare dopo la sconfitta del 1871, si affermò in tutta l'Europa occidentale la tendenza al miglioramento delle condizioni di vita degli operai. Tale tendenza è testimoniata dai dati raccolti da molti economisti borghesi, che, sebbene non utilizzino le categorie economiche marxiste, concordano nella rilevazione della suddetta tendenza.

Se consideriamo i dati dell'andamento del rapporto capitale/lavoro in Europa, quella tendenza appare chiarissima.

Ad esempio, per quel che riguarda la Germania:

Andamento dei salari reali dal 1820 al 1913:

fino alla metà del decennio 1860/70 oscillano mediamente intorno a 0,8 (indice 1 relativo al 1900); dal 1870 al 1913 passano dal 0,6 a 1,2, cioè raddoppiano con incremento costante.⁵⁰ L'autore così commenta:

*“Il significato di questi dati è discutibile: tuttavia si può affermare, al di là di ogni dubbio, che alla fine di questo periodo di sviluppo, fra la massa della popolazione, la fame e la miseria stavano definitivamente scomparendo.”*⁵¹

Altri dati significativi tratti dal medesimo testo:

- Nel 1891 gli iscritti ai sindacati erano 330.000; nel 1913 raggiunsero ben 3.300.000.
- Dal 1850 al 1913 la popolazione aumentò del 150%.
- Diminuì anche la durata dell'orario di lavoro:
 - nell'industria e nelle miniere la durata della giornata lavorativa fu ridotta di ben il 30%;
 - nei vari settori mediamente la riduzione fu del 15%.

Nel 1878 (in epoca bismarckiana) fu introdotta l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, le malattie, l'invalidità per incidenti sul lavoro e la vecchiaia. Poiché tale assicurazione fu finanziata, in parte, dal governo e dalle imprese, il governo di Bismarck fu qualificato come “socialismo di stato”. Contemporaneamente, con l'obiettivo di conquistare il consenso dei lavoratori allontanandoli dal socialismo, fu messo fuori legge il partito socialista. Bismarck ottenne esattamente il contrario, in quanto favorì un notevole rafforzamento del partito socialista, tuttavia le decisioni rimasero e la funzione di Bismarck passò al partito socialista.

In Inghilterra⁵² dal 1820 al 1850, mentre i salari rimasero sostanzialmente inalterati in termini nominali (e dunque diminuirono in termini reali), i profitti aumentarono notevolmente. Ciò favorì la nascita delle prime associazioni sindacali, con l'obiettivo primario di ottenere garanzie durature per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli operai, come nei decenni successivi furono ottenute. Questo il commento dell'autore:

*“Man mano che le fila del proletariato si ingrossarono, l'interesse del lavoratore e quello dell'imprenditore tesero a divergere, spingendo gli operai a riunirsi in associazioni con altri lavoratori dello stesso settore con cui avevano una comunanza di interessi. Queste associazioni costituiscono il germe del movimento sindacale. Gli operai qualificati costituiscono le prime associazioni per garantirsi contro la disoccupazione e le malattie.”*⁵³

Nell'impero austro-ungarico si seguì il modello tedesco:

*“Il governo faceva sempre più affidamento sulle classi medie e perfino sui salariati. Ciò portò non solo ad una successiva estensione della libertà di occupazione da parte di governi “conservatori”, nel 1882, 1897, 1907,; ma anche ad una nuova tendenza nella legislazione, a partire dal 1880, che portò emendamenti limitatori al Gewerbeordnung assieme a diverse leggi sulle fabbriche e sulle assicurazioni seguendo il modello tedesco”*⁵⁴

⁵⁰ A. Borchardt, la rivoluzione industriale in Germania (1700 – 1914), in Storia Economica d'Europa, diretta da C.M. Cipolla, IV volume, To, Utet, 1980, pag. 83

⁵¹ Idem, pag. 86

⁵² La situazione in Inghilterra verrà commentata più ampiamente in seguito facendo riferimento a Marx ed Engels

⁵³ P. Deane, La rivoluzione industriale in Inghilterra, idem, pag. 161

⁵⁴ N.T. Grass, La rivoluzione industriale nell'impero austro – ungarico (1750 – 1914), idem, pag. 190

E anche in Italia la situazione migliorò alquanto per gli operai:

*“L’aumento dei consumi (nel periodo 1897 – 1915) fu generale e non riguardò solo i generi alimentari. Il tasso di espansione di tutti i consumi fu di poco inferiore al tasso di espansione del reddito nazionale e fu di 2,5/3 volte maggiore del tasso di espansione della popolazione. I salari reali alla vigilia della guerra erano del 25% superiori rispetto al 1897”.*⁵⁵

L’andamento dei salari reali nei tre paesi più importanti dell’Europa Occidentale, la Germania, il Regno Unito e la Francia, fu il seguente:

*Tabella dei salari reali dal 1849 al 1914**

(Base; 1900 = 100 per il Regno Unito e la Germania; 1895 = 100 per la Francia)

Regno Unito:

1849-58 **57** 1859-68 **63** 1869-79 **74** 1880-86 **80** 1887-95 **91** 1895-1903 **99**
1904-08 **95** 1909-14 **93**

Germania:

1852-59 **63** 1860-67 **74** 1868-78 **78** 1879-86 **84** 1887-94 **92** 1894-1902 **97**
1903-09 **98** 1909-14 **102**

Francia:

1850-51 **79** 1852-58 **68** 1859-68 **82** 1868-78 **83** 1879-86 **90** 1887-95 **98**
1895-1903 **107** 1903-08 **114** 1909-14 **114**

**Queste cifre sono ricavate da Shepard B. Clough e da C. W. Cole, Economic History of Europe (1941), p. 676, i quali a loro volta le ricavano da J. Kuczynski, Labour conditions in Western Europe, 1820 to 1935 (1937).*⁵⁶

Si tratta di dati, che, pur espressi secondo grandezze monetarie e dunque “volgari” (come direbbe Marx), mettono in evidenza inequivocabilmente il fatto che l’espansione del capitalismo nel mondo abbia coinciso con un notevole e costante miglioramento delle condizioni di vita degli operai europei. Lo riconosce esplicitamente un altro economista borghese:

*“In ultima istanza fu la colonizzazione che consentì all’Europa di arricchirsi e di esercitare un incontrastato dominio sugli altri continenti. L’Europa sfruttò le risorse umane e materiali di tutto il mondo in misura che non aveva precedenti nella storia”*⁵⁷

E’ qui l’origine del cosiddetto “opportunismo” degli operai europei, come già Marx ed Engels analizzarono con chiarezza. Era soprattutto la stabilità e la continuità di tali miglioramenti che stavano alla base del fenomeno, come notato anche da un altro autore:

“E’ vero che i livelli assoluti di vita furono più alti nel secondo dopoguerra rispetto al primo, ma questo fu probabilmente meno importante nella costituzione di una buona base

⁵⁵ L. Cafagna, La rivoluzione industriale in Italia (1830 – 1914), idem pag. 225

⁵⁶ René Albrecht – Carrié, Le rivoluzioni nazionali, Torino, UTET, 1969, pag. 180

⁵⁷ W. Woodruff, La nascita dell’economia industriale (1700 – 1914), in Storia Economica d’Europa, diretta da C.M. Cipolla, To, Utet, IV volume, 1980, pag. 542

*economica per i rapporti sociali nel fatto che tali livelli di vita aumentavano secondo un indice stabile e costante.*⁵⁸

In particolare dopo il 1945 si diffuse, in tutti gli ambienti borghesi, l'idea che gli alti salari tornassero a vantaggio dei profitti di capitale, poiché mettevano i lavoratori in grado di acquistare tutti i prodotti che il sistema capitalistico era in grado di mettere sul mercato. Lo sfruttamento delle risorse mondiali a bassissimo costo, il forsennato progresso tecnologico, lo sfruttamento di una massa di manodopera a buon mercato nei paesi dominati dall'imperialismo, permettevano di aumentare in maniera esponenziale la produzione e questa poteva trovare un mercato di sbocco solo nei paesi metropolitani. Per il capitale era del tutto evidente l'esigenza di aumentare il potenziale contenuto nella capacità di acquisto delle masse operaie, le quali contemporaneamente potevano essere del tutto allontanate da ogni residua tendenza a porsi obiettivi rivoluzionari. Anche a questo proposito, nonostante l'evidenza non richieda alcun supporto di dati, possiamo confermare quanto sostenuto con una tabella, dove sono contenuti dati relativi anche agli USA e al Giappone, e da cui si rileva l'aumento costante delle spese sociali a favore dei lavoratori.

Spese per la previdenza sociale⁵⁹ come percentuale rispetto al PIL

Paese	1950	1955	1960	1963	1966	1970
Francia	10,9	10,2	12,7	14,6	15,5	15,8
Germania	14,1	13,4	14,9	15,3	16,0	17,2
Giappone	3,2	4,8	4,7	5,2	6,0	Non disp
Italia	7,9	10,2	12,0	12,8	15,9	16,8
Regno Unito	8,9	9,1	10,3	11,2	12,6	Non disp
Stati Uniti	4,0	4,3	6,2	6,2	7,2	Non disp
Svezia	9,3	10,8	12,1	13,5	15,6	Non disp

Questo ciclo capitalistico, iniziato dopo la crisi del 1848, consolidato nei decenni successivi e particolarmente dopo gli avvenimenti del 1871, ha trovato la sua conferma e la sua spinta ulteriore nelle due guerre mondiali e altrettanto nei due dopoguerra. Perfino gli economisti e i sociologi borghesi ne sono convinti, come dimostrano le due seguenti citazioni:

*“La condizione degli abitanti dell'Europa occidentale, e dei lavoratori dell'industria in particolare, ha subito una notevole trasformazione dal 1945. Incertezza d'impiego, miseria nella vecchiaia, alloggiamento in abitazioni squallide e inadeguato accesso a servizi sanitari sono stati sostituiti da estesi sistemi di previdenza sociale. Una parte importante del merito di una simile impresa va ascritto ai sindacati.”*⁶⁰

“Le guerre moderne segnano infine una tappa decisiva della tendenza al miglioramento del livello di vita delle masse popolari. La guerra del 1914 – 18, e soprattutto i durissimi anni 1940 – 45, danno origine all'aumento quantitativo e qualitativo di un benessere i cui fattori sono il pieno impiego, il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento dei salari nominali, i sussidi fiscali ai prodotti di largo consumo, un razionamento che favorisce

⁵⁸ W. Galenson, *La forza – lavoro e i problemi della manodopera in Europa*, in Storia Economica d'Europa, diretta da C.M. Cipolla, To, Utet, V volume, 1980, pag. 121

⁵⁹ W. Galenson, *La forza-lavoro e i problemi della manodopera*, idem, pag. 156.

Per spese per la previdenza sociale l'autore intende: pensioni agli anziani, indennità di disoccupazione, assegni familiari, servizi sanitari, assistenza pubblica per i bisognosi.

⁶⁰ Idem, pag. 155

*i più poveri e livella le condizioni, la sorveglianza sanitaria dei bambini. All'aumento del livello di vita si unisce d'altra parte il miglioramento dello "status sociale" dei lavoratori, riconosciuti indispensabili alla vita della nazione e definitivamente accettati dalle categorie superiori come partner sociali."*⁶¹

Naturalmente non si tratta affatto di elargizioni dovute al "buon cuore" del capitalismo, in quanto il miglioramento delle condizioni di vita degli operai era prima di tutto una sua esigenza. Nella misura in cui il capitalismo si sviluppava e produceva una grande quantità di beni attraverso lo sfruttamento dei paesi poveri e delle ex colonie, esso aveva sempre più bisogno di allargare il mercato di sbocco delle sue merci e lo poteva allargare solo aumentando le capacità di acquisto dei suoi operai. Magari ciò è avvenuto attraverso varie vicende sociali, dall'impegno benefattore di organizzazioni religiose e perfino borghesi fino alla lotta delle organizzazioni operaie per il miglioramento del loro salario. Il fenomeno è stato rivestito di svariate forme ideologiche, ma il suo fondamento sta nell'esigenza di sviluppo del Capitale; e il Capitale, come dice Marx, *regola la produzione di forza - lavoro, delle masse umane sfruttate, secondo le proprie esigenze*. E tali esigenze del Capitale hanno prodotto per un secolo e mezzo il fenomeno del cosiddetto "opportunismo". Fino a far diventare un numero sempre maggiore di operai dei paesi imperialisti una massa che possiede importanti riserve, e, dunque, non più immediatamente coincidente con le caratteristiche essenziali della classe proletaria.

Ovviamente questo ciclo capitalistico non è definitivo né immutabile, altrimenti il capitalismo avrebbe trovato il modo di perpetuarsi e il socialismo diventerebbe solo una curiosità storica. Esso deve chiudersi e deve essere sostituito da un ciclo opposto, in cui sia iscritta la necessità della rinascita della classe proletaria anche nel cuore del capitalismo, nei paesi imperialisti. E con ciò il socialismo, quello classico di Marx, come di Engels e di Lenin, diventerà nuovamente il suo programma ineluttabile e ineludibile. Se un tale rovesciamento del ciclo capitalistico sia ancora da iniziare, ovvero sia già iniziato, magari allo stato ancora embrionale e in maniera estremamente lenta, sarebbe un interessante argomento di studio, che tuttavia viene lasciato ad ulteriori trattazioni.

Dopo averne evidenziato il fondamento economico, è opportuna anche una ricostruzione storica del fenomeno del cosiddetto "opportunismo operaio", compreso i giudizi espressi nel vivo delle stesse vicende da Marx, Engels e Lenin.

a) Classe operaia inglese e il partito operaio borghese

L'esistenza di lavoratori salariati, con notevoli riserve e garanzie riguardanti le loro condizioni di lavoro e la durata della loro intera vita, è la base materiale dell'opportunismo. Si tratta di un fenomeno che giganteggia soprattutto nell'epoca dell'imperialismo conclamato, cioè almeno dallo scoppio della prima guerra mondiale. Questi lavoratori, infatti, sono diventati cointeressati al buon andamento dell'economia capitalistica nazionale, da becchini quali ne dovrebbero essere.

Tuttavia tale fenomeno è apparso fin dagli inizi del movimento operaio ed è stato cementato da ben due guerre mondiali condotte all'insegna del mantenimento dei privilegi imperialistici.

In una lettera a Marx del 7/10/1858, Engels scrive quanto segue, a proposito della politica di alleanza con i radicali – democratici, che Jones proponeva per il *partito cartista*:

⁶¹ P. Leon, Storia economica e sociale del mondo: guerre e crisi 1914 – 1947, tomo secondo, Bari, Laterza, 1979, pag. 707

*"La storia di Jones è molto schifosa. Ha tenuto qui un comizio e ha parlato completamente nel tono della nuova alleanza. Dopo questa storia verrebbe davvero la voglia di credere che il movimento proletario inglese nella vecchia forma tradizionale cartista abbia bisogno di sfasciarsi del tutto prima che esso possa svilupparsi in una nuova forma vitale. E tuttavia non si riesce a vedere quale sarà questa nuova forma. Mi sembra del resto che il nuovo passo di Jones, in relazione con i precedenti, più o meno fortunati, tentativi di un'alleanza simile, in realtà sia collegato con l'effettivo progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione, che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto da avere una aristocrazia borghese ed un proletariato borghese accanto alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in certo qual modo spiegabile."*⁶²

Il seguente passo di Engels è tratto dalla *"Situazione della classe operaia in Inghilterra"* ed è citato da Lenin nei suoi lavori preparatori del testo *"Imperialismo, fase suprema del Capitalismo"* che, come è noto, stigmatizza sprezzantemente la funzione di sostegno dell'imperialismo svolta dalle aristocrazie operaie e, per loro conto, dai partiti "opportunisti". Le affermazioni di Engels sono importanti perché già allora, sebbene il fenomeno fosse limitato all'Inghilterra, individua i caratteri essenziali dell'opportunismo nella partecipazione di larghe masse di proletari al godimento di sostanziali privilegi.

Così Engels:

*"Finché è durato il monopolio industriale dell'Inghilterra, la classe operaia inglese ha partecipato in una certa misura ai vantaggi di questo monopolio. Questi vantaggi furono ripartiti nel suo interno in modo assai diseguale; la minoranza privilegiata ne intascò la parte maggiore, ma anche la gran massa ebbe almeno di quando in quando, se pure per poco, la sua parte. È questo il motivo per cui dopo la scomparsa dell'owenismo non vi è più stato un movimento socialista in Inghilterra. Con il crollo del monopolio la classe operaia inglese perderà la sua posizione privilegiata. Essa tutta intera - non esclusa la maggioranza privilegiata e dirigente - si troverà un giorno ridotta allo stesso livello degli operai stranieri. E questo è il motivo per cui in Inghilterra vi sarà nuovamente socialismo".*⁶³

La seguente citazione di Lenin è tratta da *"Imperialismo e la scissione del socialismo"* dell'ottobre 1916 ed è particolarmente importante perché sottolinea la necessità della separazione organizzativa delle nuove organizzazioni proletarie rivoluzionarie dalle vecchie ormai opportuniste, dal che si può dedurre che la rinascita di organizzazioni di classe a contenuto economico è veramente decisiva per la ripresa del movimento rivoluzionario.

Queste le affermazioni - chiave di Lenin:

"La borghesia di una grande potenza imperialistica può corrompere economicamente gli strati superiori dei propri operai, sacrificando a questo scopo anche più di un centinaio di milioni di franchi all'anno, poiché il sovrapprofitto ammonta, probabilmente, a circa un miliardo. E la questione di sapere come viene divisa questa piccola elemosina tra gli operai - ministri, gli operai - deputati, gli operai che partecipano ai comitati dell'industria di guerra, gli operai - funzionari, gli operai - organizzati in ristretti sindacati di categoria, gli impiegati etc. etc., è già una questione secondaria (...) L'ultimo trentennio del XIX secolo segnò il passaggio alla nuova epoca dell'imperialismo (...) Oggi il monopolio del capitale finanziario viene rabbiosamente conteso: è cominciata l'epoca delle guerre imperialiste.

⁶² Marx – Engels, opere complete, vol. XL, Roma, Editori Riuniti, 1973, pag. 373

⁶³ Lenin, *quaderni sull'imperialismo*, lavori preparatori del testo *Imperialismo, fase suprema del Capitalismo*, op. cit., XXXIX, pag. 557

Una volta la classe operaia di un solo paese (il riferimento è all'Inghilterra) poteva venire comprata e corrotta per decine d'anni. Ora questo sarebbe inverosimile e perfino impossibile (...) A quei tempi un partito operaio "borghese", secondo l'espressione veramente profonda di Engels, poteva formarsi in un solo paese, poiché un solo paese aveva il monopolio. Oggi il partito operaio borghese è inevitabile e tipico di tutti i paesi imperialisti (...) Da un lato c'è la tendenza della borghesia e degli opportunisti a trasformare un pugno di nazioni più ricche e privilegiate in eterni parassiti (...) Dall'altro lato, c'è la tendenza delle masse, che sono oppresse più di prima (...) Nella lotta tra queste due tendenze si svolgerà ora inevitabilmente la storia del movimento operaio, poiché la prima tendenza non è casuale, ma economicamente motivata".⁶⁴

E' così possibile trarre questa conclusione: nei paesi imperialisti, per gli operai occupati, tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza a loro favore crea un nuovo tipo di riserva economica, che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino. Perciò anche questi salariati hanno qualcosa da difendere e ciò li rende esitanti ed anche opportunisti al momento delle lotte sindacali e più ancora al momento delle lotte politiche. Ecco perché le lotte degli esclusi da tali riserve, che evidenziano solo un sintomo di quel disagio sociale che dovrà nuovamente caratterizzare la vera e propria classe proletaria, nella misura in cui esprimono un minimo livello di organizzazione, si scontrano immediatamente con gli operai occupati e garantiti e con le loro organizzazioni.

b) La socialdemocrazia tedesca, il programma minimo e le conquiste sociali

Dopo la guerra franco – prussiana e l'assalto al cielo della "Comune" parigina, sconfitto il proletariato francese e ormai "opportunisto" quello inglese, la capacità del movimento proletario di mantenere viva la lotta per il comunismo si giocò soprattutto in Germania e in Russia.

Per quanto riguarda la Russia, il tema rimanda alla Rivoluzione d'Ottobre, alla costituzione della Internazionale Comunista e alla sua degenerazione "stalinista". Per quanto si tratti di una forma di "opportunismo", forse più fetido di quello socialdemocratico, esso rimanda alla trattazione più ampia della Storia della Sinistra Comunista.

Per quanto riguarda la Germania, il tema è più attinente all'oggetto di questa trattazione, in quanto ha a che vedere con la fondazione della II Internazionale, con lo sviluppo della Socialdemocrazia Tedesca, le critiche ai suoi programmi di Marx ed Engels, e la sua degenerazione, tipica del "riformismo opportunistico".

La II Internazionale fu espressione della fase storica in cui venne organizzata ed ebbe l'approvazione dei massimi rappresentanti del marxismo della fine del secolo scorso. Si può dire che essa si perse per strada, e dunque dobbiamo capire le cause di una tale trasformazione. Nonostante la corretta impostazione teorica, tattica e organizzativa data dai marxisti alla fine dell'800, dobbiamo vedere come questa fu fraintesa mano a mano che prendeva campo la via delle riforme e del gioco democratico.

L'SPD era il partito guida della II Internazionale, per il fatto di essere il depositario della tradizione marxista, di essere il partito col più alto numero d'iscritti e col più alto numero di consensi elettorali: erano pertanto i congressi dell'Internazionale a riflettere i dibattiti già tenutisi nell'SPD, e non viceversa. Per tutti questi motivi, la parabola dell'SPD - il suo rafforzamento e il suo naufragio - segna quella di tutto il movimento operaio mondiale fino alla Grande Guerra.

⁶⁴ Lenin, *l'Imperialismo e la scissione del socialismo*, op. cit., XXIII, pag. 113/114

Il congresso di Gotha aveva sancito nel 1875 la nascita dell'SPD attraverso l'unificazione degli eisenachiani, capeggiati da Liebknecht e Bebel, e i lassalliani. Il programma che venne pattuito in quell'occasione incontrò forti critiche da parte di Marx e di Engels, specialmente per l'influenza lassalliana presente nel programma.

Le critiche di Marx e di Engels sono note e furono successivamente riprese da Lenin in "*Stato e Rivoluzione*". Famoso il passo di Marx sul periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, che reimposta questioni di principio fondamentali in polemica proprio con la concezione bastarda dello "Stato libero" o "Stato popolare" dei lassalliani, che poi sarà il cavallo di battaglia di tutta la tradizione socialdemocratica. Nella sua critica del programma di Gotha, Marx ribadisce:

*"Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall'una all'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato".*⁶⁵

La tesi è chiara : visto che anche in Germania il capitalismo si è ormai stabilito come modo di produzione e il vecchio modo di produzione feudale è stato sostanzialmente distrutto, la trasformazione del capitalismo in socialismo non può avvenire attraverso lo stato borghese e nemmeno con uno stato che sia una specie di accordo tra proletariato e borghesia. E' indispensabile uno stato che sia la "dittatura del proletariato". Non è possibile abbandonare questo principio senza rinunciare a tutta la dottrina del socialismo scientifico.

Ma il proletariato non aveva la forza di porre all'ordine del giorno la sua rivoluzione, mentre, d'altra parte, poteva ottenere miglioramenti della propria condizione di vita attraverso il diffondersi delle sue organizzazioni economiche e sindacali.

Il problema era dunque drammatico: si doveva abbandonare ogni attività immediata rifiutando il compito di lottare per miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro immediati ma che non mettevano assolutamente a rischio la solidità dello stato borghese, oppure si doveva considerare tale attività come quella principale, visto che la lotta rivoluzionaria era del tutto da escludere almeno in tempi ragionevoli?

Era del tutto ovvio che non si dovesse sostenere la tesi dell'abbandono di ogni attività immediata in attesa di tempi migliori. Avrebbe significato esplicitamente l'abbandono di ogni pretesa di attività politica e, forse, l'esaltazione del metodo tipicamente anarchico dell'attesa del "giorno fatidico".

La Germania rappresentò una specie di laboratorio per tutto il movimento socialista della Seconda Internazionale e il programma approvato a Gotha era coerente con la scelta dell'impegno nell'attività immediata finalizzata alla conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro a favore della classe operaia. Cosa che fu favorita anche dalle generali vicende politiche.

Nel 1890 il giovane Kaiser Guglielmo II decise di mettere da parte Bismark. Si aprì così un periodo di relativa libertà, che venne sfruttata dall'SPD sia con una buona vittoria elettorale, sia con l'inizio di una discussione interna per un nuovo programma del partito, che era sempre quello approvato 15 anni prima. Da più parti si cominciò a temere che ormai il fine rivoluzionario della conquista del potere politico per il socialismo fosse niente più che un ricordo. Del resto Bernstein non esitò a sostenere che "il fine è nulla, il movimento è tutto." E, con ciò, se Bismarck fu messo da parte, la sua idea di favorire il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori per allontanarli da socialismo fu ereditata proprio dalla SPD.

⁶⁵ K. Marx – F. Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 970

Una bozza per un nuovo programma venne stesa da Liebknecht e Bebel. Engels, nel dibattito che si era ormai aperto sul nuovo programma, decise di pubblicare sulla "Neue Zeit" la critica di Marx al programma di Gotha e, nel fare ciò, incorse negli strali polemici dei maggiori dirigenti del partito. Successivamente stese le sue critiche al nuovo programma - che vanno sotto il nome di "Critica al programma di Erfurt".

Il giudizio di Engels è assai meno severo nei confronti del nuovo programma rispetto a quello espresso da Marx nei confronti del vecchio:

*«Il progetto attuale si distingue in modo molto vantaggioso dal programma che è stato in vigore fino ad oggi. Sono stati sostanzialmente eliminati i forti residui di una tradizione ormai superata - specificatamente lassalliana ma anche socialista-volgare - e per la sua parte teorica il progetto, nel complesso, è sul terreno della scienza attuale e come tale, quindi, può essere discusso».*⁶⁶

Da notare la prudenza di Engels: il suo giudizio positivo consiste nel fatto che l'impostazione generale del programma consente di poterne discutere. Cosa che fa entrando nel merito dei vari punti; senza dimenticare, tuttavia, di ribadire con forza che il cosiddetto "programma minimo" sarebbe puro opportunismo se non venisse strettamente legato alla riaffermazione dei grandi principi politici. Perfino in questo testo, scritto in un momento storico in cui, da un lato, la rivoluzione proletaria era lontanissima e non se ne potevano scorgere nemmeno i più flebili indizi, e, dall'altro, i risultati positivi dell'attività immediata erano oltremodo visibili, la critica principale di Engels, è diretta contro chi pensi di poter raggiungere il socialismo all'interno dello Stato prussiano, senza rivoluzione e senza dittatura del proletariato:

“E' manifestamente privo di senso voler attuare la «trasformazione dei mezzi di lavoro in proprietà comune», sulla base di questa Costituzione e della divisione in staterelli da essa sanzionata, sulla base di un patto tra la Prussia e Reuss-Greiz-Schleiz-Lobenstein, dei quali l'uno ha tante miglia quadrate quanti pollici quadrati ha l'altro.

Certo, è pericoloso toccare questo tasto. Ma l'argomento, in un modo o nell'altro, va affrontato. Quanto sia necessario, lo sta dimostrando proprio ora l'opportunismo che è penetrato in una grande parte della stampa socialdemocratica. Per timore di una ripresa delle leggi antisocialiste, a causa del ricordo di tutte le varie dichiarazioni prematuramente espresse quando quelle leggi erano in vigore, all'improvviso l'attuale situazione legale in Germania dovrebbe essere sufficiente al partito per attuare per via pacifica tutte le sue rivendicazioni. Si dà ad intendere a se stessi ed al partito che «la società attuale si va avviando al socialismo», senza domandarsi se essa non debba insieme, e altrettanto necessariamente, avviarsi a uscire dalla sua vecchia costituzione sociale e far saltare con la violenza questo suo guscio, come fa il granchio con il proprio; e come se inoltre in Germania non occorresse far saltare i ceppi di un ordinamento politico ancora per metà assolutistico ed indicibilmente confuso». [...]

*Questo dimenticare i grandi principi fondamentali di fronte agli interessi passeggeri del momento, questo lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, può essere considerato onorevole, ma è e rimane opportunismo, e l'opportunismo onorevole è forse il peggiore di tutti.*⁶⁷

⁶⁶ F. Engels, Per la critica al progetto di programma del partito socialdemocratico, in K. Marx – F. Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma 1966, pag. 1167

⁶⁷ F. Engels, idem, pag. 1174 - 1175

La stesura definitiva del nuovo programma fu redatta congiuntamente da Kautsky per la parte generale, che male si chiamò "programma massimo", e da Bernstein per la parte rivendicativa, ugualmente mal detta "programma minimo": non vi figurano né il fine della dittatura proletaria, né la rivendicazione contingente della repubblica democratica, in ossequio al Kaiser. Engels del tutto legittimamente e nonostante l'età (ormai era vicino alla morte) avvertì grandemente il pericolo opportunistico, anche se forse non si sarebbe mai immaginato che quell'opportunismo sarebbe giunto fino a portare la classe operaia ad aderire ai fronti patriottici nella prima grande guerra mondiale. Ma così fu.

c) La prima guerra mondiale e l'opportunismo operaio pienamente maturo

La tesi, che deve e non può che essere il proletariato mondiale a sconfiggere l'imperialismo, implica che le lotte contro l'imperialismo devono essere condotte soprattutto all'interno dei paesi imperialisti, dove le vicende storiche abbiano dunque riprodotto le condizioni per l'esistenza di un vasto proletariato organizzato nelle sue storiche organizzazioni economiche e politiche.

Di fronte a questa tesi, tutti coloro, che non hanno mai capito il metodo dialettico e giudicano i rapporti sociali esistenti con metri immediatistici, sono presi dallo scoraggiamento più assoluto. Essi si trovano di fronte ad un problema di vera e propria "quadratura del cerchio": da un lato, nei paesi occidentali, domina l'opportunismo, mentre, dall'altro, le uniche lotte di una certa consistenza, che sono state espresse nei decenni trascorsi e che tuttora vengono espresse, quelle dei popoli colorati, non possono avere la forza di sconfiggere il potere dell'imperialismo. Impotenti di fronte alla soluzione di questo apparente dilemma, si arrampicano sugli specchi: alcuni per dimostrare che il proletariato sarebbe forte nel mondo, anche nei paesi imperialisti ed anche se socialmente non si esprime; altri per dimostrare che la funzione di far fuori l'imperialismo è storicamente trasmigrata dalla classe operaia occidentale ai popoli del cosiddetto Terzo Mondo.

Sia l'una che l'altra di queste deviazioni dal marxismo non hanno ben capito né la portata storica del fenomeno dell'opportunismo operaio, dilagante ormai nelle metropoli imperialistiche, né il vero significato della tesi primordiale del marxismo che la storia è storia di lotte di classe.

Il termine "opportunismo" fu usato in modo esplicito già da Engels in un suo articolo sulla Neue Zeit nel novembre del 1894, con il quale criticava appunto come opportunistico il programma approvato al congresso di Nantes del settembre 1894 dal Partito Socialista Francese, che dichiarava suo compito quello della difesa della piccola proprietà contadina e mezzadrile. Engels rimproverava i socialisti di essersi messi *"su una china opportunistica, quella di sacrificare l'avvenire del Partito al successo di un giorno"*. Da allora, il termine opportunismo è sempre stato usato dalla sinistra marxista per evidenziare l'allontanamento dal corretto programma rivoluzionario e, benché semanticamente non sia il più felice in quanto può condurre all'idea di un giudizio morale e non oggettivo sul fenomeno, tale parola ha ormai acquistato una specie di diritto storico al suo impiego da parte del marxismo incorrotto. Già il fenomeno notato da Engels indicava, a proposito del partito socialista francese, una tendenza diretta non più ad attrezzare il partito per gli scopi rivoluzionari, ma ad ottenere un successo immediato, anche se ciò avesse dovuto comportare nell'attività pratica l'abbandono di alcuni principi fondamentali del socialismo.

Tuttavia, ciò che rese esplicita e manifesta la sostanza sociale del fenomeno opportunistico, fu l'atteggiamento della stragrande maggioranza dei partiti socialisti di fronte alla prima guerra mondiale. Lenin lo stigmatizzò in una Premessa al suo opuscolo Imperialismo, fase suprema del capitalismo, scritta il 6 luglio 1921, e ci sembra opportuno

ripetere il suo giudizio, anche se l'abbiamo già utilizzato nel primo capitolo di questa trattazione, perché si tratta ormai di una questione di principio assolutamente ineludibile:

"Dov'è la base economica di questo fenomeno di portata storica mondiale?

Precisamente nel parassitismo e nella putrefazione del capitalismo che sono propri della sua fase storica culminante: l'imperialismo. Il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un pugno (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo, e – a voler essere prodighi ed esagerando – sempre meno di un quinto) di stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice "taglio delle cedole". L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8 – 10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici e le statistiche borghesi di anteguerra. Ora esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore.

Ben si comprende che da questo gigantesco soprappiù – così chiamato perché si realizza al di fuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del proprio paese – c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi più progrediti operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati.

E questo strato di operai imborghesiti, di "aristocrazia operaia", completamente piccolo – borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Questi operai sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, veri e propri commessi della classe capitalista nel campo operaio, veri propagatori di riformismo e di sciovinismo, che durante la guerra civile del proletariato contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei "versagliesi" contro i "comunardi".

Se non si comprendono le radici economiche del fenomeno, se non se ne valuta l'importanza politica e sociale, non è possibile nemmeno fare un passo verso la soluzione dei problemi pratici del movimento comunista e della futura rivoluzione sociale.

L'imperialismo è la vigilia della rivoluzione sociale del proletariato. A partire dal 1917 se ne è avuta la conferma in tutto il mondo." ⁶⁸

Lenin, dunque, individua l'opportunismo di fronte alla guerra nell'atteggiamento, difesista o pacifista, diretto in ogni caso a costituire il più forte puntello sociale dello stato da parte di un consistente strato di operai imborghesiti per il loro modo di vita e per i salari percepiti, cosa che li porta inevitabilmente a porsi contro la rivoluzione. Ecco perché il "tradimento" dei capi socialisti nell'agosto del 1914 fu possibile: esso si fondava sugli interessi materiali di una larga parte della classe operaia occidentale, disposta ad allearsi con il proprio stato contro il proletariato del mondo intero. Nei quasi cento anni che ci separano da quello scritto di Lenin, quel fenomeno si è centuplicato e quell'alleanza non è più una alleanza tra lo stato imperialista e una larga parte della classe operaia contro un'altra parte rivoluzionaria e socialmente consistente, bensì si tratta di un'alleanza con la stragrande maggioranza di quella classe operaia, tanto che è diventato impossibile applicare ad essa quei connotati proletari di cui parla Marx nelle sue opere. Oggi è doveroso affermare che, dalla sconfitta che il proletariato ha subito negli anni '20 con la vittoria della controrivoluzione stalinista, le lotte operaie nei paesi imperialisti hanno progressivamente perso la caratteristica di lotte di classe, trasformandosi sempre più in lotte corporative per la suddivisione della torta dei profitti imperialistici, nella misura in cui il fenomeno dell'opportunismo è diventato sempre più inarrestabile. E, con la scomparsa del carattere di classe delle lotte operaie nell'Occidente, anche la prospettiva della lotta mondiale contro l'imperialismo, come la poneva la Terza Internazionale, ha perso i suoi connotati di classe

⁶⁸ Lenin, "Imperialismo, fase suprema del capitalismo", prefazione alle edizioni francese e tedesca del 1921, o.c. XXII, pag. 195.

per trasformarsi sempre più in una serie di impotenti lotte parziali ispirate da ideologie nazionaliste, populiste o addirittura da confessioni religiose.

Questo è il risultato oggettivo, che si è prodotto durante questo secolo.

Solo degli impazienti ribelli, e non dei marxisti rivoluzionari, possono sgomentarsi di fronte a questa analisi del fenomeno opportunistico, che lascia poco spazio ad ipotesi rivoluzionarie a breve scadenza di tempo. Il marxismo è analisi dinamica e dialettica della realtà sociale e, pertanto, se questa è stata l'evoluzione oggettiva dei rapporti sociali nell'ultimo secolo, nella loro stessa dinamica è contenuto il loro rovesciamento, il che riproporrà, nello stesso Occidente imperialistico, lotte proletarie di vastità ed intensità mai viste. Se la corruzione opportunistica è potuta avvenire soprattutto attraverso i giganteschi extraprofiti imperialistici, essa cesserà per motivazioni altrettanto oggettive, specialmente legate alla storica legge della caduta del saggio di profitto che eliminerà la possibilità per tutti gli stati imperialisti di continuare a godere degli stessi privilegi.

Solo con questa visione storica e dialettica dei moderni rapporti sociali, come si sono formati da un secolo a questa parte, è possibile riconfermare tutte le posizioni cardinali del marxismo rivoluzionario.

Si tratta, in fin dei conti, di ben intendere la tesi primordiale del marxismo che "la storia è storia di lotte di classe". Basta aprire il Manifesto Del Partito Comunista, scritto un secolo e mezzo fa, per leggervi che il proletariato è formato da quegli operai *"che vivono solo fino a tanto che trovano lavoro"*, che *"sono costretti a vendersi al minuto"*, che *"non dispongono di alcuna riserva"*, che *"sono una merce come ogni altro articolo di commercio e perciò sono esposti a tutte le vicende della concorrenza e a tutte le oscillazioni del mercato"*. Altro che garanzie e prebende statali! Altro che partecipazione, se pure subordinata, alla ripartizione dei sovrapprofiti imperialistici!

Solo su quel terreno, il conflitto tra operai e capitalisti si configura sempre di più come conflitto tra due classi. Come del resto è lo stesso Manifesto ad affermare chiaramente:

- *gli operai sono spinti a fondare associazioni e di quando in quando riescono a riportare perfino delle vittorie che, tuttavia, in se stesse sono effimere;*
- *il vero risultato importante delle lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai;*
- *le lotte locali, aventi dappertutto lo stesso carattere, "si concentrano in una lotta nazionale, in una lotta di classe;*
- *ma ogni lotta di classe è lotta politica".*

Altro che lotte di categorie separate! Altro che lotte di settori di categorie produttive che addirittura non vogliono mischiarsi con altri settori della stessa categoria! La lotta di classe è tale in quanto è lotta politica e lo è nella misura in cui si svolge almeno alla scala nazionale e pone quindi la questione del potere politico e dello stato.

Il marxismo dice che, nella storia, ci sono delle fasi, anche di brevissima durata, che sconvolgono il modo di produzione esistente e gettano le basi di un nuovo modo di produzione. Queste fasi storiche sono caratterizzate da un'aspra lotta di classe: la classe rivoluzionaria è vittoriosa se riesce a distruggere lo stato preesistente, baluardo della forza e del potere politico della classe dominante, e a sostituirlo con un nuovo tipo di stato capace di esercitare la violenza rivoluzionaria contro le vecchie classi dominanti. Non tutte le fasi rivoluzionarie si concludono con una vittoria della classe rivoluzionaria, allora il

modo di produzione esistente riesce a resistere e a trovare altre energie per un suo ulteriore sviluppo.

Questa tesi è stata trasformata, da ogni razza di opportunismo, in quella che la lotta di classe sarebbe un fatto onnipresente in ogni angolo del mondo ed in ogni istante della storia. Quindi sarebbe compito del partito, che si caratterizza proprio per questa coscienza, andarla a scavare con il lumicino, con lo scopo di dirigere la classe dominata o nelle sue conquiste quotidiane (gradualismo riformista) o nelle sue esplosioni insurrezionali sempre possibili purché si riesca a far leva nel punto giusto (volontarismo anarchico). Questa è sempre stata l'origine di ogni deviazione dall'originario programma rivoluzionario marxista sulla base di una filosofia sostanzialmente attivistica in tutte e due le versioni.

Nella visione corretta ed originaria del marxismo, invece, il processo storico può essere così schematizzato: ad ogni modo di produzione corrisponde una lunghissima epoca storica, durante la quale si manifestano fasi rivoluzionarie, che solo in alcuni casi si concludono con la vittoria della classe rivoluzionaria. Ricordiamo che i modi di produzione, senza considerare il comunismo primitivo, sono pochissimi: quello asiatico e quello greco-romano basati sullo schiavismo, quello feudale basato su rapporti personali di servaggio, quello capitalistico basato sulla "libertà" del lavoro salariato.

Se riflettiamo su questo enunciato basilare ci rendiamo conto del fatto che le fasi storiche di scontro tra le classi sociali e, a maggior ragione, quelle rappresentate da vittorie rivoluzionarie sono solo degli "attimi storici". Tuttavia ciò è quanto basta per affermare che la storia è storia di lotte di classe, in quanto quegli "attimi" dimostrano che l'essenza sostanziale dei rapporti sociali consiste in rapporti antagonisti di classe, anche se questi socialmente si evidenziano in rarissime occasioni storiche. Se astraiano da questi brevi periodi, la storia dell'umanità ci appare tutto fuorché una storia di lotte di classe, ed anche l'epoca capitalistica non fa eccezione.

4 . Il Partito Comunista non equivale alla "classe per sé". In esso si condensa la visione scientifica di tutto il processo storico e, proprio per questo, il suo rapporto con la classe è difficile quando essa non è "classe per sé" ma "classe per il capitale", mentre è del tutto naturale nelle fasi storiche in cui si manifesta la lotta di classe

In sostanza, finora, abbiamo ricordato e sviluppato un'unica tesi, quella di Marx, che può essere così sintetizzata: il capitale crea la forza-lavoro di cui ha bisogno nelle sue varie fasi storiche ed è lo stesso capitale che produce le condizioni storiche in cui la classe proletaria possa acquistare la piena coscienza del suo sfruttamento e, dunque, dell'intollerabilità della sua separazione dal prodotto e dalle condizioni sociali della sua realizzazione; e una tale coscienza suona la campana a morte per il capitale.

Sembrerebbe che non ci sia bisogno di altro: il capitale fa tutto, dalla sua nascita alla sua morte.

In realtà non è affatto così: la campana a morte del capitale suonerà quando la classe proletaria, nella sua lotta contro il capitale, diventerà classe per sé. Non ogni lotta produce la metamorfosi da classe per il capitale a classe per sé, ma solo una vera e propria lotta di classe, una lotta politica per il potere politico, che abbia come suo fondamento "quell'enorme coscienza" di cui parla Marx. E questa lotta ha come ineluttabile

conseguenza l'organizzazione del proletariato in classe e, quindi, dice ancora Marx, in Partito Politico.

Dunque l'elemento decisivo di tutto il processo storico, che condurrà alla fine del Capitalismo e all'inizio della vera storia umana senza più classi e senza più lotte di classe, è il Partito Comunista. La classe proletaria, nel pieno significato della parola, non esiste senza il Partito Comunista. Il che va inteso in modo circolare: non c'è classe senza Partito, e dunque, se c'è la classe per sé e la lotta di classe, è inevitabile che ci sia anche il Partito Comunista.

Le considerazioni che seguono non vogliono, sia chiaro, esaurire il tema importantissimo del rapporto tra Partito e Classe, tema del resto ampiamente affrontato dai fondatori del socialismo scientifico, come anche da Lenin e, in modo particolare, dalla tradizione della Sinistra Comunista Italiana. Esse sono limitate a quelle ritenute indispensabili per completare il tema qui affrontato, quello dei fondamenti teorici che stanno alla base dell'essenza e dell'esistenza storica della classe proletaria, e che si riassumono nella tesi più volte affermata nei testi della tradizione incorrotta del marxismo: "classe senza Partito è frase vuota di senso".

a) Partito Comunista e socialismo scientifico

Bisogna prima di tutto eliminare un possibile equivoco. Poiché, sulla scorta di quanto affermato in particolare da Marx, abbiamo sostenuto che l'esistenza di una classe proletaria, che lotti per sé, implica una diffusa ed enorme coscienza dell'insopportabilità della separazione dai prodotti e dalle condizioni sociali della loro realizzazione, bisogna chiarire che questa coscienza non significa la piena consapevolezza di tutto il processo storico. Non si tratta di quell'autocoscienza, di cui hanno riempito le biblioteche i filosofi idealisti, e che sarebbe la chiave di volta di tutta la storia. Si tratta della consapevolezza, che deriva del tutto naturalmente dal rapporto materiale di lavoro salariato: i salariati devono finalmente capire l'origine del loro sfruttamento e sentire che esso proviene dalla loro separazione dai loro stessi prodotti e dalle condizioni sociali che riproducono costantemente il processo produttivo. L'insopportabilità di una tale separazione, giusta Marx, avrà lo stesso effetto che ebbe sugli schiavi, nel mondo antico basato sulla schiavitù, la consapevolezza dell'insopportabilità di essere proprietà di altri uomini.

Altra cosa e altra coscienza è la consapevolezza di tutto il processo storico, sia di quello naturale che umano. Una tale coscienza è patrimonio del socialismo scientifico ed è quella che sta a fondamento del Partito Comunista. Essa non può essere patrimonio di singoli individui, in quanto le forze naturali e sociali, che derivano dal reciproco agire degli uomini, finora si sono imposte ad essi e li hanno dominati come forze estranee; e solo con la rivoluzione comunista sarà possibile un loro dominio cosciente.

b) Il fine della lotta di classe va oltre la coscienza della classe che lotta per sé

Per tale motivo solo il Partito Comunista può essere l'organo della rivoluzione comunista e dell'esercizio del potere politico, che ne deriverà come "dittatura del proletariato". Un tale organo può essere solo il Partito Comunista, in quanto depositario della consapevolezza sia della storia passata che delle finalità generali e storiche della lotta di classe, che consistono nella fondazione di una nuova società, di una società senza classi e senza lotta di classe.

Questa tesi è stata trattata ampiamente dalla Sinistra Comunista Italiana e difesa nelle varie vicende storiche contro ogni genere di deviazioni, sia di destra che di sinistra,

dall'ubbia della comune locale al mito del sindacalismo rivoluzionario nelle sue svariate forme. In un testo fondamentale della tradizione della Sinistra Comunista Italiana, tale questione è stata affrontata in maniera ineccepibile in questi termini:

*“L'organo della dittatura e del maneggio dell'arma-Stato è il Partito politico della classe, il partito che, nella sua dottrina e nella lunga catena storica della sua azione, possiede in potenza il compito di trasformazione della società, che è proprio della classe. Il Partito. Noi non ci limitiamo a dire che la lotta e il compito storico della classe non si potranno attuare se non sono affidati a queste due forme: Stato dittatoriale (ossia che espelle da sé, fin che esistono, le altre classi ormai vinte e soggiogate) e Partito politico. Noi diciamo che nel nostro linguaggio dialettico e rivoluzionario si comincia a parlare di classe, a stabilire un legame dinamico tra una classe oggi compressa nella società e una forma sociale futura e rivoluzionata, a prendere in considerazione la lotta tra la classe che detiene lo Stato e quella che deve rovesciarlo e sostituirlo col suo, solo quando la classe non è una fredda constatazione statistica, che resta alla pedestre altezza del pensiero borghese, ma si manifesta nel suo Partito, organo senza il quale non ha vita né forza di battaglia. Non solo dunque non si può staccare il partito dalla classe come un accessorio da un principale; ma i nuovi deformatori del marxismo, proponendoci una classe proletaria priva di partito, o con un partito sterilizzato e impotente, o cercando surrogati al partito, hanno fatto scomparire la classe, uccisa la possibilità che la classe lotti per il socialismo.”*⁶⁹

c) Esigenza del Partito per la conquista del potere e per l'organizzazione della Dittatura Proletaria. Necessità della sua preparazione nelle fasi storiche controrivoluzionarie.

A fondamento del Partito Comunista deve stare il socialismo scientifico. Dunque dalla giusta teoria e dalla giusta valutazione della fase storica, si deve trarre anche la giusta tattica, che assicuri organicità nella direzione del Partito e compattezza nella sua azione. Perciò ogni tattica errata implica errori di teoria e di valutazione della fase storica: il Partito non esiste se non ha la capacità di saper collegare come un tutto unico teoria, principi, valutazione della situazione storica dei rapporti tra le classi e tattica. E una tale capacità è indipendente dalle varie situazioni storiche, poiché il Partito Comunista non è espressione diretta della contingenza storica in cui opera.

Ciò significa che le possibilità di vittoria del futuro movimento rivoluzionario dipendono proprio dalla capacità del Partito di oggi di mantenere le corrette posizioni in ogni campo, mentre ogni questione oggi lasciata insoluta, o non correttamente risolta, peserà sulla compattezza del partito futuro e quindi sulla sua futura efficienza rivoluzionaria. Ciò vale non solamente per quanto riguarda questioni dottrinali o programmatiche, ma anche per quanto riguarda questioni tattiche. E' questa la tesi fondamentale che la Sinistra enunciò nel vivo della sua lotta contro lo stalinismo, prima emergente e poi trionfante.

La pietra miliare della visione marxista del mondo e della storia è costituita dalla tesi che non è la coscienza degli uomini a determinare il loro essere sociale, ma viceversa è il loro essere sociale a determinare la loro coscienza. Illusorie, utopistiche, reazionarie ed opportuniste sono tutte le altre posizioni politiche, che sostengono di poter spezzare il regime capitalistico partendo proprio dalle "coscienze individuali" ed impostano ogni azione politica in funzione dello spostamento di tali coscienze (che tale lotta sia pacifica o violenta poco cambia) dal terreno dell'adesione ai miti della borghesia a quello del loro rifiuto. Le sistematiche fini ingloriose di tutti coloro che hanno aderito o aderiscono a tali

⁶⁹ I Fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale, pubblicato su “Programma Comunista” n. 13,14,15 del 1957, testo N. 1 del Partito Comunista Internazionale, pubblicato a Ivrea nel 1969, pag. 30.

fedie politiche non fanno altro che dimostrare che la loro azione è determinata da "falsa coscienza". Il proletariato non avrà bisogno di partiti che siano capaci solo di condurlo a nuove sconfitte, come accadrebbe di sicuro se per avventura e sventura seguisse nuovamente i movimenti che professano queste posizioni. Il proletariato avrà bisogno del Partito Comunista Mondiale, che, avendo tratto tutte le lezioni del passato, lo sappia guidare alla vittoria definitiva contro il capitalismo. Solo un tale Partito può impostare in maniera consapevole la questione della sua azione ed è proprio per questo che, in date condizioni storiche, può dispiegare maggiore potenza dello stesso stato capitalista, che è in grado di trarre la sua forza solo dal bruto esercizio della violenza. Il nucleo fondamentale della concezione marxista del Partito sta dunque proprio nel fatto che l'agire consapevole del movimento rivoluzionario viene attribuito al Partito stesso, la cui azione può essere precisamente prevista e coordinata, in ogni fase storica, con gli scopi finali da raggiungere. Si tratta di azione collettiva, non individuale e nemmeno di una somma semplicemente numerica di individui, ma di una collettività, che, ricollegandosi unitariamente, proprio nell'azione di Partito, a tutta l'esperienza storica del movimento proletario, può esprimere una potenza centuplicata rispetto alla sua semplice espressione numerica. E' una lezione fondamentale che è stata tratta dalla Sinistra Comunista Italiana nella sua lotta contro lo stalinismo ed è stata codificata nelle Tesi presentate dalla stessa Sinistra al congresso del P.C.d'I. di Lione nel 1926:

"Nell'assegnare al partito rivoluzionario il suo posto ed il suo compito nella palingenesi della società, la dottrina marxista fornisce la più brillante delle risoluzioni al problema della libertà e della determinazione nella attività dell'uomo. Riferito all'astrazione «individuo» tale problema fornirà ancora per lungo tempo materiale alle elucubrazioni metafisiche dei filosofi della classe dominante e decadente. Il marxismo lo pone nella giusta luce di una concezione scientifica ed oggettiva della società e della storia. ..Il fondamento di questo sistema sta nelle scoperte di Marx sul determinismo economico, per cui lo studio delle forme e dei rapporti economici e dello sviluppo dei mezzi tecnici di produzione ci offre la piattaforma oggettiva su cui si può solidamente poggiare la enunciazione delle leggi della vita sociale e, in una certa misura, la previsione dello sviluppo successivo di essa. Ricordato tutto questo, va rilevato come la soluzione finale non è una formula immanente secondo cui, trovata questa chiave universale, è possibile dire che, lasciando evolvere i fenomeni economici, si determinerà senz'altro una preveduta e stabilita serie di fatti politici....La soluzione a cui si giunge è ripetutamente formulata nei nostri testi fondamentali. ...

Se solo l'umanità proletaria, da cui siamo ancora lontani, sarà libera e capace di una volontà che non sia illusione sentimentale, ma capacità di organizzare e tenere in pugno l'economia nel più largo senso della parola; se oggi la classe proletaria è pur sempre, sebbene meno delle altre classi, determinata nei limiti della propria azione da influenze ad essa esterne, l'organo invece in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione è il partito politico: non certo un qualunque partito, ma il partito della classe proletaria, il Partito Comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire. Una tale facoltà volitiva nel partito, così come la sua coscienza e preparazione teoretica, sono funzioni squisitamente collettive del partito, e la spiegazione marxista del compito assegnato, nel partito stesso, ai suoi capi sta nel considerarli come strumenti ed operatori, attraverso i quali meglio si manifestano le capacità di comprendere e spiegare i fatti e dirigere e volere le azioni, conservando sempre tali capacità la loro origine nella esistenza e nei caratteri dell'organo collettivo."⁷⁰

⁷⁰ Tesi della Sinistra Comunista al III congresso del P.C.d'I., Lione gennaio 1926. Pubblicate in "In difesa della continuità ...", ed Il Programma Comunista, Milano 1970, pag. 94 - 96

Nel 1926 si sperava ancora di salvare almeno una parte consistente di quello che ancora era considerato il Partito, cioè l'Internazionale Comunista. Al contrario, proprio le vicende storiche culminanti nel 1926, evidenziarono che quel Partito ormai non c'era più, era del tutto degenerato.

I comunisti non hanno il dono di cambiare le situazioni storiche in cui sono costretti a vivere e quindi, fino a che le condizioni oggettive, in cui avviene lo sfruttamento imperialistico del mondo e la corruzione opportunistica della stragrande maggioranza della classe operaia degli stessi paesi imperialisti, resteranno quelle attuali, l'ambiente sociale sarà ferocemente ostile alla ricostituzione del Partito Comunista. Questa è l'origine delle difficoltà, che i vari partiti e gruppi che si sono richiamati alla Sinistra Comunista Italiana e che si sono formati nel secondo dopoguerra, hanno dovuto scontare. E il mancato riconoscimento di una tale difficoltà li ha condotti inevitabilmente verso l'abbandono di posizioni e tesi fondamentali e dunque verso una vera e propria degenerazione.

Al contrario, i comunisti hanno non solo la possibilità, ma addirittura il dovere di individuare nel modo più chiaro e più tagliente possibile la funzione rivoluzionaria propria della fase storica in cui hanno avuto la ventura di nascere e di vivere. I comunisti devono aver imparato l'insegnamento decisivo della storia passata: **esiste un legame indissolubile tra la soluzione vittoriosa nei momenti decisivi per le sorti della rivoluzione e la capacità del partito, nelle lunghe fasi oscure precedenti, di aver ben lavorato alla sua preparazione rivoluzionaria.** La vittoria bolscevica di Ottobre è impensabile senza l'oscuro lavoro del Partito Bolscevico nei decenni precedenti, così come la sconfitta delle correnti rivoluzionarie in Europa nel 1914 deriva anche dall'im maturità di queste stesse correnti, che, prima della crisi, non avevano ben individuato i loro compiti rivoluzionari, se rimasero nello stesso partito insieme a correnti già spudoratamente opportuniste. Non si tratta di colpe e meriti personali, ma di materiali processi storici, che tuttavia oggi ci permettono di capire come sia indispensabile, ai fini della futura vittoria rivoluzionaria, individuare le esigenze che si pongono al Partito in questa fase storica, e come a tale compito sia impossibile sottrarsi. I principi cardinali che in questo lavoro mai debbono essere dimenticati e che formano ormai il patrimonio irrinunciabile del comunismo sono:

1 - Il Partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teoretici.

2 - Il Partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attuazioni economiche, sociali e politiche, soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista violenta con la forza armata, del suo esercizio attraverso la dittatura dello stesso Partito Comunista.

3 - Il Partito deve adottare uno stretto rigore di organizzazione, nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con altri gruppi o, peggio ancora, di fare mercati tra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

4 - Il Partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta, rivendica l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni e chiama le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difesa contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi conquistati nel mondo capitalistico.

5 - Il Partito rinuncia ad ogni intermedismo e a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi della adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partiti, il fronte unico, le varie formule circa lo stato usate come surrogato di dittatura proletaria. Ravvisa storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considera coloro che deplorano la peste opportunistica del movimento staliniano e, nello stesso tempo,

propugnano quell'armamentario tattico, nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi.

Tutte le organizzazioni sorte nel secondo dopoguerra e che si sono richiamate a queste tesi e posizioni hanno dovuto subire crisi e lacerazioni. Una spiegazione, non corretta e tuttavia molto diffusa di ciò, è stata quella secondo la quale sarebbe in sostanza la situazione storica controrivoluzionaria la causa delle debolezze interne. Ma ciò non è vero. La nostra debolezza non può che nascere da inadeguatezze teoriche. Infatti il Partito domina la realtà anche quando la situazione sociale gli è sfavorevole. Domina la realtà attraverso la coscienza di ciò che è accaduto, di ciò che accade e la previsione di ciò che accadrà. Fa tesoro delle vittorie e tira le lezioni delle sconfitte, senza mutare la natura del proprio programma, preparando, nelle sconfitte, le vittorie future. I periodi controrivoluzionari risultano proficui, quando si enuclei un gruppo di sinceri rivoluzionari ben preparato alle vittorie future. Questo nucleo non si improvvisa nel fuoco dell'azione ed è frutto di anni di studi, lotte, discussioni che spesso appaiono senza senso, se rapportate alla pochezza dell'azione immediata, ma che domani si riveleranno decisive alla vittoria della rivoluzione. Se ciò non fosse, allora sarebbero le situazioni rivoluzionarie a darsi il Partito, sarebbe cioè il movimento a crearsi la propria organizzazione politica. Ma niente è più errato di una simile concezione politica, perché le riprese del movimento rivoluzionario mettono in risalto gli errori teorici del Partito, attraverso sonore e sanguinose sconfitte pratiche del proletariato, come purtroppo è già accaduto troppe volte.